

PAOLO MILANI

Le felici Intuizioni di Madre Mectilde de Bar

Esercizi Spirituali agli Oblati

Ghiffa, 26-30 agosto 2024

Benedettine dell'adorazione perpetua
Monastero Ss.ma Trinità - Ghiffa (VB)

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno.

Redazione e Amministrazione:

BENEDETTINE DELL'ADORAZIONE PERPETUA DEL SS. SACRAMENTO
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289 - www.benedettineghiffa.org

e-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp.: Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro, Baveno - www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

***Deus Absconditus* è consultabile on-line in formato pdf
sul sito del Monastero: www.benedettineghiffa.org**

Siamo liete di presentare ai lettori questo prezioso numero unico del *Deus*, che offre a tutti l'opportunità di riprendere personalmente – per chi era presente e per chi legge ora per la prima volta – il corso degli Esercizi Spirituali tenuti nell'agosto 2024 in monastero da Don Paolo Milani, Direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Novara, nonché della Biblioteca Gaudenziana, e referente diocesano per i Monasteri.

La pregiata penna di Don Milani è già nota ai nostri lettori, per la dedizione con cui, a più riprese, ci segue, sia per giornate o sessioni di ritiro alla Comunità e/o agli Oblati, sia per la sua piena disponibilità ad accompagnare il cammino della nostra Comunità nelle occasioni ordinarie o speciali di vita. La nostra gratitudine, assieme al «grazie» delle care sorelle e fratelli Oblati, lo raggiunga e ricompensi.

Si tratta di una gratitudine davvero non formale, perché ci colpisce ogni volta – e il contenuto delle seguenti meditazioni lo provano – la cura profonda e attenta che Don Milani riserva, con fine sensibilità, ai testi e al magistero di Madre Mectilde de Bar: è un dono non certo scontato, e apprezzato non solo dalle monache, ma da chiunque possa usufruire di queste meditazioni, giungendo così facilmente a comprendere la ricchezza del pensiero e delle espressioni della nostra Madre Fondatrice.

Ci auguriamo, pertanto, che questo sussidio sia proficuo e fecondo di nuovo bene, nel cammino sinodale di questo speciale anno giubilare, già così intenso e articolato.

Questo numero del *Deus* non vuole perciò essere uno strumento in più di approfondimento del proprio cammino di sequela del Signore nel cuore della Chiesa, ma un incentivo, appunto, ad andare più in profondità, nella semplicità del nostro quotidiano. Abbiamo, infatti, tanti aiuti per allargare i nostri orizzonti, e lavorare in estensione; non così tanti, invero, per entrare nelle profondità del nostro cuore.

La vita monastica è questo: un viaggio in profondità, in semplicità di vita: beati tutti coloro che ne scoprono il segreto, che vale più di ogni altro tesoro!

la Redazione

PRIMA MEDITAZIONE

Introduzione al percorso di Esercizi

Mi pare importante sottolineare una cosa: gli *Esercizi spirituali* devono essere fatti da ognuno di noi, personalmente, nessuno può farli al posto di un altro; non sono primariamente un corso di studio, anche se certo, possono farci apprendere alcune cose; non sono un corso biblico, anche se possono esserci riferimenti biblici; né tanto meno un corso pastorale. Essi sono *un allenamento* per l'anima.

Io insisto sempre molto sulle similitudini tra l'anima e il corpo: come il corpo, per poter partecipare alle Olimpiadi ha bisogno di allenamento, così l'anima ha bisogno di "allenamento", non ci si improvvisa. Giustamente se uno è seduto da sei mesi, non può pensare di fare la Maratona, e così è per l'anima. Non ci si può illudere: se uno è "seduto" da tempo, non può pensare di fare improvvisamente chi sa che cosa, serve un allenamento e gli *Esercizi* sono una settimana di esercizio intensivo.

Le riflessioni che farò – spero brevi, poiché la brevità ha un suo valore – possono offrire certamente qualche appiglio, ma l'arrampicata la dobbiamo fare noi. Se avete presente le palestre, ci sono quegli appigli per simulare le arrampicate sulle montagne, ecco allora che le meditazioni possono rappresentare questi "appigli", ma se noi non ci arrampichiamo le meditazioni restano lì. Certo, sempre con l'aiuto indispensabile della grazia di Dio! Senza quella non si può fare nulla!

La grazia è ricevuta attraverso i suoi strumenti ordinari che sono: la preghiera, i sacramenti e la carità, daremo quindi spazio:

- 1) alla **preghiera** personale e alla preghiera liturgica;
- 2) ai **sacramenti**, in modo principale la Messa, ma anche alla Confessione se qualcuno ne ha bisogno.
- 3) Siamo poi chiamati a vivere questi giorni con spirito di **carità** e fraternità reciproca. È importante.

Inizierei proprio con quanto diceva l'apostolo san Paolo nella Prima Lettera ai Corinti: «... *debet in spe, qui arat, arare et, qui triturat, in spe fructus percipiendi*¹» (9,10), e cioè, chi ara deve arare **nella speranza**, perché deve sperare che quel campo dia frutto, e noi siamo qui appunto, ad arare nella speranza, «*in spe*».

Abbiamo pensato, anche con il Monastero, di vivere questi *Esercizi* offrendo qualche riflessione legata in modo particolare anche al luogo in cui ci troviamo. Le cose belle della fede e della Chiesa sono tantissime, ma come io amo dire nella mia spiritualità, vi è l'importanza nella fede cristiana anche in riferimento a un dato luogo. Non è tutto indifferente, come è importante un santuario, come è significativa una cattedrale – sono luoghi dove c'è una grazia specifica – e qui, c'è un Monastero Benedettino dell'adorazione perpetua e quindi c'è una grazia specifica, legata a quelle che io ho chiamato «**Le felici intuizioni**» di **Madre Mectilde de Bar**, ossia l'approfondimento di alcuni punti delle sue scoperte spirituali, del suo carisma e di ciò che ella ha donato a tutta la Chiesa.

Non dobbiamo dimenticare che ogni dono, anche particolare, diventa sempre dono per tutta la Chiesa, perché essa è «mistico corpo di Cristo», e ciò che riceve un solo membro, tutto il «corpo» ne beneficia. Se per esempio, ci facciamo male ad un dito, dopo averlo curato, tutto il complesso del nostro corpo si sentirà meglio, anche se si trattava solo di un dito. Certo ci possono essere cose più grandi, ma ogni cosa è a beneficio di tutto il «corpo» che è la Chiesa.

La condizione di creaturelità dell'uomo

Inizierei le due riflessioni di oggi, una del mattino e una del pomeriggio, considerando quella che può essere una base di partenza anche per la vita e per l'esperienza stessa di Madre Mectilde, e cioè il nostro essere creature: «siamo creature». Anche se noi abbiamo letto, o leggeremo e approfondiremo la vita di Madre Mectilde, vedremo come questa *condizione di creaturelità* è evidente in lei, se solo pensiamo a tutti i travagli e i grandi sacrifici che ha affrontato.

Sappiamo che oggi, nel nostro tempo è molto in voga il tema ambientale e quindi, di riflesso, il creato. Domenica 1° settembre, ci sarà la *Giornata del Creato*. Sapete perché si festeggia proprio in questo giorno? Perché secondo

¹ *1Cor* 9,10b: «colui che ara, deve arare sperando, e colui che trebbia, trebbiare nella speranza di avere la sua parte».

la tradizione bizantina, quindi nelle Chiese orientali, si crede che il mondo abbia avuto il suo inizio il 1° settembre, tant'è vero che è anche l'inizio dell'anno liturgico. In Sardegna, nel dialetto, se non sbaglio, settembre si dice *cabudanni* perché appunto, il 1° del mese iniziava l'anno agricolo. E quindi la Chiesa tiene vivo tutto questo.

Se parliamo di «creato», ricordiamoci sempre, ciò implica la presenza di un Creatore, e questo invece viene meno evidenziato, spesso è dimenticato. Non è infatti un creato che si è autoprodotta.

Allora credo sia importante anche per noi, ognuno di noi singolarmente, pensare a un fatto basilare da cui discende tutto il resto, e cioè ricordare a noi stessi: “io sono una creatura”. E noi tutti siamo stati creati da Dio con un atto libero di Sapienza e di Amore.

La questione della Creazione è di fondamentale importanza anche per la nostra fede. Oggi, lo sappiamo bene, ci sono forme un po' dure di materialismo assoluto, dove non c'è più spazio per la trascendenza, anche a livello culturale, specialmente nelle fasce più giovanili. Mentre quando ero giovane io, anche chi non frequentava la Chiesa o non aveva una particolare vita di fede, tuttavia, dava per scontata l'esistenza di Dio, anzi, gli uomini di una volta magari non venivano in Chiesa, ma se tu chiedevi loro: «Ma allora non credi in Dio?», si offendevano e rispondevano: «no, no io credo in Dio!». Adesso invece tutto è rovesciato, la posizione di *default* – di base –, tra i giovani, è il non credere o comunque il dubitare assai che ci sia un Dio. Siamo in presenza di un materialismo che diventa sempre più diffuso, perché non vi è più spazio per Dio.

Oppure, oggi si vanno diffondendo certe forme, che così, filosoficamente, possiamo chiamare di «panteismo», dove «tutto è Dio», e questo è contrario alla fede cattolica. Secondo questo modo di pensare e concepire la vita spirituale, tutto diventa una manifestazione del divino, manca però il Dio personale come noi invece lo intendiamo.

Oppure ancora, vi è chi immagina una vaga forma di «deismo», cioè un “dio architetto”, una sorta di “orologiaio” come lo chiamavano, un dio che ha dato inizio al movimento del pendolo e poi *tac-tac*, il mondo va avanti per conto suo e questo dio, in seguito, non c'entra più niente.

Ecco, tutte queste forme non sono il nostro Dio, sono tutte forme, che a volte vengono implicitamente sottintese e diffuse, esse contrastano con la nostra fede teniamolo presente, poiché sono dannose per una sana vita spirituale. Solo una fede retta, ossia una corretta visione delle cose può portarci a una vita retta. Se la fede non è retta, anche la visione delle cose del mondo, delle

cose della mia vita non sarà quella giusta, e di conseguenza difficilmente potrei vivere una vita giusta. Questo non esclude che si verifichino degli scambi, cioè, per esempio, persone nate nell'ateismo lontane da Dio, ma che conducendo una vita moralmente onesta e corretta, possano giungere a conoscere Dio.

Quindi, tra il retto pensare (la giusta fede) e il retto agire, c'è sempre una interconnessione. Non sono mai fattori totalmente indipendenti.

Ricordiamocelo: qualunque lavoro abbiamo fatto o facciamo, qualunque carica ricopriamo, qualunque sia la nostra vita attuale, sia stata, o sarà, noi *siamo creature*, e questo, ricordarlo all'uomo d'oggi, mi sembra molto importante.

Creati per la gloria di Dio

«Siamo creature», e allora, di fronte a questa affermazione vi è l'antica domanda: «Perché siamo stati creati?». È una domanda antica ma non banale. La risposta del *Catechismo*², che è sempre corretta – ma non deve rimanere solo una risposta scolastica, teorica – forse la ricordiamo: «Siamo nati, siamo stati creati per conoscere, amare, servire Dio in questa vita e goderselo nell'altra, in Paradiso» (cfr. CCC, n. 1721). Questa risposta è sempre vera, ma non basta ripeterlo, deve diventare poi, sostanza delle nostre vite e delle nostre azioni, altrimenti resta inefficace.

Penso che, nell'attuale situazione del nostro mondo occidentale, della nostra società in cui vi è un drammatico deserto di senso – e credo che questo tutti voi possiate confermarlo – questa domanda: «Perché esistiamo? Perché siamo stati creati?», diventi decisiva. Questo *deserto di senso* noi lo constatiamo non solo nel mondo, cioè in ciò che si oppone a Dio ma, oggi, se siamo onesti, lo constatiamo anche nella Chiesa stessa ed anche non solo tra i cristiani, ma persino tra i religiosi e gli stessi presbiteri.

Drammatico deserto di senso: non si sa più perché si vive, non si sa più che senso e scopo ha la vita. Allora, cosa si fa quando non si sa più perché si vive? Si cerca di ottundere i sensi, quindi: droghe, divertimento, alcool, cose estreme – non è forse il nostro caso – ma vediamo che nella società questo è sempre più diffuso, perché non sai più perché vivi. Anche tra gli stessi preti avvengono queste drammatiche situazioni, che sono proprio il perdere la bussola, l'orientamento. Allora è importante per noi *dire* perché esistiamo.

² PAPA GIOVANNI PAOLO II, *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano (1992), 788 pp. D'ora in poi CCC.

La Costituzione Dogmatica del Concilio Vaticano I, *Dei Filius*, dice, con una bellissima espressione, che *il mondo* – e quindi anche noi che siamo dentro al mondo –, *è stato creato per la gloria di Dio*. Tutto esiste per la gloria di Dio.

Oppure, come spiega san Bonaventura nel *Secundum librum Sententiarum*, che Dio ha creato tutte le cose «*non [...] propter gloriam augendam, sed propter gloriam manifestandam et propter gloriam suam communicandam* – non per accrescere la propria gloria, ma per manifestarla e per comunicarla», perché la gloria di Dio non è aumentabile, essendo già *il Tutto*, ma per manifestare e comunicare la sua gloria. Infatti, Dio non ha altro motivo per creare se non il suo amore e la sua bontà (cfr. CCC n. 293).

Allora vedete come cambia la prospettiva. Se la vita, il mondo, a partire dalla bellezza della natura stessa, ma poi dalla vita nostra, da un non senso, da un enigma irrisolvibile diventa invece il luogo dove Dio manifesta la sua gloria, allora la vita cambia di prospettiva e quindi anche i miei pensieri, le mie azioni diventano il luogo dove Dio manifesta la Sua gloria.

Senza la fede si scade nel folle e nell'irrazionale

Come ho detto, Dio ha creato per puro atto di amore, non per obbligo, non per necessità, solo per amore. Ma attenzione, questo atto di amore non è un atto indistinto e confuso, perché «tutto è stato fatto per mezzo di *lui* e senza di *lui* nulla è stato fatto di ciò che esiste» come dice il Prologo del Vangelo di Giovanni (1,3). E chi è questo «Lui»? È il *Verbo*, è il *Logos*. Quindi, tutto il mondo è stato fatto nel *Logos* e per mezzo del *Logos*. C'è una profonda razionalità in tutte le cose e questo dovrebbe aiutarci a tener conto del fatto che la religione, la fede non è solo il campo del sentimento e dell'emozione – anche se servono, dato che sono una parte dello spirito umano e certo Dio non le disprezza – ma l'uomo, a immagine del suo Creatore, è dotato anche di «ragione».

La fede non è il luogo dell'irrazionalità, ma è il luogo che si innalza sopra la razionalità. La razionalità è la ragione fondamentale, ma la fede va oltre, non contro, non è irrazionale. Irrazionali, sono tutte quelle forme, purtroppo oggi molto diffuse, che troviamo nelle sette, spiritismi, visioni e cose strane... Non è la fede cattolica!

La *ratio* – **la ragione** –, è importante, lo sottolineo per tutti noi. È una premessa, poi andremo avanti a meditare molto anche sul piano della fede, ma ricordiamoci: guai al cattolico che non difende la ragione! Anzi, mi sa che ormai la Chiesa sarà l'ultima che difenderà la ragione di fronte alle follie del mondo di oggi, perché un mondo che si proclama senza fede, in realtà sta

scadendo sempre più nel folle e nell'irrazionale. Basta vedere le scelte riguardo al genere, al sesso, alle leggi... una follia, pura follia! Ma la ragione va difesa.

Vi cito in proposito due pensieri di G.K. Chesterton (1874-1936), autore inglese convertito dall'anglicanesimo al cattolicesimo, da me molto amato:

Verrà il giorno, ed è molto vicino, in cui bisognerà sguainare le spade per dimostrare che due più due fa quattro.

Una verità semplice, razionale, evidente viene negata da questo mondo; come il fatto che ci sia l'uomo e la donna, è un dato scientifico perché i cromosomi sono quelli, non si va oltre. No, è ciò che io sento, ciò che io desidero. Allora appliciamolo a tutto. Io mi sento ottantenne, quindi datemi la pensione! Mi sento così, perché no? Capite che diventa tutta una follia! Un conto è il rispetto delle sofferenze delle persone e la loro accoglienza, ci mancherebbe, ma non nella follia di queste leggi.

L'altra riflessione di Chesterton l'avevo trovata ne *I racconti di padre Brown* che sono molto belli e i cui episodi vengono riprogrammati in televisione da qualche tempo (negli anni '70, l'attore protagonista era impersonato da Renato Rascel, ma ci sono altre edizioni inglesi più recenti). Questi racconti appartengono alla giallistica classica ed hanno sempre un fondo di teologia. In un episodio c'era il famoso ladro Flambeau, abilissimo nei travestimenti che, per rubare un reliquiario prezioso si traveste da prete, nessuno era riuscito a scoprire il suo inganno, ma padre Brown, sedendo con lui in treno lo smaschera e lo fa arrestare; Flambeau stupito gli chiede:

Come avete fatto a capire che non ero un vero prete? – E padre Brown –: Voi avete parlato male della ragione, questa non è buona teologia.

Flambeau, volendo fare il prete era caduto nel fideismo, nell'irrazionalità e padre Brown lo smaschera proprio perché aveva parlato male della ragione. Davvero interessante, è un romanzo, chiaramente, ma per farci capire.

L'amore non è riducibile al solo sentimento

Certo, la ragione non esaurisce il tutto, come afferma Blaise Pascal: «C'è una grande quantità di cose che superano la ragione», e quindi certo, l'amore comprende la *ratio* ma va oltre. E qui naturalmente noi dobbiamo verificarci nel non ridurre l'amore al solo sentimento, perché un errore tipicamente contemporaneo è quello di credere che l'amore sia solo un sentimento. C'è una

parte di sentimento, una parte emozionale, specialmente essa può servire, come si diceva una volta “a inviare la stufa”, ad accendere il fuoco, ma dopo serve mettere buona legna. L’amore poi va costantemente coltivato attraverso scelte precise, non è un mero sentimento. Se noi lo riduciamo solo a questo i rapporti finiscono, finiscono i rapporti di coppia, finiscono i rapporti d’amore, finiscono o comunque si affievoliscono, i rapporti con Dio.

C’è una bellissima orazione che si fa alla Messa dopo la Comunione, che dice di pregare il Signore perché non prevalga in noi il nostro sentimento ma l’azione del suo Santo Spirito³. Guai se noi fossimo solo in balia dei nostri sentimenti. Guai!

Creati perché voluti e amati personalmente da Dio

Dedicherò una meditazione a questo aspetto della vita spirituale, la liberazione da sé stessi; per Madre Mectilde è un punto forte, i nostri alti e bassi, i nostri umori che vanno e vengono, è normale, ma non possiamo fondarci su questo.

Dio, creando l’essere umano, pone in gioco non un freddo razionalismo ma **un atto di amore personale** e questo, credo sia importante ricordarlo ogni tanto a noi stessi, specialmente nei momenti un po’ più faticosi, oscuri o anche magari a persone che si rivolgono a noi, giova ricordare che:

io sono voluto e amato da Dio.

Non sono qui per caso, non sono un enigma inspiegabile, sono un mistero ma non un enigma. Un atto di amore libero e personale, Dio non ci ama in serie, ci ama personalmente.

C’è una bella affermazione di quel giovinetto che tra poco verrà canonizzato, il beato Carlo Acutis che, con la semplicità e la modalità di un quindicenne, faceva un’osservazione bellissima: «Cosa rischiano i giovani d’oggi? Tutti nasciamo originali e moriamo fotocopie». Perché l’omologazione, il crederci in serie... noi siamo tutti pezzi originalissimi! Nessuno è come noi. Uno da fuori potrebbe dire: «Meno male che nessuno è come noi o come te!». Però di fronte a Dio siamo un pezzo unico, come un gioiello unico al mondo, intagliato apposta.

Come scriveva sant’Ireneo di Lione nel suo *Adversus Haeresis* (Contro le eresie), ricordo questa frase perché chi è di Novara forse potrà rammentarsi

³ *Messale Romano*, XXIV settimana del Tempo Ordinario, Orazione dopo la Comunione: «La potenza di questo sacramento, o Padre, ci pervada corpo e anima, perché non prevalga in noi il nostro sentimento, ma l’azione del tuo Santo Spirito. Per Cristo nostro Signore».

che era il motto del vescovo Aldo Del Monte⁴: «*Gloria Dei vivens homo, vita autem hominis visio Dei est* – la gloria di Dio è l’uomo vivente, ma la vita dell’uomo è la visione di Dio⁵», siamo ancora in cammino verso una pienezza. Quindi, se «la gloria di Dio è l’uomo vivente» devo dire: «io sono la gloria di Dio», che è un’affermazione stupefacente, se volete, ma nella fede è vera. Io che adesso parlo, che cammino, che prego, che mangio, io sono la gloria di Dio! È altissima la cosa!

La recente dichiarazione del Dicastero per la Dottrina della Fede *Dignitas infinita, circa la dignità umana* promulgata l’8 aprile 2024 ce lo ricorda proprio nell’introduzione:

Dignitas infinita – una dignità infinita, inalienabilmente fondata nel suo stesso essere, spetta a ciascuna persona umana, al di là di ogni circostanza e in qualunque stato o situazione si trovi. Questo principio, che è pienamente riconoscibile anche dalla sola ragione, si pone a fondamento del primato della persona umana e della tutela dei suoi diritti. La Chiesa, alla luce della Rivelazione, ribadisce e conferma in modo assoluto questa **dignità ontologica** della persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio e redenta in Cristo Gesù (n. 1).

Una «*dignità ontologica*» che cioè le appartiene per essenza non per quello che fa, per quello che dice, per i titoli che ha, per gli studi che ha fatto, per gli onori che può aver avuto. È la dignità dell’essere «*persona*». E prosegue il documento:

*Il senso più importante è quello legato alla dignità ontologica che compete alla **persona** in quanto tale per il solo fatto di esistere e di essere **voluta, creata e amata da Dio*** (n. 7).

Questa dignità non può mai essere cancellata e resta valida al di là di tutte le circostanze della vita. Per cui, vedete, mi permetto di ricordare che nella visione cristiana non ci può essere spazio assolutamente per nessuna forma di razzismo, perché non ha nessun senso, non c’è mai stato nel cristianesimo. Ricordo che il Medioevo cristiano, il razzismo, non sapeva nemmeno cosa fosse. Chi è che ha “caricato” il razzismo? Chiedetelo all’Illuminismo che

⁴ Nato a Montù Beccaria (Pv) il 31 maggio 1915, ordinato presbitero il 29 giugno 1939, fu vescovo di Novara dal 1972 al 1990. È deceduto in data 16 Febbraio 2005. È stato cappellano militare nella *campagna italiana di Russia*, raccontò la sua esperienza che lo aveva tanto segnato, nel libro *La croce sui girasoli*.

⁵ IRENEO DI LIONE, *Adversus Haeresis*, IV 20,7.

tanto si proclamava “figlio della ragione” ma che spesso ha creato cose terribili.

Qualsiasi circostanza esterna non influisce sulla dignità della persona umana, e questo vale dal suo concepimento fino alla sua morte naturale. Quindi il vecchio, il malato, il bambino, il feto, il disabile, colui che ha subito qualche sofferenza ha un’infinita dignità.

Questo mi pare dunque un fondamentale primo passo per una *sostenibile* – visto che adesso si usa molto questa parola – vita spirituale. Qual è il primo passo? Se ci pensiamo è anche quello di Madre Mectilde ed è quello di tutti i santi, perché non avrebbero neppure potuto iniziare ciò che hanno compiuto nella loro vita, se prima non avessero riconosciuto in loro questa infinita dignità dell’essere stati creati e amati da Dio.

Poi c’è la seconda parte che vedremo oggi. Adesso questa è la “carota”, oggi vedremo il “bastone”, sono le due parti che servono a bilanciarci: il primo passo è riconoscere anche in me stesso l’infinita dignità che è frutto del preciso atto dell’amore di Dio, e pertanto dire: «io valgo, io sono prezioso». Non per un atto di vanità o per sciocca superbia, che non avrebbe senso, ma proprio *per umile accoglienza del dono di Dio*. Il primo passo, di base consiste nell’accogliere quel primo indispensabile dono di Dio che sono io, la mia persona, a me stesso – anche se, oggi lo vedremo –, essendo creatura, con tutti i limiti dell’essere creatura.

*

SECONDA MEDITAZIONE

Il limite dell'essere creature

Questa mattina abbiamo meditato su la gloria dell'essere creature di Dio, oggi pomeriggio consideriamo **il limite** dell'essere creatura, cioè appunto – è importante che ce lo ricordiamo –, di non essere noi, creatori. I due aspetti sono intimamente legati. Essendo creature, siamo un riflesso della gloria del Creatore, ma essendo creature non possiamo metterci al posto del Creatore. Ed è qui che siamo posti di fronte all'illusione prometeica⁶ dell'uomo che si vuol fare misura di tutte le cose, ponendosi di fatto come un dio per sé stesso mentre, la vita stessa, i fatti dell'esistenza, ci ricordano il nostro limite: *noi non siamo Dio*.

Forse per tutti noi e per l'uomo in genere, per l'umanità, ci sono dei momenti, delle fasi, dei periodi – magari più frequenti nell'età giovanile –, dove ci si illude di essere autosufficienti, da giovani la morte è solo una teoria, si sa che si deve morire ma non ci tocca, poi invece, avanzando, si comincia a farne esperienza, prima di tutto attraverso la morte di persone care che con il passare degli anni, persone che abbiamo conosciuto, possono essere morte. Ma le nostre stesse condizioni fisiche ci fanno cogliere che non siamo Dio, perché si è più stanchi, ci viene a far male una gamba, ci vediamo meno, non digeriamo più tutto quanto così facilmente... dico cose banali, ma anche il nostro fisico ci aiuta a ricordare questo.

È la vita stessa, nella sua concretezza, che ci mette nelle condizioni di comprendere che l'essere creature implica un limite, implica una fragilità, implica una mancanza, appunto, perché non abbiamo da noi stessi il nostro essere.

⁶ Il riferimento è a PROMETEO, personaggio mitico della Grecia antica che rubò il fuoco agli dèi per darlo al genere umano. Questo gesto, compiuto all'origine dell'umanità intera, in contrapposizione a Zeus, aveva condizionato il resto dell'esistenza umana. Prometeo, nella cultura occidentale è simbolo di ribellione.

I paradossi dell'«et-et»

A questo punto della nostra riflessione, volevo cogliere alcuni accenni riguardo l'idea del *nostro limite* dagli scritti di Madre Mectilde, perché credo in lei sia molto sentita e indagata.

Ad esempio, scrive a Madre Benoît de la Passion riferendosi a quello che stava facendo. Parla della sua opera, cioè l'Istituto e dice: «*In quest'opera io non sono niente e non dispongo di nulla*» (28 agosto 1652). I grandi santi, i mistici hanno la chiara percezione del proprio limite, del non essere nulla di fronte a Dio. Ciò non toglie però che siamo creati per la Sua gloria e le due cose vanno sempre tenute insieme.

Nel cattolicesimo vige sempre il paradosso, anzi tanti paradossi, che sono i paradossi dell'«et-et» (l'uno e l'altro). Ne dico alcuni:

- * Cristo è: e Dio e uomo;
- * l'uomo è creato *per la gloria*, ma nello stesso tempo è *un niente*.

Procedendo, altre ne usciranno nella riflessione come nella sintesi cattolica, per esempio, per salvarci:

- * e la sacra Scrittura e la sacra Tradizione;
- * e la fede e le opere,

sempre «et-et».

L'«aut-aut» invece è fondamentalmente Protestante perché ci parla di «*sola Scriptura*». Non è errata la sacra Scrittura ma è errato il «*sola*». Si parla di «*sola fide*». Non è errata «la sola fede» ma è errato il «*sola*». Nel cattolicesimo, dunque, c'è sempre questa ampiezza.

Continuo con quanto scriveva Madre Mectilde, sempre a Madre Benoît: «Dio non ha bisogno di nessuno per le sue opere» (28 giugno 1664). Vedete la coscienza del fatto che non sono opere nostre, anche se poi è vero che Dio si serve anche degli uomini. Oppure, l'affermazione scritta a due novizie il 30 ottobre del 1669 dove risulta chiaramente questa linea che io colgo in tutta l'esistenza della Madre: «Che cosa diamo a Dio per ricevere così grandi benefici? Nient'altro che il peccato». Quindi il nostro niente, il nostro limite e addirittura il nostro peccato. Oppure, ne *Il Vero Spirito*⁷ scrive: «Tutto il creato è nulla, vanità e illusione⁸». Qui sono profonde le tracce della mistica, il

⁷ A. VALLI (a cura di), *Il segreto di Mectilde de Bar. Il Vero Spirito delle religiose adoratrici perpetue del santissimo Sacramento [1684-1689]*, Glossa, Milano 2009, 185 pp.

⁸ Cfr. A. VALLI (a cura di), *Il segreto di Mectilde de Bar. Il Vero Spirito*, Op. cit., XVI, 2[4].

mistico più si avvicina a Dio più coglie la pochezza del sé; in realtà poi, questo atteggiamento sarà un passaggio per poter diventare “grandi”.

L'illusione dell'auto-salvezza e le tendenze New Age

Credo che per tutti noi, in qualunque condizione ci troviamo, un atteggiamento interiore di non autosufficienza sia fondamentale per un buon rapporto con il Signore e anche con gli altri. Perché quando noi cominciamo a pensare interiormente “basta a me stesso”, è lì che siamo in una situazione critica. Non basto a me stesso, nel senso che ci vuole Dio, perché la grazia di Dio fa fatica ad entrare in un cuore, come dire, “auto-sicuro”, “auto-certo” di sé.

Certamente il Signore può compiere miracoli, tuttavia ordinariamente si serve di altro. E di che cosa si serve spesso il Signore per rompere questa autosufficienza? Degli intoppi della vita. Un intoppo, a volte leggero, a volte anche più serio a seconda del grado di necessità, ci fa cogliere che non siamo autosufficienti, per esempio una malattia. Quando tre anni fa sono stato operato al cuore ho vissuto proprio quel momento, di fronte alla notizia, all'operazione e alla fatica che stavo affrontando, ho detto: «Questa è proprio un'occasione, un richiamo di Dio per la conversione». Poi bisogna convertirsi continuamente ogni giorno, però il Signore, ogni tanto, ci ricorda in maniera un po' più energica: «Guarda che da solo non basti».

L'illusione dell'*auto-salvezza* è un rischio corrente, in particolar modo, direi che questa illusione venga diffusa mediante il dilagare che c'è oggi di alcune forme di spiritualità, anche in persone che continuano a dirsi cattoliche e che magari in buona fede credono di esserlo, non perché siano cattive o perché vogliano mentire, ma in realtà sono molto influenzate da forme nate nel mondo New Age e Next Age. Oggi basta partecipare ad un funerale in chiesa per accorgersene. Porto sempre questo esempio, le parole della liturgia fanno chiaramente riferimento all'immortalità dell'anima, alla risurrezione dei corpi, al giudizio, al paradiso, alla vita eterna, all'incontro con Dio. Eppure, quando malauguratamente – noi, come preti, ci auguriamo sempre di no – prendono la parola i parenti... e la lettera al nonno, i saluti allo zio... ci si accorge che la fede cristiana non c'è più! Se va bene vi è una vaga religiosità New Age: “ovunque tu sia... sei sempre nei nostri cuori...”. Allora il problema è lui? Esiste ancora o non c'è più?

La verità è che nei cuori non esiste un bel niente, o meglio, esiste un vago ricordo che pian piano sbiadisce, ma chi si ricorda dei propri trisnonni, quadrisnonni? Eppure, essi, o sono vivi in Dio, o non ci sono più! Il ricordo dei cuori va bene, è una nostra piccola consolazione, ma è una “caramellina”.

Noi cogliamo come ormai, la maggioranza delle persone che vivono immerse nella mentalità del mondo, anche quando vengono in chiesa, com'è appunto l'occasione dei funerali, sono più influenzate da queste forme di religiosità piuttosto che dalla fede cattolica, che invece parla di una vita eterna, di una immortalità dell'anima, di una risurrezione dei corpi. Queste idee, che in maniera generica diciamo derivanti dal pensiero New Age, hanno lasciato molti sedimenti nell'opinione comune e su questo la Chiesa ci mette in guardia.

Una riflessione cristiana sul New-Age

Il Pontificio Consiglio della Cultura e per il Dialogo Interreligioso, agli inizi degli anni 2000, ha pubblicato un bel documento intitolato *Gesù Cristo portatore dell'acqua viva. Una riflessione cristiana sul "New Age"*, che mette a confronto la forma corretta del pensiero cattolico con le forme del pensiero New Age. Chi ha tempo e voglia, in *internet* si può consultare facilmente nel sito della Santa Sede⁹, questo documento elabora alcuni bei paragoni, è costruito bene.

Io vi presento solo questo punto in riferimento a quanto stavo dicendo sull'*auto-salvezza*. Il documento pone questa domanda¹⁰:

Salviamo noi stessi mediante le nostre azioni come spesso spiega il New Age, oppure veniamo salvati dall'amore di Dio?

Il New Age ti dice che sei tu che ti salvi perché *ti auto-costruisci, ti auto-realizzi*. Pensate a quanti libri di spiritualità vengono pubblicati sul tema del **nostro limite** che suonano più o meno sempre così: "Credere in sé stessi", "Avere fiducia in sé stessi" ... io dico: "No, perché mi conosco, io non credo in me stesso. So che Dio mi ha dato alcuni doni, ma guai se dovessi credere in me stesso! Credo in Dio e lo ringrazio di avermi creato". Cogliamo bene qual è il messaggio: «le parole chiave del New-Age sono *auto-compimento, auto-realizzazione e auto-redenzione*¹¹», queste non sono parole cattoliche!

⁹ Il documento citato da don Paolo Milani è del febbraio 2003, è disponibile all'indirizzo: https://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/interelg/documents/rc_pc_interelg_doc_20030203_new-age_it.html#top

¹⁰ *Ibid.* vedi al c. 4. *Il New Age e la fede cristiana in contrasto*, paragrafo *Ci salviamo da soli o la salvezza è un dono gratuito di Dio?*

¹¹ *Idem.*

C'è un compimento, c'è una realizzazione e c'è una redenzione ma non sono «*auto*», non le facciamo da noi stessi. Certo, ricordiamo nell'«*et-et*» cattolico, noi siamo chiamati a collaborare pienamente alla grazia di Dio, non siamo mai *oggetti* o *soggetti* meramente passivi, ma è Dio che ci salva – con il nostro assenso –, ma non siamo noi che ci salviamo da noi stessi.

L'assenso è fondamentale, lo ricorda bene sant'Agostino: «*Qui ergo fecit te sine te, non te iustificat sine te* – Colui che ti ha creato senza di te, non ti salva senza di te¹²». A tutti coloro che pretendono di essere auto-centrati, ricordiamo che nessuno ha scelto di venire al mondo ma, per essere salvati, serve la nostra libera adesione; così come per dannarci serve il nostro assenso alla dannazione, ovvero, la scelta libera, fondamentale di negare completamente la misericordia di Dio. Ma basta anche “un briciolo” e Dio ci può salvare. Poi, grazie a Dio, c'è il purgatorio, per la giustizia, perché Dio è sommamente misericordioso ma anche sommamente giusto. Il Purgatorio è una dottrina fantastica che va a equilibrare le due cose.

Cito ancora il documento vaticano:

*Il New Age è essenzialmente pelagiano per quanto riguarda la sua maniera di comprendere la natura umana*¹³.

L'eresia di Pelagio (360-420) – lo ricordo, siamo ai tempi di sant'Agostino, che combatte molto questa eresia –, teorizza che l'uomo si salva con le sue forze. Per Pelagio, Dio ci dà i *Comandamenti*, ovvero ti dice cosa devi fare, e poi sei tu che devi farlo con le tue forze, con la tua scelta.

Questo, a volte, potremmo averlo colto in un cattolicesimo spiegato male. È come se Dio ci dicesse: “Questi sono i *Comandamenti*, questo è il Vangelo, dovete applicare il tutto”. Ma così non è pienamente corretto, altrimenti non sarebbe servito il sacrificio di Gesù Cristo e la sua opera di Redenzione, bastava l'Antico Testamento. Come a dire: “Io ti dico cosa devi fare, se lo fai ti salvi, se non lo fai sei perso!”. Eh, No! Cristo è venuto a salvarci, quindi il Signore ci dà la grazia affinché noi possiamo liberamente seguire i *Comandamenti*, ma non siamo noi che ci salviamo. Diversamente, Cristo non sarebbe *il Redentore*, sarebbe solo un legislatore, ossia, colui che ci ha semplicemente comunicato la legge divina. È anche legislatore, certamente – «*et-et*» –, in

¹² SANT'AGOSTINO, *Sermones*, 169, XI; PL 38.

¹³ Questa citazione è il proseguo delle note precedenti, c. 4 stesso paragrafo: PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA – PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO, *Gesù Cristo portatore dell'acqua viva. Una riflessione cristiana sul “New Age”*, 3 feb. 2003.

quanto ci comunica i comandi di Dio che si riassumono nel comando dell'amore, amare Dio e amare il prossimo, ma poi ci dà anche gli strumenti per farlo, sennò sarebbe ancora più desolante. Sarebbe un po' come se ci venisse comandato di salire l'Everest dicendoci di arrangiarci. Chi può farcela? –: a chi manca il fiato, chi ha una gamba zoppa, il piede che fa male –, chi per una ragione, chi per un'altra saremmo persi! Invece Dio ci dà anche la guida, le bombole d'ossigeno, guarisce il piede ferito e quando serve ci porta in spalla per alcuni tratti. C'è Lui insieme nel cammino, non solo a indicarci *la via* «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6a); quindi non è solo *la verità* ma anche *la via* per la salvezza.

Non so se ricordate il grande autore Franz Kafka (1883-1924), scrisse *La metamorfosi, Il castello, Il processo* tra le opere più famose. Nella sua disperata – mah, disperata forse no –, diciamo, difficile ricerca di Dio, diceva: «C'è una mèta, c'è una salvezza, c'è un Dio ma non c'è la strada per raggiungerla». Noi invece, diciamo che *c'è una mèta e c'è una via* che straordinariamente coincidono, ed è Gesù Cristo. Egli è *la via* ed è *la mèta*.

La visione equilibrata del cattolicesimo, il terreno buono in ognuno

È in questa visione equilibrata dell'«*et-et*» che noi andiamo avanti ed è bello, perché è un avvolgente equilibrio cattolico, ossia universale; il vero cattolicesimo sa unire, e non dividere.

Nel cattolicesimo c'è il *Credo*, o *Simbolo degli apostoli*, ovvero la professione di fede, il *Simbolo* dove tutto viene unito e non c'è il diavolo, colui che divide, il diavolo è il grande divisore. Il cattolicesimo è veramente «inclusivo» – tanto per usare un'altra bella parola di moda, ogni epoca ha le sue parole, i suoi *slogan*, si usino pure ma “*cum grano salis*” –. Vi ricordate gli *slogan* degli anni '70? Grazie a Dio, come diceva lo scrittore inglese G.K. Chesterton: «La fede cattolica è l'unica che mi può liberare dalla schiavitù del momento presente», la fede va oltre. Per cui davvero il cattolicesimo è inclusivo, perché tutto ciò che è veramente umano non è fuori dal cristianesimo. Tutto ciò che lo è veramente, il male non è umano, è disumano.

Dunque, è pacifico, tutti abbiamo i nostri limiti, e li definisco «limiti strutturali» in un duplice senso, poiché siamo limitati non solo moralmente ma anche fisicamente. Se devi fare una cosa un giorno e hai mal di stomaco la fai male o non la fai, questo è «limite». È un esempio fra i mille: siamo limitati. Anche il limite delle nostre strutture ecclesiali: le nostre parrocchie non sono perfette, le nostre diocesi non sono perfette, i nostri movimenti non sono perfetti, forse in monastero un po' più perfetti lo sono... [don Milani pronuncia questa ultima affermazione sorridendo]. Ho portato degli esempi,

per dire che ovunque siamo limitati, questo è inevitabile, ma proprio lì, proprio quei luoghi limitati, compreso il nostro limite personale, possono diventare «luogo» di semina e di crescita evangelica.

Se andiamo alla *parabola del seminatore* (Mt 13,3-9) –, ricordate tutte le varie parti? – il terreno sassoso, la strada, il rovo e il terreno buono... in fondo, potremmo dire che le varie caratteristiche di terreno elencate da Gesù, si trovano in ciascuno di noi. Abbiamo in noi un pezzo di strada magari ben asfaltata, ma anche tratti in cui la grazia di Dio fa più fatica ad entrare. In noi possiamo trovare punti sassosi, riarsi dal sole; zone in cui la grazia fiorisce per un certo tempo e poi i rovi la soffocano. E in ciascuno di noi ci sono i rovi – faccio una parentesi, quei “rovi”, che sono pungenti non solo per la grazia di Dio ma in primo luogo per noi stessi – chi di noi non ha un difetto che gli fa tanto male e che vorrebbe non avere, quel difetto che cerca di combattere non riuscendovi e in cui ogni tanto ricade.

A tal proposito ricordiamo l’apostolo Paolo che riferisce di aver chiesto ripetutamente al Signore di essere liberato da «una spina nella carne» (cfr. 2Cor 12,7). Che cosa gli risponde il Signore? Con quella bellissima frase: «*Sufficit tibi gratia mea* – Ti basta la mia grazia» (2Cor 12,9a). Quindi, ti tieni la spina, e avanti! A volte è utile che si accettino anche queste sofferenze.

Ma attenzione, abbiamo e dobbiamo credere che sia così – proprio in virtù della visione cattolica – che in ogni persona c’è anche del terreno buono! Questa è la prospettiva cattolica, che dell’uomo ha un’immagine positiva.

Mentre la vulgata corrente ci racconta che il cristianesimo ha una rappresentazione negativa dell’uomo, in realtà il cattolicesimo ha una visione sempre buona dell’uomo, peccatore, ma uscito dalle mani di Dio: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gn 1,31).

É «cosa buona», ma ferita dal peccato, tuttavia «buona», e quindi redimibile perché in ognuno c’è un pezzetto di *terreno buono*. Chi in misura minore, chi in misura maggiore, ma sempre da accrescere, divenendo sempre più santo. Attenzione, anche i grandi santi avevano parti redimibili, sant’Agostino, san Paolo sono stati anch’essi peccatori... Solo la Vergine Maria, tra tutte le creature è unicamente terreno buono.

Ricordate la bellezza della *parabola del seminatore*? Di come ogni terreno buono dia chi il trenta, chi il sessanta¹⁴; il Signore non chiede a tutti la

¹⁴ Vedi in Mt 13,8: «Un’altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno».

stessa cosa ma accompagna ciascuno secondo la gradazione possibile. Certo in Maria c'è il cento per cento.

Tutti noi abbiamo una parte di *terreno buono*, il nostro lavoro spirituale risiede nell'impegno per ampliarlo: arando e sanando il più possibile le zone aride, quelle con i rovi, con pietre e sassi.

Credo che il farci carico, il prendere coscienza delle nostre debolezze ci possa aiutare a mettere sempre Dio al centro e al primo posto. Una sottile tentazione – abbiamo detto poc'anzi – consiste nel considerare sé stessi come un “dio”; e, per esempio, una tentazione che è più nostra come clero, può essere quella, non volutamente in modo esplicito, ma di mettersi al posto di Dio nel senso di dire: “io ti dico cosa devi fare”. Mentre noi dobbiamo aiutare i fedeli indicando ciò che dice il Signore, ma come strumenti della grazia e non come se tale insegnamento originasse da noi o ne fossimo il fine ultimo.

Accoglienza della debolezza: la necessità della Redenzione

Occorre concepire l'accoglienza delle fragilità a cominciare dalle proprie, è necessario avere tanta misericordia innanzitutto con sé stessi oltre che con gli altri; misericordia, non compiacenza o complicità. L'accettazione delle proprie debolezze altro non è che un esercizio di autentica umanità e di santità.

Esistono forme di sofferenza o di estrema debolezza che sembrano umanamente irrimediabili, irrecuperabili, senza possibilità di riscatto o prive di speranza di salvezza. Certamente di alcune debolezze o fragilità, nessuno può dire di esserne contento o di averne bisogno, eppure talvolta, proprio attraverso quelle esperienze di fragilità Dio può ricavarne grandi cose per noi. Pertanto, l'accoglienza della nostra debolezza creaturale, non è mai una giustificazione del male, questo non ci deve mai essere. A volte, se non siamo precisi, se usiamo un linguaggio, una modalità un po' ambigua, potremmo dare l'idea che *la misericordia e il perdono*, possano significare che “va bene così”. Mentre non è che “va bene così”, no. È come quando siamo malati e il medico ci prescrive delle medicine; così facendo, il medico non ci sta dicendo che “è bello essere malati”, ci dà delle medicine per aiutarci a guarire; allo stesso modo, *la misericordia* ha la funzione del medicinale.

Accogliere la debolezza implica ancora di più un desiderio, una necessità di Dio e della sua redenzione, ancora di più! La creaturelità – quindi il nostro essere creature in quanto limitatezza e dipendenza –, ricordando che siamo pur liberi, ma totalmente dipendenti da Dio nel nostro essere, non siamo stati voluti da noi stessi, non scegliamo noi né di nascere, né di morire. Alla fine, anche l'eutanasia... non giudichiamo la debolezza, la fragilità magari anche

mentale di chi attraversa quei momenti, ma ragionandone a freddo, in modo distaccato, la scelta dell'eutanasia diventa un atto di superbia nel dire: "io decido". È un atto di superbia molto povero perché decidi di finire, e non è un'accoglienza invece dei tempi e dei modi di Dio. Poi, chiaro, è come il suicidio, noi condanniamo l'atto in sé, e poi abbiamo tutta la misericordia per chi lo compie perché spesso è in condizioni psicofisiche tali per cui non è in grado di decidere liberamente.

Ricordiamolo: c'è il «principio», che va sempre salvaguardato, e poi c'è un *giudizio di misericordia*. Quindi il principio, che è antico, sempre ci suggerisce di «condannare il peccato e amare il peccatore» (cfr. *Ez* 33,11.19; *Gv* 8,10-11) ma senza ambiguità, come, per esempio: se amo il peccatore e giustifico il peccato, oppure se voglio condannare il peccato e parlo male anche del peccatore. Bisogna avere questa coerenza ed equilibrio per esprimersi adeguatamente, e non è sempre facile.

La creaturalità è la radice di tutte le fragilità umane e questa condizione è voluta dal Creatore per tutti gli uomini, per ogni tempo. Questa fragilità diventa anche un *luogo prezioso* attraverso cui possiamo accogliere realmente e autenticamente quei bisogni che ci spingono, appunto, verso Dio. Il fatto di essere bisognosi di qualcosa e di non essere auto-perfetti, ci fa cogliere, cammin facendo, il bisogno vero, grande che è il bisogno di Dio.

Il problema nostro, come esseri umani, è che spesso di fronte a questi bisogni della nostra limitatezza, sostituiamo Dio con dei «surrogati», come quando – in tempo di guerra – non c'era il caffè e si usava la *Miscela olandese* a base di cicoria, il cui gusto non ricordava neppure lontanamente il buon caffè. Teniamo sempre ben presente che nulla di ciò che è meno di Dio può soddisfare il desiderio del cuore umano. Tutto il resto, o è visto come strumento per Dio, altrimenti è inutile o dannoso.

Abbiamo bisogno – pur nella nostra semplicità, nelle nostre mancanze e fragilità –, di un Dio che ci accolga, ci sostenga, ci incoraggi e che ci mostri quella pienezza a cui tutti, anche se a volte non coscientemente ma implicitamente, aneliamo. Soltanto chi è fragile scopre di sentire questo bisogno dell'amore di Dio, che si esprime e manifesta anche attraverso l'amore degli altri, certamente; è importante ricordare questo.

«Siamo creature», siamo una grande cosa perché siamo voluti e pensati da Dio, siamo una grande opera di Dio, valiamo molto perché creati a sua immagine e somiglianza, ma questa «gloria di Dio» che noi siamo, è anche limitata perché «noi non siamo Dio». E non solo è limitata per questo, ma è limitata anche perché ferita dal peccato, dalla mancanza, dal male.

Abbiamo in noi stessi questo «*et-et*»: siamo grandi ma fragili, siamo importanti ma valiamo niente. Teniamo sempre uniti questi due aspetti per l'esercizio interiore da compiere in questi giorni, vedendo la grandezza di noi ma anche la nostra piccolezza, il nostro bisogno di Dio perché fragili, affinché sia lui a ricondurci a quella gloria piena per cui siamo stati creati.

Spero che il percorso che propongo possa aiutarci perché, ricordiamolo, la nostra mèta finale è la comprensione del fatto che noi, non siamo Dio ma siamo chiamati alla divinizzazione. Noi saremo simili a Lui, e questo è il mistero grande. Chi si vuol far Dio si perde, chi si fa piccolo diventerà come Dio¹⁵.

Questo aspetto in particolare, è senz'altro nella linea di Madre Mectilde, nella spiritualità che le è propria, approfondiremo nelle prossime riflessioni.

-

Domanda di una oblata - Riprendo una delle sue affermazioni, per riflettere ulteriormente: «la creaturalità... le fragilità umane e questa condizione è voluta dal Creatore per tutti gli uomini, per ogni tempo». Io non credo che la fragilità sia voluta da Dio, anche guardando a me stessa, certo, l'essere umano è fragile! Credo però che questa fragilità sia la conseguenza del peccato, sebbene Dio usi la nostra fragilità per la salvezza.

Risposta di don Milani - Sì, questa è una parte della fragilità, quella dovuta al peccato. Ma vi è anche una fragilità intrinseca, prima del peccato, che è quella dell'essere creature, è la fragilità che ha un nome preciso, che è il dono più grande che abbiamo e proprio per questo è il dono più fragile, ed è **la libertà**. La libertà che avevano i nostri progenitori, addirittura senza il peccato, quindi una libertà neanche ferita, ma la libertà tanto più è grande – e la nostra è grandissima e deve rimanere tale –, tanto più è fragile. Quindi c'è questo equilibrio.

Dio, creandoci liberi, in un certo senso ci ha creato fragili. Se non ci avesse creato liberi, saremmo stati più forti, nel senso che non avremmo mai potuto sbagliare, però saremmo stati un oggetto e non delle persone. Tutto dipende da Dio, non possiamo noi dipendere da noi stessi.

*

¹⁵ Mt 18,4: «Chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli».

TERZA MEDITAZIONE

Le «felici intuizioni» di Madre Mectilde

Proseguiamo il nostro percorso attraverso quelle che avevo chiamato le «felici intuizioni» di Madre Mectilde. Non possiamo certo esaurire il tema, ma vedremo insieme alcuni punti che mi sembrano significativi.

Dopo la considerazione che abbiamo esposto riguardo il tema della nostra creaturalità, della sua gloria e della sua ferita, che credo funga di base, di sottofondo a tutta la spiritualità di Madre Mectilde, vediamo ora come la Madre, in questa continua ricerca di Dio fin dalla fanciullezza, approda alla scelta della *Regola* di san Benedetto che, all'interno della Congregazione dell'adorazione perpetua, viene vissuta secondo il suo particolare carisma, cioè secondo i doni propri che Dio le aveva dato, come vedremo in seguito.

Il quadro decisivo entro cui la Madre si pone, entro cui vive la propria vocazione è la tradizione monastica secondo la *Regola* benedettina. Credo importante sottolineare – e naturalmente ancora di più per le monache che lo vivono –, che la *Regola* di san Benedetto non è una pura cornice esteriore rispetto al carisma di Madre Mectilde, non è una semplice struttura organizzativa.

La *Regola* di san Benedetto è struttura portante, come lo sono le basi e le colonne di un tempio, in cui nel mezzo si colloca il nucleo incandescente dello specifico carisma, come il *Sancta Sanctorum*. Possiamo dire che senza la struttura decisiva della *Regola* non si sarebbe forse potuto attuare nemmeno il resto. Quindi, anche per noi che viviamo questo legame, questo collegamento spirituale in vari modi, in varie misure, ognuno secondo il proprio stato, attingiamo al tesoro di questa spiritualità.

È sempre necessario ripartire dal grande tesoro che è san Benedetto e poi dal fiume di vita monastica che ha irrigato l'Europa e tutta la vita della Chiesa.

Già conoscendo la vita di Madre Mectilde, leggendo alcuni suoi scritti, noi scopriamo come ella fu conquistata dalla lettura della *Regola* a Rambervillers, la città che diventa significativa nel suo percorso.

Il cristocentrismo della Regola benedettina

La Madre fu colpita dal cristocentrismo della *Regola*: Cristo è al centro. Vi leggo l'inizio del *Prologo*, che forse tutti abbiamo nelle orecchie e nel cuore: «Ascolta, figlio mio, gli insegnamenti del tuo maestro¹⁶», in latino è molto bello: «*Obsculta, o fili, præcepta magistri, et inclina aurem cordis tui*» (*RB, Prolog.* 1). Purtroppo, la traduzione in italiano non rende, ma in latino il verbo «*inclina*» è un verbo bellissimo, è più di ascoltare, dà proprio l'idea di un padre che, con il bambino inclina, abbassa, il suo orecchio per ascoltare cosa egli dice, è un'immagine stupenda. Anche noi siamo invitati ad avere questo atteggiamento di un ascolto che *si piega*, perché nell'ascolto c'è già un atteggiamento di umiltà, o non sarebbe vero ascolto. Il superbo non ascolta, magari sente i suoni e le parole, ma non li ascolta. Poi certo, quella parte di superbia che c'è in ognuno di noi fa sì che facciamo fatica ad ascoltare, quella parte di umiltà che c'è in ognuno di noi fa sì che riusciamo ad ascoltare un po'... Nessuno di noi è così puro da essere tutto superbo o tutto umile, il lavoro spirituale sta nell'ampliare la parte buona.

Il *Prologo* prosegue rivolgendosi al novizio, esortandolo affinché: «... impugni le fortissime e valorose armi dell'obbedienza per militare sotto il vero re, Cristo Signore» (cfr. v 3). Nella *Regola*, come si diceva una volta in politica, c'è una militanza che non è un'acquiescenza, uno star tranquilli nello spirito... ma è un «militare», è un essere vivi, pronti, obbedienti, qualcosa che coinvolge profondamente la tua vita e che ti porta avanti. L'idea trainante è proprio quella di militare sotto il vero Re che è Cristo. Non è un semplice far riferimento. Il *militare* – inteso come verbo, non come sostantivo – indica la completa dedizione a Cristo con tutte le proprie forze.

Il capitolo VII della *Regola*, sull'umiltà, è una vera scuola di sapienza cristiana. Questo particolare capitolo ha influenzato e colpito molto Madre Mectilde, troviamo infatti molte delle sue caratteristiche. In lei scopriamo un

¹⁶ MONACHE DELL' ABBAZIA MATER ECCLESIAE (a cura di), *La Regola di san Benedetto. Introduzione di Pelagio Visentin, OSB. Testo integrale latino-italiano*, Edizioni «Mater Ecclesiae», Isola san Giulio - Orta san Giulio (No) 1995, 226 pp. Da qui in avanti, per le citazioni utilizzeremo solo le iniziali dell'opera, *RB*.

vero e profondo attaccamento alla vita e alla *Regola* di san Benedetto. La Madre dedica un capitolo de *Il Vero Spirito*, parlando di san Benedetto:

Se mi fosse permesso di entrare nel dettaglio di quali dovrebbero essere lo spirito e le disposizioni di una vera benedettina, rimarreste persuase che, con la fedele attuazione della santa Regola, la monaca benedettina¹⁷ avrebbe tutte le qualità di un'ostia ed entrerebbe in rapporti meravigliosi con Gesù nella divina Eucaristia¹⁸.

E, qualche riga più avanti, la Madre fa riferimento alla morte di san Benedetto:

Non vi accorgete, o mie sorelle, che san Benedetto muore in piedi, per farci intuire che egli, con uno sforzo d'amore, dà un impulso al santo Istituto di cui noi professiamo le regole?! Egli lo concepisce nell'Eucaristia: sarà poi formato quasi milleduecento anni dopo¹⁹.

Ecco lo stretto legame che la Madre riesce a vedere tra san Benedetto e l'Eucaristia; dunque, si afferma la fondamentale radice benedettina dell'Istituto, perché germoglia da san Benedetto, lo ribadisce ancora:

Il rapporto e la connessione che esiste tra la Regola del grande Patriarca e l'Istituto dell'adorazione perpetua, richiedeva che questa santa Regola ne fosse la base e il fondamento. Infatti, quelle che appartengono all'Istituto devono condurre una vita austera, penitente, molto separata dal mondo per essere vere vittime e degne riparatrici, e questa santa Regola contiene tutto ciò in modo eminente²⁰.

Qui, siamo di fronte – possiamo dirlo – a due santi, san Benedetto che è canonizzato e Madre Mectilde in cui riconosciamo una figura di santità; è la grandezza di un Santo che con la sua *Regola* ha fecondato l'Europa, il mondo e la Chiesa, e la grandezza di una Santa, come già molti altri santi, che hanno saputo vedere oltre, hanno visto cose che altri non avevano visto, come ad esempio questo legame particolare con l'Eucaristia.

¹⁷ Qui possiamo intendere non solo una monaca che vive in monastero, ma anche un Oblato/a benedettino, secondo il proprio stato.

¹⁸ Cfr. A. VALLI (a cura di), *Il segreto di Mectilde de Bar. Il Vero Spirito*, Op. cit., XIX, 1[8].

¹⁹ *Ibid.*, c. XIX, 1[12]-[13].

²⁰ V. ANDRAL, *Catherine Mectilde de Bar. I. Un carisma nella tradizione ecclesiale e monastica*, Città Nuova Editrice, Roma 1988, p. 294.

La tentazione da cui guardarsi probabilmente è quella di pensare che esista un “benedettinismo puro”. La *Regola* è sovrabbondante nella sua forza, è come avere in cucina tanti ingredienti, e faccio un esempio: la pasta è quella, poi i sughi con cui la si può condire sono i più vari, perché c’è una ricchezza. Non esiste un “benedettinismo puro” – è una mia idea, lo dico anche come storico, credo che sia così – ogni spiritualità viene vissuta e arricchita secondo un particolare dono o carisma, perché è proprio la natura e la forza della *Regola* il saper generare una pluralità di esperienze.

Vita di san Benedetto e contesto storico

Partirei dalla vita di san Benedetto, anche se già molti la conoscono bene; tuttavia, qualche spunto ci può essere utile per la riflessione e la preghiera.

Nasce a Norcia in provincia di Perugia (a 175 km da Roma), nel 480 d.C., apparteneva ad una famiglia nobile dell’antica romanità, *gens Anicia*, che aveva abbandonato la capitale per vivere più tranquillamente in provincia. Fu un gruppo familiare molto antico a cui tra l’altro appartennero ben tre papi (Felice III, Agapito I e Gregorio Magno).

Benedetto viene mandato a Roma per compiere gli studi letterari e giuridici ma, verso i 17 anni, fugge dalla città colpito dal degrado economico e sociale molto forte. Si ritira in una località collinare della regione a circa 60 km da Roma, per dedicarsi ad una vita di solitudine e preghiera. Dopo vari spostamenti lo troviamo a Subiaco (Rm), dove per tre anni conduce vita eremitica e qui, conosciuto per fama di virtù, viene invitato a presiedere il monastero di Vicovaro (Rm). I monaci di questa comunità, di fronte alle esigenze di riforma e di severità che egli impartisce loro, cercano di avvelenarlo; salvatosi miracolosamente, ritorna per qualche tempo a vita solitaria e, pochi anni più tardi fonda tredici piccole comunità monastiche. Anche in questa fase, di fronte al successo riscontrato dalla sua opera – certamente era un uomo mosso dallo Spirito Santo, dal forte carisma –, un sacerdote di nome Fiorenzo che abitava nelle vicinanze, per invidia cercò di ucciderlo con del pane avvelenato. Abbandona Subiaco e, con i suoi monaci giunge all’antica città di Cassino dove, sopra un’altura, fondò il *Monastero di Montecassino*, al posto di alcuni resti di templi pagani. A Montecassino, intorno al 525, Benedetto compose la *Regola*, morirà il 21 marzo dell’anno 547.

Possiamo immaginare, quale fosse realmente la situazione ai tempi di san Benedetto? Tempi di crisi, sfaldamento delle istituzioni, disfacimento del tes-

suto sociale e amministrativo, immoralità dilagante... potrebbe essere una descrizione dei nostri tempi. Siamo invece verso la fine del V secolo quando l'Impero Romano nella sua parte occidentale era ormai in decomposizione.

Nell'inverno tra il 406-407 d.C., numerose tribù barbariche rompono il *limes*, cioè il limite, il confine tracciato dal fiume Reno; nel 410 Roma viene saccheggiata dalle truppe di Alarico, è il «sacco di Roma» che sconvolge «l'intero mondo» a quei tempi conosciuto, anche sant'Agostino ne rimane colpito scrivendo alcune riflessioni in proposito nella sua opera *De civitate Dei*, perché fu qualcosa di sconvolgente. Lungo tutto il V secolo la regione occidentale dell'Impero Romano subisce devastazioni e invasioni; nel 476 Odoacre, re degli Eruli, depone l'imperatore Flavio Romolo Augusto mettendo così fine all'Impero d'Occidente.

Benedetto vive dunque in questo tempo estremamente difficile e confuso – notiamo come un grande santo, non compaia in un tempo necessariamente florido in cui tutto va bene, anzi – il suo fu uno dei periodi più bui.

La città di Roma viene percepita da san Benedetto come una città agonizzante – anche se, un testimone oculare del tempo, di fronte a questo degrado, scriveva che «Roma moriva ridendo» –, proprio nei momenti più drammatici non si rinunciava ai piaceri e agli svaghi, anzi venivano moltiplicati! Era allora una città che perdeva abitanti, in crisi economica, con l'Impero che si sfaldava, si chiudevano le scuole, vi erano epidemie, inondazioni del Tevere, ecc., eppure i suoi abitanti moltiplicavano i giochi nei circhi con gli spettacoli... un po' come oggi: più siamo in crisi e più il *circo mediatico* del divertimento va avanti. Il racconto del saccheggio delle truppe di Alarico, narra che quando entrarono in città per uccidere, distruggere, rapinare... migliaia di Romani si trovavano ad assistere ai giochi del circo, la popolazione viveva nella totale incapacità di rendersi conto dello stato di cose. Questi aspetti colpiscono molto per le similitudini con la nostra società che è fortemente in crisi, per non dire, in disfacimento eppure moltiplica divertimento e svago.

Ricordiamo che quanto conosciamo della vita e opera di san Benedetto lo dobbiamo soprattutto a papa Gregorio I, san Gregorio Magno (540-604), nei *Dialoghi*. Quella dei *Dialoghi* è un'opera in cui si riunisce la storia ma anche la riflessione sapienziale e teologica.

Si chiamava Benedetto quest'uomo e fu davvero benedetto di nome e di grazia. Fin dai primi anni della sua fanciullezza era già maturo e quasi precorrendo l'età con la gravità dei costumi, non volle mai abbassare l'animo verso i piaceri.

[...] Era nato da nobile famiglia nella regione di Norcia. Pensarono di farlo studiare e lo mandarono a Roma [...]. Aveva appena posto un piede sulla soglia del mondo: lo ritrasse immediatamente indietro. Aveva capito che anche una parte di quella scienza mondana sarebbe stata sufficiente a precipitarlo intero negli abissi.

Abbandonò quindi con disprezzo gli studi, abbandonò la casa e i beni paterni e partì, alla ricerca di un abito che lo designasse consacrato al Signore. Gli ardeva nel cuore un'unica ansia, quella di piacere soltanto a Lui. Si allontanò quindi così: aveva scelto consapevolmente di essere incolto, ma aveva imparato sapientemente la scienza di Dio²¹.

In latino abbiamo: «*Recessit igitur scienter nescius, et sapienter indoctus* –, che potremmo tradurre con –: fece un passo indietro consapevolmente pur non conoscendo, ma sapientemente pur ignorando». Sappiamo che la conoscenza di cose, di per sé non necessariamente implica anche la sapienza, serve senza dubbio la scienza, ma nel senso di «*scire*», e cioè di «conoscere le cose con sapienza».

La Regola benedettina: una forza interiore che sa adattarsi

Quando M. Mectilde, tra l'agosto 1641 e 1643, giunse e iniziò a stabilirsi a Parigi, in fuga da Rambervillers, poté entrare in relazione con i Benedettini della Congregazione di Saint-Maur-des-Fossés presso l'Abbazia Saint-Germain-des-Prés²². La Madre fu così finalmente e ulteriormente rafforzata nella scelta benedettina compiuta solo pochi mesi prima nel 1639; già a Rambervillers presso il monastero di Saint Nicolas de Port, aveva infatti scritto:

Mi sono sentita grandemente attratta per l'Ordine di san Benedetto fin dal mio primo entrare in questo monastero [Saint Nicolas de Port] e questi sentimenti si sono consolidati ogni giorno più, attraverso lo studio della Regola²³.

²¹ GREGORIO MAGNO, *Vita di san Benedetto e la Regola*, introduzione di Attilio Stendardi, Città Nuova, Roma 2014, p. 55.

²² Questa Congregazione detta dei «Maurini», verrà soppressa, come tutti i monasteri francesi con decreto dell'Assemblea costituente nel 1790, al tempo della Rivoluzione francese.

²³ V. ANDRAL, *Catherine Mectilde de Bar*, Op. cit. p. 278.

Ecco la base e fondamento, fondamento decisivo perché è su questo che si costruisce tutto il resto. Durante il noviziato lesse e rilesse la *Regola*, mettendo la sua vita spirituale in stretto contatto con essa, la approfondisce, ne capisce ogni aspetto e ne vive profondamente lo spirito. Quando viene chiamata a riformare il monastero di Caen, per prima cosa spiega la *Regola*, perché giustamente, come intendeva san Benedetto, la *Regola* è un'attuazione del Vangelo, non è altro che questo, è una modalità significativa con cui si può attuare il Vangelo.

Ricordiamo sempre, che la *Regola* di san Benedetto, nelle sue ramificazioni cistercensi, trappiste, camaldolesi, ecc. è quella che ha innervato l'Europa. Ecco perché papa Paolo VI proclama san Benedetto «Patrono d'Europa», senza la *Regola* benedettina, non solo come libro teorizzato ma anche concretamente come *Regola* vissuta e praticata – pensiamo ai monasteri sparsi in tutta Europa, dall'Islanda, alla Scandinavia, alla Spagna, al Portogallo – non ci sarebbe stata l'Europa, quantomeno così come noi la conosciamo, sarebbe stata qualcos'altro. Benedetto è il vero padre dell'Europa e qui mi permetto di fare una parentesi, è drammatico constatare che, non dico almeno a livello sapienziale, ma nemmeno a livello storico, fattuale, l'Europa – nelle sue attuali organizzazioni politiche e strutturali –, non riconosca questo. Non è una questione di fede, Benedetto ha plasmato l'Europa!

Madre Mectilde è una di queste sante persone, che ha ricevuto la *Regola* nel suo tempo, il Seicento, e, anche attraverso la mediazione di alcuni Padri illustri della Congregazione di san Mauro, troverà appoggio morale, spirituale e a volte anche concreto per la fondazione dei suoi monasteri.

Madre Mectilde legge, dunque, la *Regola* come Vangelo vissuto e in modo particolare riesce a trovare quel collegamento profondo, non evidente ad uno sguardo superficiale, con il Vangelo e con l'Eucaristia. I suoi scritti e le *Costituzioni* risentiranno ampiamente di questa importante caratteristica: la *Regola* come modalità di vita cristiana, seria, integrale, totalmente dedicata a Cristo; la *Regola* suggerita non solo per le monache che vivono tutta la vita in questa consacrazione, ma, se pensiamo alle numerosissime *Lettere* scritte a laici del suo tempo, in cui ritroviamo una forte connotazione di vita vissuta evangelicamente e di grande forza spirituale.

La *Regola* ha questa capacità e bellezza, non è raro che ancora oggi nel mondo economico, manageriale e dell'organizzazione delle imprese si prenda spunto e modello da essa. Se non avesse avuto questa forza, sarebbe stata interessante dal punto di vista spirituale ma non sarebbe riuscita a dare questa struttura che ha coperto l'Europa e che oggi vive ancora in tutto il mondo, con

monasteri benedettini, proprio grazie alla capacità di adattamento che essa possiede. La *Regola* è paragonabile al corpo umano che ha uno scheletro interno che la sostiene, diversamente da alcuni insetti che lo hanno esterno. Quello esterno può difendere alcuni colpi, mentre noi li sentiamo maggiormente, ma lo scheletro interno ci permette un'agilità di movimento diverso; lo scheletro esterno copre tutto, ma una volta colpito è finita. La *Regola* ha questa "ossatura portante", questa forza interiore che le permette di adattarsi ad ogni tempo, in ogni ambiente e situazione.

Opus Dei: la preghiera è lavoro e il lavoro è preghiera

Il dono di grazia di Madre Mectilde è consistito nel leggere e interpretare la *Regola* con questa sua caratteristica interiore. In primo luogo, dunque, noi siamo benedettini, e san Benedetto è il «Nostro Santo Padre», perché il riferimento è a lui dal punto di vista umano, dove ovviamente, il primato è riservato a Dio. E questo aspetto non è qualcosa di meramente esteriore, tanto che anche noi, come oblati, partecipiamo alla vita monastica che, come ho detto, è totalmente strutturata secondo la *Regola*. Pensiamo per esempio, alla sua parte fondamentale dedicata all' *Opus Dei*, all' «Opera di Dio» che in primo luogo è la Liturgia, ossia la celebrazione di tutte le Ore canoniche. La giornata, secondo la *Regola* è idealmente strutturata così: un terzo del tempo dedicato all' *Opus Dei*, un terzo al lavoro, che può essere manuale o intellettuale e un terzo per il riposo. Anche questo equilibrio fa la fortuna della *Regola*.

L' *Opus Dei* è fondamentale, questo vale anche per chi è nel mondo, che però deve declinare e vivere il proprio tempo secondo le possibilità concrete di lavoro e di impegno familiare, di chi per esempio ha i nipoti da curare, ecc. Mentre in monastero l' *Opus Dei* viene svolta in maniera piena, completa ed abbondante ed è altresì una fonte a cui noi laici possiamo venire ad abbeverarci con ritiri, incontri ed *Esercizi*. Il tempo dedicato all' «Opera di Dio» con la preghiera, la meditazione, il silenzio è fondamentale.

Questo dobbiamo ricordarlo anche a noi sacerdoti, spesso presi da tante, troppe cose – che a volte vanno anche al di fuori del nostro vero ministero sacerdotale –, per riportarci al fatto che il primo lavoro di un prete, di un parroco è quello di celebrare l'Eucaristia e pregare per il suo popolo. Questo è il suo primo lavoro. Vi racconto un aneddoto. Un sacerdote confessò a Padre Pio che non pregava il *Breviario*, Padre Pio gli diede uno schiaffo dicendogli: «Tu stai rubando la preghiera alla tua gente!». Dovremmo fare come Mosè che innalzava le mani a cielo e pregava Dio per il popolo perché vincessero la battaglia, ma pare che noi sacerdoti ce ne stiamo dimenticando! Forse per la debolezza della natura umana, e proprio perché siamo umanamente deboli,

abbiamo bisogno di dircelo, di ricordarcelo. Se invece lo diamo per scontato, per inevitabile o secondario, davvero poi non si fa più. Non è l'organizzare gite, fare pranzi per la comunità parrocchiale, ecc., tutto è buono, ma se queste attività tolgono il primato a ciò che conta veramente, allora non funziona. Siamo responsabili e corresponsabili gli uni gli altri.

I monasteri sono ossigeno per tutta la Chiesa. Un sacerdote è ossigeno per tutta la sua comunità e per tutta la Chiesa. Così la preghiera di una mamma lo è per tutta la sua famiglia. Ogni preghiera in generale è per tutto il Corpo mistico di Cristo che è la Chiesa, che è reale: è dottrina fondamentale questa del Corpo mistico. Perciò dobbiamo sentirci sostenuti, è l'intera Chiesa che supplisce alle mancanze di ciascuno di noi preso individualmente. Questo è importante, altrimenti se pensiamo solo a noi stessi avviene che o ci illudiamo nella superbia o ci deprimiamo perché da soli constatiamo che non ce la facciamo.

Quando io prego contribuisco alla preghiera della Chiesa intera, così come ogni altra preghiera detta dal resto della Chiesa va anche a mio beneficio. Pensiamo a tutte le Messe che vengono celebrate ogni giorno... noi preti siamo circa 407.000 nel mondo, se pensiamo poi, alla giornata di domenica in cui ciascun sacerdote celebra mediamente due o anche tre Messe, arriviamo a celebrarne quasi un milione... *in* tutta la Chiesa e *per* tutta la Chiesa.

La base sopra cui Madre Mectilde fa appoggiare saldamente la nascita del proprio Istituto è la *Regola* benedettina, posta come interpretazione del Vangelo vissuto; perciò, questo deve essere anche la nostra base portante – come abbiamo detto, secondo le nostre condizioni – per la vita spirituale.

Il Monastero stesso presso cui siamo ospitati in questi giorni per attingere a questa spiritualità, ce ne dà testimonianza proprio nella bella fedeltà alle «Ore» canoniche, all'*Opus Dei*, e a tutto ciò che rappresenta la continua lode di Dio.

*

QUARTA MEDITAZIONE

Il monastero, catalizzatore per la vita cristiana

Continuiamo il nostro percorso collegandoci ancora una volta al desiderio realizzato da Madre Mectilde de Bar, di porre la vita monastica come realizzazione paradigmatica ed esemplare della vita cristiana attraverso la *Regola* e la spiritualità di san Benedetto.

La vita monastica può e deve fungere da richiamo e da catalizzatore per la vita cristiana di altri, anche per chi non vive in monastero. I monasteri devono continuare ad essere questo **segno** forte di richiamo. È importante che non si riducano troppo al livello della vita cristiana che vige al di fuori delle proprie mura, perché il compito dei monaci e delle monache è quello di tenere alta e viva la fede nel mondo, come meglio riescono. Se coloro che sono stati chiamati a trascinare il resto dell'umanità verso Dio, dovessero abbassare il ritmo, chi altri potrà rimetterli in pista? Lentamente tutti quanti rallenteremmo sempre più la nostra corsa in un continuo rincorrerci fino a fermarci.

Abbiamo visto cosa ha potuto rappresentare san Benedetto con la santa *Regola* per l'Europa durante il periodo dell'Alto Medioevo, così, in un'epoca difficile come quella che stiamo attraversando, possono e devono essere oggi i monasteri nella Chiesa, un punto certo sul quale fare affidamento.

Madre Mectilde: benedettina e adoratrice

Nella scelta e nella vocazione di Madre Mectilde non possiamo dimenticare l'influenza importante, decisiva che hanno svolto i Padri della Congregazione di san Mauro, nati a Parigi nel 1618 presso l'Abbazia di Saint-Germain-des-Prés, approvati tre anni dopo da papa Gregorio XV. Come abbiamo già ricordato, molto presto si diffusero in tutta la Francia ma purtroppo a causa della Rivoluzione francese furono soppressi nel 1792 dall'Assemblea costituente che, volendo spandere i propri ideali di libertà impediva però a quanti

la pensavano diversamente di fare ciò che volevano, pensiamo alle Monache carmelitane di Compiègne²⁴.

I Maurini hanno svolto un grande lavoro dal punto di vista culturale e storico. Questi Padri divennero un riferimento importante e un aiuto, sia spirituale e a volte anche concreto, nella realizzazione del nascente Istituto. Nel 1686 Madre Mectilde propone alle sue Figlie l'opera *Gli esercizi spirituali o pratica della Regola di san Benedetto ad uso delle Benedettine dell'adorazione perpetua* contenente la ripresa e l'adattamento di uno scritto del Padre maurino Claude Martin. La *Regola*, come abbiamo detto, è vissuta in modalità diverse nella storia, lo testimoniano la fondazione di tante famiglie benedettine di cui è sempre il riferimento decisivo.

Penso che anche per noi, qui adesso, non possiamo scindere, dividere, separare a livello spirituale l'essere benedettine e l'essere adoratrici. O per meglio dire, si può scindere, certo, ma sarebbe un'altra cosa, non sarebbe l'esperienza di Madre Mectilde.

Quest'esperienza dell'«*hic et nunc* – qui e ora» di questo monastero, di questa famiglia religiosa è la stretta unione tra l'essere *benedettine* e l'essere *adoratrici*. Vanno esaminati anche separatamente, come ogni cosa – come ogni parte del corpo può essere esaminata dal medico in maniera separata, ma il corpo funziona se le tiene tutte insieme –, e così sono questi due elementi. Altrimenti, ripeto, sono cose buone, nella Chiesa ci sono tante cose buone ma diverse e quindi non sarebbe quella pensata, vissuta e insegnata da Madre Mectilde.

San Benedetto patrono d'Europa

L'esperienza monastica seguita dalla *Regula Benedicti*, dà forma nel giro di qualche secolo, come dicevamo oggi, a tutto il territorio dell'Europa, ecco perché papa Paolo VI, a ragion veduta ha nominato patrono d'Europa proprio san Benedetto; poi come sappiamo, se ne aggiunsero altri²⁵. Questo avvenne il 24 ottobre 1964 con la Lettera apostolica *Pacis nuntius* (Messaggero di pace) in cui il Papa esordiva attribuendo a san Benedetto questi significativi titoli sui quali mi soffermerò:

²⁴ Le *Carmelitane di Compiègne* furono un gruppo di sedici Monache carmelitane scalze, ghigliottinate nel 1794 per aver rifiutato di rinunciare al loro voto monastico. La loro morte, accettata in modo così pacificato, impressionò fortemente la popolazione. Furono beatificate nel 1906. Compiègne è situata 88 km a nord di Parigi.

²⁵ Essi sono i compatroni d'Europa: Santa Caterina da Siena, Santa Brigida di Svezia, i Santi Cirillo e Metodio, Edith Stein-Santa Teresa Benedetta della Croce.

Messaggero di pace, realizzatore di unione, maestro di civiltà, e soprattutto araldo della religione di Cristo e fondatore della vita monastica in Occidente.

Vedete la ricchezza straordinaria che ha la *Regola* e la sua concretizzazione attraverso migliaia e migliaia di monasteri? Chi può contare tutte le monache i monaci benedettini dai tempi di Benedetto ad oggi? Centinaia di migliaia!

Messaggero di pace: è un titolo importante perché la *Regola* fa spesso riferimento alla pace, «la pace di Cristo» (cfr. *Gv* 14,27).

Realizzatore di unione: la *Regola* ha questa grande capacità di sintesi anche tra aspetti diversi.

Maestro di civiltà: la *Regola* ha prodotto il fiorire di civiltà, dal punto di vista storico, artistico, letterario, architettonico. Il monachesimo benedettino ha lasciato opere stupende in ogni ambito.

Araldo della religione di Cristo: questo è il fine primario, ma come sempre la vera fede, che è quella in Cristo, sia pure nei limiti e fragilità umane, ma vissuta bene, dà origine a cose buone anche al di là della semplice fede. Produce storia, arte, cultura, poesia, letteratura, tutta la bellezza viene generata da una vera esperienza di fede. Il nucleo è quello della fede certamente, perché senza il nucleo di vita, di fede spirituale non c'è nulla, ma non si ferma lì, proprio per la sovrabbondanza che è di per sé.

Nella *Pacis nuntius*, Paolo VI, così prosegue dopo l'elogio a san Benedetto:

... questi i giusti titoli della esaltazione di san Benedetto Abate. Al crollare dell'Impero Romano, ormai esausto, mentre alcune regioni d'Europa sembravano cadere nelle tenebre e altre erano ancora prive di civiltà e di valori spirituali, fu lui con costante e assiduo impegno a far nascere in questo nostro continente l'auro-ra di una nuova era.

Quella che oggi consideriamo Europa, al tempo di Benedetto era in parte il vecchio Impero Romano che si trovava però in pieno decadimento, e parte dell'Europa, pensiamo alle regioni del Nord come Germania, Polonia, Scandinavia... ancora immerse nell'oscurità e nell'inciviltà. Ed è ancora Paolo VI, che nella *Pacis nuntius* afferma:

Principalmente lui e i suoi figli portarono con la croce, con il libro e con l'aratro il progresso cristiano alle popolazioni sparse dal Mediterraneo alla Scandinavia, dall'Irlanda alle pianure della Polonia -: vedremo più avanti questi tre elementi.

L'unità nella diversità e l'equilibrio della *Regola*

Vorrei sottolineare quelli che sono due fattori, due elementi presenti nella *Regola* e nella vita dei monasteri benedettini che hanno favorito il suo diffondersi e l'hanno fatta fruttificare; direi che sono due elementi che conservano ancora oggi tutta la loro attualità, una forte attualità come motore spirituale, come paradigma che favorisce la vita tanto sul piano spirituale quanto su piano materiale.

I monasteri sono dunque luoghi di vita spirituale mediante la cura della sacra liturgia, del canto, dell'assistenza spirituale; ma attenti anche a tutti i dettagli della vita materiale, la bellezza delle chiese, l'arte; attenti per esempio, alla pulizia che voi trovate in un monastero, la cura di un giardino, di un orto o se anche hanno una stalla, essa è tenuta bene perché, *tutto* deve essere tenuto bene (cfr. *RB* 32)²⁶.

Saper fare sintesi

Un primo elemento che si può cogliere da uno sguardo sintetico sulla *Regola*, è quello che io chiamo il fattore di **unità nella diversità**. E riprendo un'espressione di Paolo VI sempre dalla Lettera apostolica *Pacis nuntius*:

[San Benedetto] cementò quell'unità spirituale in Europa in forza della quale popoli divisi sul piano linguistico, etnico e culturale avvertirono di costituire l'unico popolo di Dio.

Perché «popoli divisi sul piano linguistico»? Perché si incontrarono, e scontrarono, popolazioni che appartenevano all'Impero Romano decaduto. Vi era un substrato di popolazioni celtiche le quali parlavano ormai almeno un po' in latino per riuscire a comunicare tra loro; vi erano le popolazioni che definiamo in senso generico di origine germanica; quelle che noi chiamiamo i «Barbari», composte in realtà da numerose altre popolazioni tra cui quelle che giunsero in Italia: Longobardi, Ostrogoti, Franchi, Visigoti... ce ne sono tantissimi. Tutti questi popoli parlano lingue diverse, quindi sono divisi sul piano linguistico, etnico e certamente culturale. Pensiamo all'Impero Romano che aveva già un elevato livello culturale anche di alfabetizzazione, rispetto alle popolazioni che non avevano nemmeno una lingua scritta.

²⁶ Il c. 32 della *Regola*, disciplina le norme di utilizzo dei beni del monastero: «Quanto ai beni materiali del monastero – utensili da lavoro, vesti o altri oggetti – l'abate scelga fratelli di sua fiducia e consegna a ciascuno le cose che crederà meglio perché le conservino e non le lascino disperdere» (vv. 1-2). Questa norma ha valore tanto per le piccole cose, quanto per quelle più importanti come gli ambienti e le strutture del monastero.

Tuttavia, quello che gli storici definiscono «*l'incontro* tra il mondo *latino* e il mondo *germanico*» trova la sua sintesi, il suo collante proprio nella fede cristiana declinata attraverso la *Regola* di san Benedetto che, costellando tutti i territori con i suoi monasteri, va a tessere una serie di capisaldi là dove ha potuto e, con la lentezza del tempo e della storia, indica una via, avverte le popolazioni perché costituiscano «*l'unico popolo di Dio*» affinché trovino la pace nell'unità della fede, riuscendo a superare anche l'arianesimo che queste popolazioni professavano.

Questo grande fattore di «unità nella diversità», ci fa cogliere la straordinaria potenzialità della *Regola*, ovvero la capacità di creare sintesi, sia pure in presenza di elementi estremamente diversificati tra di loro. Pensate all'eccezionalità della *Regola* che, nata nel Centro Italia è riuscita a trovare uno spazio applicativo anche in ambiti geografici e culturali molto disparati.

Pensiamo per esempio alla terra d'Islanda, dall'XI al XV secolo anche in Islanda era giunta la cristianizzazione grazie ai benedettini –, in Islanda, che insomma, provate ad andare voi nell'XI secolo con i mezzi di trasporto di allora... le navi di legno, giorni e giorni in quei mari gelati – ebbene, in quell'Isola erano sorti ben nove monasteri maschili e due femminili. Il primo addirittura risale all'VIII secolo!

Abbiamo un enorme numero di insediamenti monastici che si ispirano alla *Regola* e che sanno farsi carico di una pluriculturalità. Attenzione però che il problema della nostra società attuale – che molti sono contenti di chiamare «multiculturale» – può diventare *un bene*, solo se si trova una sintesi, quella sintesi tra le varie culture che è stata prodotta a suo tempo, e poi portata avanti, dalla fede cattolica e dalla *Regola* che ne era l'applicazione concreta, storicamente concreta, in quei tempi e in quei luoghi. Diversamente, purtroppo, una multiculturalità in tempi lunghi, può produrre anche gravi danni se non si trova una sintesi, un punto, un piano di comunicazione comune condivisibile.

Sono parentesi, ma possono essere utili per la riflessione, pensate al modello inglese dell'accoglienza degli immigrati dove si costituiscono delle comunità parallele alla società, totalmente chiuse ed impermeabili, dove ciascuno vive secondo una legge propria. Finché va tutto bene, bene, ma nel momento in cui si verifica un problema sono dolori. Questo sta avvenendo anche in alcune zone della Francia.

È quindi la capacità di sintesi, il *luogo* in cui è possibile trarre del buono dalle diverse culture. Ma se non troviamo quella sintesi... Pensiamo anche

solo alle leggi che vigono in una nazione, esse sono “figlie” di una lunga elaborazione, di una storia, sono “figlie” dei valori condivisi dalla cultura di quella nazione, le leggi non nascono casualmente. Le nostre leggi – purtroppo negli ultimi decenni sempre meno –, sono tutte fundamentalmente “figlie” della visione cristiana del mondo, anche se via via nelle recenti impostazioni stanno per essere modificate, proprio perché non c’è più quella visione ampiamente condivisa dalla popolazione.

Ecco perché possiamo affermare che «l’incontro tra Germani e Latini» è stato salvato dal cristianesimo e dalla *Regola*, per la sua capacità di entrare in dialogo con le culture che incontra, per fare sintesi tra le diversità.

La Regola evita modelli di soppressione e di accostamento sterile

Uno dei punti di forza della *Regola* è la capacità di saper evitare due estremi:

1) Il primo estremo è quella che chiamo di «unità uniformante». Che certo, unisce perché *uniforma* ogni cosa, ma appiattisce le diversità impedendo in certi casi una vera accoglienza e quindi una valorizzazione delle risorse, comprese quelle umane. Pensiamo per esempio, se in un monastero dovessero accogliere, in base al principio dell’unità uniformante, solo le persone con un determinato carattere. Il carattere viene anche modellato, smussato, lavorato, ma in realtà c’è una diversità. Oppure per diventare sacerdote, ci sono tante diversità. L’unità uniformante vorrebbe imporre a tutti la stessa cosa.

2) L’estremo opposto consiste invece nel tener accostate le diversità più disparate senza saperle integrare una all’altra. Pensate se in monastero uno dicesse che gli piace dormire fino alle dieci della mattina, un altro vuol pregare Compieta a mezzanotte, un altro ancora vuole alzarsi alle quattro, ecc. sono esempi banali, ma per dire che a questo in una comunità non è possibile dar corda, la *Regola* però sa usare equilibrio per venire ad una sintesi.

I due modelli cui ho fatto cenno ora li chiamo anche: 1) della «soppressione», in cui tutto ciò che è diverso viene eliminato, e resta solo una cosa, ma produce impoverimento; l’altro modello opposto è quello 2) dell’«accostamento», in cui le cose vengono semplicemente accostate le une alle altre ma non sintetizzate, ognuno resta lì com’è, solo a fianco dell’altro. Questi modelli non funzionano. Possono essere anche modelli pastorali e persino spirituali.

La divina umanità di Cristo è il modello che sa fare sintesi

Direi che il modello più alto da cui trarre ispirazione per saper integrare le cose, lo troviamo nella *definizione dogmatica di Calcedonia* sortita dal

Concilio di Calcedonia del 451, che si espresse sulla natura della persona di Gesù Cristo.

Le *definizioni dogmatiche* della Chiesa, vengono determinate dai Padri conciliari nel corso dei concili oppure per proclamazione pontificia, come per es. quelli dell'Immacolata o dell'Assunta; contengono verità certe, condivise da tutta la Chiesa, vengono rese esplicite in quel momento. Contengono verità fattuali e solo una retta fede, cioè una retta visione delle cose. La *retta fede* non è una maschera che indossiamo per vedere la realtà o non è, come si dice a volte, il “mettere gli occhiali della fede”, ma è togliere gli occhiali dotandosi però di una buona vista, per vedere le cose come sono, senza barriere, senza filtri. Sono le altre cose, le aggiunte che filtrano, sono le ideologie che filtrano.

Una *retta fede* è necessaria per un *retto agire*. Perché se noi vediamo le cose in maniera non retta, e quindi scorretta, sbagliata, tendenziosa, lentamente ci sarà il rischio di comportarsi in un modo sbagliato, scorretto, tendenzioso. **Le verità di fede** non sono semplicemente dei quadri che appendiamo lì, lì rimangono, e il resto non c'entra. Esse sono fondamentali!

La *definizione dogmatica di Calcedonia*, che conosciamo, dove si dice che le due nature di Cristo, quella divina e quella umana, nell'unica Persona divina di Gesù, sono unite ma non confuse, distinte ma non separate²⁷, direi che ci offre il modello supremo e bellissimo di ogni spiritualità e di ogni pastorale, di ogni azione a favore del popolo di Dio.

Il nostro equilibrio consiste nel tenere le cose unite ma non confuse, perché siamo portati, quando vogliamo unire le cose a confondere tutto in una sola cosa; oppure siamo portati a distinguere le cose, ma mentre le distinguiamo rischiamo di separarle. E questa è la continua *sapienza del cuore* dei pastori, dei monaci, dei fedeli e della Chiesa tutta intera.

L'incarnazione del Verbo – **Gesù Cristo** vero Dio e vero uomo, con queste caratteristiche delle due nature –, ci offre **il modello supremo** di vita spirituale e di azione pastorale. Un modello che è stato vissuto sapientemente

²⁷ «Seguendo i santi Padri, all'unanimità noi insegniamo a confessare un solo e medesimo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, perfetto nella sua divinità e perfetto nella sua umanità, vero Dio e vero uomo, [composto] di anima razionale e di corpo, consostanziale al Padre per la divinità, e consostanziale a noi per l'umanità, “simile in tutto a noi, fuorché nel peccato”. [...] Un solo e medesimo Cristo, Signore, Figlio unigenito, che noi dobbiamo riconoscere in due nature, senza confusione, senza mutamento, senza divisione, senza separazione. La differenza delle nature non è affatto negata dalla loro unione, ma piuttosto le proprietà di ciascuna sono salvaguardate e riunite in una sola persona e una sola ipostasi» (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 467).

nei secoli dai monasteri benedettini, che hanno saputo rendere la *definizione dogmatica di Calcedonia* vita concreta delle comunità.

Credo proprio che questo sia importante, come ribadisco l'importanza del dogma, ossia del dato definito e certo a cui noi possiamo appoggiarci senza paura e incertezze. Chi ha paura del dogma e delle verità rivelate dalla Chiesa non lo fa a ragion veduta, perché il dogma ci offre un appiglio sicuro, ci offre una roccia certa su cui appoggiarci là dove intorno c'è magari un po' di palude e sabbie mobili. Il dogma è certo. Tutto ciò che è dogmaticamente definito dalla Chiesa, dai primi concili fino all'ultimo Concilio dogmatico – che è stato il Vaticano I –, contiene certo anche decisioni che passano, perché sono magari disposizioni disciplinari, pastorali che possono cambiare nel tempo, che vanno adattate; ma per quanto concerne le *definizioni dogmatiche*, esse non cambiano, sono e rimangono quelle, e quindi per esempio: dal Concilio di Calcedonia del 451, per tutta la Chiesa, Cristo continua ad avere due nature unite ma non confuse, distinte ma non separate...

Questo è un primo elemento che permette di operare la sintesi all'interno dell'applicazione pratica della *Regola* di san Benedetto.

Esempi di equilibrio dalla Regola

Un secondo elemento che possiamo rintracciare in modo diffuso, dato che non viene detto in modo esplicito, ma che troviamo disseminato in tutta la *Regola*, soprattutto nelle sue applicazioni concrete, lo definisco ***il senso della misura, dell'equilibrio***. Esso ha permesso questa lunga vita alla *Regola* di san Benedetto e la sua enorme diffusione. Tutta la *Regola* è modellata sul senso dell'equilibrio, della misura.

Al contrario di molte regole monastiche precedenti, in modo particolare alcune regole provenienti dall'Oriente cristiano, dove peraltro è nato il monachesimo – pensiamo a san Pacomio, Paolo l'Eremita, ecc. –, oppure a quelle provenienti dal cosiddetto «mondo insulare», ossia le regole e le consuetudini monastiche di Irlanda, Scozia, Inghilterra del Nord, ovvero il mondo celtico.

Queste regole, presenti anche al tempo di san Benedetto – pensiamo a san Colombano (540-615) –, erano però eccessive. Insieme alla vita di preghiera e all'ascesi contenevano penitenze durissime, punizioni anche corporali per chi sbagliava, cibo scarsissimo. Per la loro collocazione nordica, in questi monasteri poi, faceva freddo molti mesi all'anno, i monaci vivevano in costruzioni di pietra o di legno quasi senza riscaldamento, mangiando poco, dormivano ancor meno, per cui morivano in tantissimi. Quindi l'eccesso.

Per noi credenti la penitenza deve avere senz'altro un posto nella vita cristiana, ma in modo equilibrato, così come anche la gioia; per esempio, a

Natale è festa in monastero, si mangia qualcosa di diverso, di più buono. Tutto deve essere equilibrato, il buon funzionamento dell'anima, e del corpo.

E infatti nel testo della *Regola*, al c. 48 leggiamo: «*Omnia tamen mensurate fiant propter pusillanimes* – Si faccia però ogni cosa con moderazione considerando la limitata resistenza dei deboli» (v. 9).

Il testo in latino dice «*tamen mensurate*» – con misura, con moderazione, tutto deve essere equilibrato, ossia «*propter*» – perché, ci dice il complemento di causa, per i pusillanimes, tenendo conto dei più deboli. In italiano pusillanime è un po' anche letto in senso negativo, ma in latino vuol dire per le anime piccole, cioè per quelli che fanno più fatica, per i più semplici. Poi se c'è invece uno che singolarmente è più forte, può anche andare oltre, ma tutto si faccia con moderazione «*mensurate*» – misuratamente, a causa anche dei più deboli. Oppure, nel testo della *Regola* al c. 68 leggiamo:

Se ad un monaco viene data un'obbedienza difficile o persino impossibile, egli accolga con piena sottomissione e mansuetudine l'ordine del superiore. Se poi vede che il peso impostogli supera realmente le sue forze, manifesti al suo superiore i motivi per cui gli è impossibile obbedire, ma lo faccia con tutta umiltà e a tempo opportuno, senza arroganza, non per puntiglio, né con spirito di contraddizione (vv. 1-3).

... esponga «i motivi per cui gli è impossibile obbedire» serenamente, secondo tempi e modi, vedete che c'è *misura*, non è l'esercito di un dittatore che dà ordini assurdi a cui obbedire o morire, solo perché lui lo ha ordinato... Oppure ancora, al c. 70 troviamo:

I ragazzi fino all'età di quindici anni siano custoditi nella disciplina, con premurosa cura, da parte di tutti. Anche verso di loro si usino grande discernimento e moderazione (vv. 4-5).

Insomma, con grande moderazione e buon senso, in latino abbiamo «*omni mensura et ratione*», mi piacciono molto queste espressioni: con ogni misura, con equilibrio, con buon senso, con ragionevolezza.

Come dicevo, troviamo frequentemente nel testo della *Regola* il termine «*mensura*» e credo allora che, unito al primo motivo di cui abbiamo parlato poco fa – quello di *saper fare sintesi* –, questo, relativo all'*equilibrio* e alla *saggezza*, sia da considerarsi tra le ragioni principali a cui la *Regola* debba il fatto di essersi diffusa e radicata in tutto l'Occidente. Questo è anche la conse-

guenza della buona influenza prodotta dalla cosiddetta «romanità di Benedetto», la latinità classica infatti coltivava anche il «senso della misura e dell'equilibrio», non in senso cristiano, certo, però aveva in sé anche questo modello.

La capacità di sintesi della Regola e la forza della Tradizione

Questa forza e capacità della *Regola*, in quanto norma capace di sintesi, ha permesso a Madre Mectilde di fondarsi in lei e, a partire dalla *Regola* come fondamento, la Madre ha potuto innestare quel dono particolare, quel carisma eucaristico che, su una base così buona può poggiare e reggersi saldamente.

Se fosse stata una regola rigida, chiusa, non equilibrata, non si sarebbe potuto fare nulla di tutto questo, perché non sarebbe stata adatta a ricevere il carisma dell'adorazione perpetua. Ma proprio perché invece, la *Regola* è equilibrata e sintetica – ossia, capace di fare sintesi –, ha dato origine a tante famiglie, perché ha questa buona capacità di adattamento in senso positivo, soprattutto sul piano umano e spirituale. Ha la capacità di cogliere il buono che c'è, e tale aspetto le consente di ricevere l'innesto di qualcosa di nuovo e diverso.

Direi che questa è anche la grande forza della Tradizione cattolica. Nella liturgia della Messa di oggi anche san Paolo parlava della «Tradizione»: è una dote importante per la vita ecclesiale, perché sappiamo che proprio nel dogma cattolico è presente la rivelazione divina, non è presente solo nella sacra Scrittura, che certamente contiene la Parola di Dio – sia il Concilio di Trento sia il Concilio Vaticano II²⁸, lo hanno detto in modo molto esteso – essa è presente anche nella sacra Tradizione «*in Scripturis et Traditionis*».

Anche la Tradizione, intesa nel senso alto e nobile – non le tradizioni del nostro paese in cui, per esempio si usa fare la *Via Crucis* del Venerdì Santo o

²⁸ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, § 9: «La sacra Tradizione dunque e la sacra Scrittura sono strettamente congiunte e comunicanti tra loro. Poiché ambedue scaturiscono dalla stessa divina sorgente, esse formano in certo qual modo un tutto e tendono allo stesso fine. Infatti la sacra Scrittura è parola di Dio in quanto consegnata per iscritto per ispirazione dello Spirito divino; quanto alla sacra Tradizione, essa trasmette integralmente la parola di Dio – affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli apostoli – ai loro successori, affinché, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la esponano e la diffondano; ne risulta così che la Chiesa attinge la certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola Scrittura e che di conseguenza l'una e l'altra devono essere accettate e venerate con pari sentimento di pietà e riverenza». Questo importante passaggio della *Dei Verbum* è citato nel CCC, § 80.

altro, ma con la “T” maiuscola, ossia la «Tradizione che deriva dagli Apostoli» che contiene anch’essa la Rivelazione. Pertanto, la *Regola*, una volta di più, diventa un ottimo strumento per portare avanti – «tradere» –, per trasmettere la Tradizione, consegnarla. La fede ci è stata consegnata dalle generazioni dei credenti che ci hanno preceduto; pertanto, il nostro impegno è quello di consegnarla a nostra volta a quanti verranno dopo di noi.

Usando un gioco di parole e di accenti tra latino e italiano: ciò che non viene *trādito* – consegnato, trasmesso – è tradito! Questo perché si ha un dovere preciso anche di fede nel consegnare, poi certo, si consegna alla libera volontà di ognuno, non c’è mai obbligo e costrizione, ma deve avvenire questa «consegna».

La ricchezza e la forza della Tradizione stanno nell’arricchirsi non di cose nuove, perché *in nuce* nella Rivelazione c’è tutto, ma nell’esplicitare e scoprire ogni cosa dentro quell’immenso tesoro che è la Rivelazione, il saper vedere e trovare lì nuovi aspetti. Per esempio, la proclamazione di Maria Assunta al cielo in anima e corpo²⁹, avvenuta nel 1950, non significa che fino al 1949 non se ne fosse mai parlato... evidentemente no. Questa è una verità di fede, tant’è che era presente nel culto da secoli, comunque implicitamente creduta dalla Chiesa e resa esplicita con un avvallo, necessariamente, nella definizione pontificia.

La Tradizione – quindi, la consegna della fede –, è importante altrimenti compiamo un tradimento. La Tradizione arricchisce sempre di nuovi elementi che man mano la Chiesa va scoprendo perché già presenti ma da far emergere, la Tradizione aiuta a saper vedere nuovi aspetti che prima non si coglievano.

Pensiamo all’Eucaristia, dalla sera dell’Ultima Cena fino a noi, via via la fede della Chiesa ha riflettuto, ha approfondito, ha meglio conosciuto ed esplicitato numerosi dei suoi aspetti spirituali, teologici, esegetici, ecc. Ebbene, nessuno di questi può essere eliminato, questo non si può fare, è possibile vedere altre cose ma non eliminare quelle già viste ed emerse dal cammino di fede della Chiesa. Se per esempio, pian piano abbiamo colto in profondità e definito in modo definitivo che «l’Eucaristia è un vero Sacrificio», non significa che, magari dopo 500 anni, possiamo mettere da parte questo assunto, perché scopriamo che è un «banchetto». Tutto resta!

Porto un altro esempio con un’immagine: se io costruissi un edificio, immaginiamoci una grande cattedrale, che vado ad arricchire sempre più con elementi belli in fasi successive. Non sarebbe un controsenso se ogni volta

²⁹ PIO XII, Cost. apost. *Munificentissimus Deus*, 1° novembre 1950.

che vado ad aggiungere due pietre, ne levassi altre due da sotto? Certamente, perché così non costruirei mai nulla!

Dire in modo nuovo, non, dire cose nuove

Sono considerazioni che vanno al di là del tema specifico che stiamo affrontando, però possono essere utili per la nostra vita spirituale.

Niente, di tutto ciò che ci ha trasmesso tutta l'antichità cristiana fino ai nostri giorni, va trascurato. Poi certamente, nessuno di noi può abbracciare ogni cosa, ma c'è la Chiesa nel suo complesso, chi può coltivare e studiare maggiormente alcuni aspetti, chi può interessarsi e viverne maggiormente altri, ma tutto il *Corpo mistico* lo vive e ne beneficia.

-

Noi, siamo come “nani sulle spalle di giganti”. Godiamo di una veduta panoramica più ampia perché siamo sulle spalle dei “giganti” e non perché siamo noi ad essere grandi! Oggi purtroppo molti “nani” restano tali, non volendo salire sulle spalle dei “giganti”, anzi essi strisciano quasi a terra e tuttavia vorrebbero insegnare “cose nuove”. È bello ricordare in proposito san Vincenzo di Lérins, sacerdote francese vissuto nel V secolo, il quale affermava che nel cristianesimo occorre «*dire nove, non nova*», in cui *nove* è avverbio e sta per «nuovamente», per cui potremmo trascrivere la frase anche in questo modo: «nel cristianesimo occorre **dire in modo nuovo**, non dire cose nuove». Le cose in definitiva sono sempre quelle, ma si rinnovano perché di volta in volta vanno adattate al tempo storico nel modo in cui possono essere espresse, affinché possa venire sempre compreso bene il significato che contengono. Non potremmo parlare agli uomini e alle donne del nostro tempo con un gergo antico, dobbiamo esprimerci modernamente anche se parliamo loro di fatto, di cose di per sé molto antiche.

*

QUINTA MEDITAZIONE

La croce, il libro, l'aratro

Prima di iniziare la meditazione di questa giornata, don Paolo propone la recita della **Preghiera a Maria** di padre Léonce de Grandmaison³⁰:

*Santa Maria, Madre di Dio,
conservami un cuore di fanciullo, puro e limpido come sorgente.*

*Ottienimi un cuore semplice, che non si ripieghi sulle proprie tristezze;
un cuore generoso nel donarsi, pieno di tenera compassione;
un cuore fedele e aperto, che non dimentichi alcun bene,
e non serbi rancore di alcun male.*

*Creami un cuore dolce e umile, che ami senza esigere d'essere riamato,
felice di sparire in altri cuori sacrificandosi davanti al tuo Figlio divino.
Un cuore grande e indomabile, che nessuna ingratitudine possa chiuderlo
e nessuna indifferenza stancare.*

*Un cuore tormentato dalla gloria di Gesù Cristo,
con piaga che non rimargini se non in cielo.*

Prego spesso con questa preghiera, a me piace molto poiché chiede al Signore di conservarci «un cuore di fanciullo» e, se notate, prima delle meditazioni invoco sempre *Maria Madre della Sapienza*, perché ci aiuti a comprendere – nel senso del cuore e non solo intellettualmente –, ciò che sentiamo, e al termine, *Maria Madre del Buon Consiglio*, per saper agire.

Questa mattina vorrei prendere ancora un passo dalla *Regola*, quindi un tratto dell'ideale di san Benedetto, mentre nel pomeriggio inizieremo a trattare il tema dell'Eucaristia, un altro dei punti focali su cui ci fermeremo. È chiaro che nello spazio di un corso non possiamo coprire la ricchezza e la

³⁰ LÉONCE DE GRANDMAISON (1868-1927), teologo e sacerdote francese.

sovraabbondanza della spiritualità, della vita e dell'opera di M. Mectilde e di ciò che ne è seguito fino a noi. Tratteremo solo alcuni punti, che credo essere focali e più importanti, ma chiaramente ve ne sono tanti altri.

Da san Benedetto, papa Paolo VI evidenzia tre simboli

Nella Lettera Apostolica *Pacis nuntius*³¹, come abbiamo già avuto modo di cogliere, Paolo VI individua tre simboli molto pregnanti per indicare l'esperienza benedettina, e penso che siano tre simboli che possano aiutare anche noi semplicemente come cristiani, che hanno un riferimento spirituale importante in un monastero benedettino e quindi verso la *Regola*, proprio per vivere cristianamente, pertanto non è qualcosa in più, ma – come amo ripetere –, le esperienze religiose, monastiche in primo luogo, servono non tanto per dire: “Eh, ma loro sono monache, fanno altro, mentre noi no”, servono per stimolare anche noi. È come chi fa le cose ad un livello più alto, non per dimostrare una superiorità, bensì per innalzare anche noi: quindi cogliamo questi tre simboli poiché sono molto efficaci.

La croce

Il primo simbolo di cui parla san Benedetto è *la croce*, intesa proprio come segno forte della fede e quindi anche di tutte le grandi e forti idealità – ma sempre concrete –, che hanno caratterizzato l'esperienza benedettina. Per quanto riguarda la croce e quindi il richiamo alla fede, mi piace partire molto frequentemente da quel bellissimo discorso tenuto a Parigi da papa Benedetto XVI il 12 settembre 2008. Come sempre, papa Ratzinger sapeva unire una brevità e una semplicità di parole a una profondità ineguagliabile, perché spesso si nasconde, dietro discorsi prolissi o molto complicati, poco o nulla... succede! Invece la capacità dei grandi è quella di esprimere con poche parole semplici cose molto alte e profonde.

Parlando dei monaci – stava infatti tenendo il suo discorso nell'*ex monastero dei padri Celestini*³² –, diceva:

³¹ È la lettera apostolica con cui PAOLO VI proclama san Benedetto abate, patrono principale dell'intera Europa il 24 ottobre 1964. Vi si legge: «Principalmente lui [san Benedetto] e i suoi figli portarono con la **croce**, con il **libro** e con l'**aratro** il progresso cristiano alle popolazioni sparse dal Mediterraneo alla Scandinavia, dall'Irlanda alle pianure della Polonia».

³² Si trattava del viaggio apostolico compiuto in Francia da papa Benedetto XVI, per il 150° anniversario delle apparizioni di Lourdes (12-15 settembre 2008), il discorso è stato pronunciato durante l'incontro con il mondo della cultura tenutosi al *Collège des Bernardins*, un *ex collegio cistercense*, oggi centro culturale gestito dall'Università di Parigi.

... per prima cosa si deve dire, con molto realismo, che non era loro intenzione [dei monaci] di creare una cultura e nemmeno di conservare una cultura del passato.

Essi, infatti, hanno dato vita ad una cultura, hanno conservato una cultura del passato tramite le loro biblioteche, il proprio lavoro intellettuale e scolastico, ma non sono divenuti monaci per questo scopo. E prosegue, papa Benedetto XVI:

*La loro motivazione era molto più elementare³³. Il loro obiettivo era: “quaerere Deum”, **cercare Dio**. Nella confusione dei tempi in cui niente sembrava resistere³⁴, essi volevano fare la cosa essenziale: impegnarsi per trovare ciò che vale e permane sempre, trovare la Vita stessa. Erano alla ricerca di Dio.*

In questo i grandi santi van tutti d'accordo, come dicevamo anche di sant'Agostino, il suo obiettivo era proprio questo, di *cercare la Verità*, fin che l'ha incontrata in Gesù Cristo. Queste parole sono adattissime anche per noi, per la nostra situazione concreta sia di religiosi, di preti, di laici che vivono chi con il proprio lavoro... secondo le diverse condizioni, secondo l'età.

«Nella confusione dei tempi» bisogna cercare le cose essenziali e la più essenziale di tutte è questa, da cui poi derivano e discendono anche le altre. Quindi, che siamo un monaco del VI secolo o un medico del 2024, quell'obiettivo essenziale è lo stesso, pur cambiando tante altre cose.

Nel testo di Benedetto XVI abbiamo letto che i primi monaci di san Benedetto: «*Erano alla ricerca di Dio*». E questo credo che debba essere uno stimolo, una spinta, un pungolo continuo della nostra vita: essere alla ricerca di Dio. E non diamolo per scontato nemmeno per chi è consacrato, per chi è ordinato, per chi è oblato o chi vive in monastero, per chi va a pregare, fa l'adorazione, vive una vita spirituale intensa... non diamolo mai per scontato. *Tutta la vita è ricerca di Dio* – e il Papa prosegue dicendo –: «perché dalle cose secondarie volevano passare a quelle essenziali». Oggigiorno, possiamo dire che le cose secondarie nella nostra civiltà, nella nostra società si sono abbondantemente moltiplicate, e quindi in moltissimi, proprio «nella confusione dei tempi», a volte in buona fede, cercano cose secondarie illudendosi che siano quelle fondamentali, e sostituiscono la ricerca di Dio – o, per meglio

³³ Qui, don Paolo Milani aggiunge: «Papa Benedetto XVI parla di una “motivazione elementare”, ma in realtà è la più sublime che ci sia».

³⁴ Don Milani, mentre legge spiega che «qui il Papa, propone una lettura anche per l'oggi, una lettura molto precisa e fine».

dire –, poiché non riescono a dare un nome concreto alla ricerca di Dio, e quindi la sostituiscono con altre ricerche, con surrogati.

Io, insegnando storia delle religioni, dalle prime lezioni spiego sempre molto bene in modo approfondito questo concetto: la religione, – poiché a volte il concetto si è diffuso anche in altri ambiti di ricerca e in studi più alti e più recenti –, non è, come diceva Marx, una sovrastruttura rispetto a ciò che è essenziale all'uomo ma, fa parte della struttura essenziale dell'uomo la dimensione del sacro, la dimensione del religioso; tuttavia, quando questo “sacro”, questo “religioso” – come nella nostra società – viene ostacolato, viene nascosto, messo da parte, che cosa succede? Non è che se ne può fare a meno, dato che fa parte della struttura essenziale dell'umano, viene sostituito da surrogati. Questa è la **realtà fondamentale**. E viene surrogato anche in un livello molto basso e ne faccio un esempio. A me piace il calcio, ebbene il tifo calcistico organizzato secondo certe modalità è un surrogato della religione, ha tutti gli stessi elementi tranne naturalmente quello trascendentale. Sono surrogati, tant'è che ci sono persone che vivono e sacrificano il proprio tempo e le proprie energie, i propri soldi per il calcio: è una vera e propria forma religiosa. E di forme simili in altri ambiti ve ne sono tante.

Ma l'esperienza religiosa vera e propria, è fondamentale nell'uomo. Vi do un paio di elementi che sono un po' *a latere*, ma che sono utili per riflettere. Avevo sentito una conferenza del prof. Giovanni Filòramo, che attualmente è il maggior studioso italiano di storia delle religioni; lui personalmente, credo che se non è ateo è agnostico; tuttavia, è molto rispettoso e corretto scientificamente. In una conferenza esordì dicendo una cosa che mi è piaciuta molto, da agnostico, eppure diceva: «Il fenomeno religioso è così universalmente diffuso in tutti i tempi e in tutte le culture che, dire che “la religione è un'illusione”, è un'illusione». È molto bello questo.

In questa struttura umana necessaria, si può innestare qualsiasi religione, il nostro compito, come credenti, è di annunciare Cristo. Poi ci sono le religioni naturali... Faccio questo esempio: siccome la sete fa parte della nostra struttura, allora potremmo dire che qualsiasi bevanda vada bene, dato che abbiamo sete. Ci sono diversi tipi di bevande dall'acqua alle bibite colorate e gassate, fino agli alcolici e ai veleni... ma domando: «È tutto bevibile?». Alcune possono “rompere” lo stomaco, altre sono dannose, altre ancora sono tossiche e/o addirittura mortali, solo una ci fa bene. È un paragone che ho pensato in questo momento, però può essere.

La religione c'è, ma attenzione, noi europei abbiamo ancora l'illusione di essere il “Mondo”, mentre siamo un “angolo” di esso! Infimo ormai. Nel 2050 si stima che gli europei saranno il 5% della popolazione mondiale. In

questo mondo europeo, dalle ricerche, gli atei effettivi sono il 4-6%, ma questo, diciamo 5% del 5%, ci viene “venduto” come se fosse il tutto. Molti *mass media* sono abili in questo facendo credere che tutti sono atei e nessuno crede, è un’abilissima capacità di propaganda. Anche dal punto di vista religioso saremo sommersi, perché in realtà il resto del mondo è religioso; per esempio, per quanto riguarda l’Africa e l’Asia, non possiamo dire che la religione – e intendo, qualsiasi religione – non conta, che le persone non vivono nessun credo... lì dove invece il sentimento religioso è molto vivo; quelli sono popoli vitali e non morenti come il nostro. Ma chiudo questa parentesi. È per dire: abbiamo questo bisogno? **Cerchiamo l’essenziale.**

Per rimanere sul paragone, visto che abbiamo sete, andiamo alla ricerca della bevanda migliore non di una che ci fa male o che addirittura ci avvelena. Quindi, i monaci benedettini di cui parla papa Benedetto nel discorso tenuto a Parigi nel 2008, vogliono passare dalle secondarie alle cose essenziali:

a ciò che, solo, è veramente importante e affidabile. Si dice che erano orientati in modo “escatologico”.

Guardando cioè all’*éschaton*, alle «cose ultime», e prosegue:

Ma ciò non è da intendere in senso cronologico, come se guardassero verso la fine del mondo o verso la propria morte, ma in un senso esistenziale:

certo, guardavano anche alla fine del mondo, anche alla propria morte, ma comprese in questo «*senso esistenziale*», e cioè, prosegue il Papa:

dietro le cose provvisorie cercavano il definitivo.

Oggi, viviamo invece nel regno del provvisorio, del frammentario.

Questa riflessione credo che ci comunichi qualcosa di molto bello e importante per la nostra vita: senza un orizzonte ampio, senza grandezza di ideali, insomma, senza la fede non si costruisce nulla di duraturo o di significativo, ma tutto si riduce a una strategia, a una tattica, a un *escamotage*, a “fuochi di paglia” che durano ben poco in tutti i campi, anche in quello lavorativo, anche affettivo... vedete quanto sono fragili e poco duraturi gli affetti oggi, perché appunto, anche nel rapporto di coppia si cercano le cose secondarie. Mi ricordo di un filosofo polacco, tanti anni orsono collaborava con il nostro vescovo, ora non ricordo il nome – era già anziano, sarà probabilmente morto – era sposato da anni, e parlando del matrimonio mi disse: «Certo che a settant’anni mia moglie non ha più l’aspetto di una ventenne come quando l’ho conosciuta e questo è normale; ma se uno, nel rapporto di coppia, cerca solo alcuni aspetti secondari, il rapporto finisce. Occorre scegliere l’aspetto essenziale che è “quella persona”, perché come tutti si cambia, si cresce, ecc.», ma

l'importante quindi è: «*quaerere Deum*, cercare Dio»; cercare dunque l'essenziale per la nostra vita. E questo è il primo segno che ci richiama la croce, quindi: la continua ricerca e poi vita di fede.

Il libro

Sappiamo che *il libro* è simbolo della cultura, e in questo caso dello studio, del lavoro intellettuale. Ogni monastero aveva fatto dello *scriptorium* un elemento centrale per la vita monastica.

È bello perché nell'equilibrio dell'«*ora et labora*» benedettino: quindi l'«*ora*», il pregare l'Ufficio divino, l'«*Opus Dei*» che si canta in coro, la Messa e tutto ciò che costituisce l'insieme della liturgia monastica; quindi il «*labora*», se pensiamo a tutto il lavoro propriamente fisico. E, come vi dicevo in precedenza riguardo a san Paolo che lavorava, mentre nel mondo romano del suo tempo questo non era valutato positivamente ma anzi, veniva considerato un impiego riservato agli schiavi. Mentre l'equilibrio benedettino non ha considerato solo il lavoro fisico – la pulizia del monastero, l'orto, la cucina, ecc. – ma ha dato grande importanza anche al lavoro intellettuale che ha sempre bilanciato l'insieme delle attività nella giornata del monaco.

E questo perché l'esperienza benedettina ha sempre vissuto in profondità anche la dimensione culturale. Ricordiamoci, non è di per sé la cultura che ci salva, ci salva solo Gesù Cristo, la sua grazia e la ricerca di lui, ma non dobbiamo mai disprezzare la cultura, perché è uno strumento importantissimo! Tant'è vero che la Chiesa in tutta la sua lunga e ricca storia, ha fatto, costruito, vissuto e si è spesa attivamente per le scuole di ogni ordine e grado e tipo, dagli asili dell'infanzia, alle elementari, alle medie, ai licei, alle scuole professionali, alle università, agli studi, alle ricerche bibliche, storiche... pensate alla Specola Vaticana³⁵ che svolge ricerche di fisica e di astronomia. Molte volte poi, ci dimentichiamo che quando sentiamo nomi di personaggi famosi in un campo o in un altro della ricerca scientifica lungo la storia, erano preti³⁶! Sono davvero tanti, anche religiose, se non ricordo male una delle prime statunitensi per la ricerca in ambito informatico intorno agli anni '60 fu proprio

³⁵ La SPECOLA VATICANA, detta anche OSSERVATORIO ASTRONOMIC, è un istituto di ricerca scientifica direttamente dipendente dalla Santa Sede vaticana; è uno degli istituti astronomici più antichi del mondo.

³⁶ Per fare alcuni esempi: Niccolò Copernico (1473-1543); Cartesio (1596-1650); Lazzaro Spallanzani (1729-1799); Gregor Mendel (1822-1884); Alessandro Serpieri (1823-1885); Giuseppe Mercalli (1850-1914); Agostino Gemelli (1878-1959).

una suora³⁷. Questo, per dire che la Chiesa non ha mai disprezzato la dimensione culturale ed anzi l'ha sempre favorita, essa è quanto mai necessaria.

C'era un detto nel Medioevo: «*Clastrum sine armario est quasi castrum sine armamentario*», ossia: «Un monastero senza l'armadio dei libri, che significa “senza la biblioteca”, è come un castello senza armamenti», non si difende. La cultura dunque, non è vista come un ornamento, tanto per “sapere” più cose, o come un divertimento, un passatempo da nobili, bensì come un'esperienza qualificante e decisiva.

La *Regola* e l'esperienza di san Benedetto è diventata di fatto l'atto costitutivo di infiniti centri culturali, e spesso erano vere e proprie isole di cultura nel grande mare del decadimento, fra queste “isole” pensiamo alle celebri biblioteche: Subiaco (Rm), Montecassino (Fr), Farfa (Ri), Casamari (Fr)... e ricordiamo, noi dobbiamo – questo si studiava già alle elementari –: noi europei, dobbiamo pressoché tutta la cultura classica, alla trasmissione operata dai monaci.

Per portare un esempio: a Subiaco, i primi due tipografi allievi di Johannes Gutenberg (l'inventore della tecnica a stampa, 1453), furono due monaci tedeschi Conrad Sweynheim e Arnold Pannartz che introdussero l'arte tipografica in Italia. A Novara, nell'archivio della Diocesi, abbiamo alcuni incunaboli³⁸ di Sweynheim e Pannartz. Essi hanno introdotto la stampa che ha rappresentato un passaggio epocale, e l'hanno fatto dei monaci!

Lo studio, l'applicazione intellettuale sono un aspetto irrinunciabile del monachesimo benedettino ed è anche uno dei fattori che ne hanno assicurato l'efficacia e la longevità; quanta scuola hanno fatto i monasteri benedettini! Spesso per lunghi periodi medievali, accanto alle scuole delle cattedrali (comunque sempre un ente di istituzione cattolica), erano i monasteri che assicuravano la possibilità di apprendere.

E questo vale anche per noi – se vogliamo –, ma dal punto di vista spirituale che cosa significa? Che anche per quanto concerne il proprio lavoro, non è solo perché uno deve far carriera o vuole fare bella figura, no, moralmente occorre impegnarsi a rimanere aggiornati culturalmente su ciò che riguarda il proprio ambito di lavoro, questo vale per un insegnante, un medico, un ricercatore... è un dovere morale per ciascuno e quindi per un cristiano ancora di più, e questo richiede impegno, non si deve dire: «Studio un po'

³⁷ Si tratta di Suor Mary Kenneth Keller (1913-1985).

³⁸ L'incunabolo è un libro stampato con la “tecnica a caratteri mobili” prima dell'anno 1501. Il termine deriva dal latino «*incunabulum*» e significa «culla».

meno perché l'importante è che io preghi di più». Occorre pregare senz'altro, ma occorre fare bene anche questo.

La *Regola* è molto attenta anche a questa dimensione, infatti in essa c'è il passaggio in cui si dice di incaricare alcuni monaci per vedere se ci sia qualche monaco indolente che invece di dedicarsi allo studio, perde tempo oziando, chiacchierando. Vedete, come san Benedetto – e lo sottolinea questo – conosce molto bene la natura umana, non ha mai davanti a sé un uomo ideale, inesistente, ha sempre davanti a sé un uomo concreto (*RB* 48,17-18):

¹⁷*Ante omnia sane deputentur unus aut duo seniores, qui circumeant monasterius horis quibus vacant fratres lectioni, ¹⁸et videant ne forte inveniatur frater acediosus, qui vacat otio aut fabulis, et non est intentus lectioni, et non solum sibi inutilis est, sed etiam alios distollit.*

¹⁷Sarà bene anzitutto scegliere uno o due anziani e incaricarli di girare per il monastero durante le ore in cui i fratelli devono dedicarsi alla lettura, ¹⁸per vedere se per caso c'è qualcuno che si lascia prendere dall'indolenza e che invece di applicarsi si dà all'ozio o alle chiacchiere, nuocendo così non solo a sé stesso, ma anche ad altri che egli distoglie dalla lettura.

Il termine latino usato al v. 18 è «*acediosus*», ovvero «accidioso», l'accidia sappiamo che è una forma di pigrizia spirituale peggiore rispetto alla pigrizia intesa come il “non far niente”; «*qui vacant otio aut fabulis*» che non fa niente, sta in “vacanza”, vaga per ozio o chiacchierando, “raccontando”; «*non est intentus lectioni*» non è intento allo studio; «*et non solum sibi inutilis est, sed etiam alios distollis*» non solo è inutile a sé stesso, ma distoglie anche gli altri.

Quindi attenzione, bisogna far questo. Il lavoro intellettuale ha una piena dignità. E allora ricordiamoci: la dimensione dello studio, della ricerca sintetizzata nel simbolo del «libro», non è un *optional* nella vita della Chiesa e non lo è nella vita né del monaco né di qualunque cristiano, ma per ciascuno secondo il proprio stato, la propria condizione e tutto deve essere sempre gerarchicamente ordinato, cioè deve avere delle giuste priorità. È chiaro che se una mamma ha appena avuto un bambino e lo deve allattare, non può trascurare di dare priorità ai propri compiti nei confronti del figlio per mettersi a studiare la *Summa Theologiae* di san Tommaso... la scelta sarebbe scorretta e rovinosa oltretutto disordinata. Ogni cosa va ordinata bene.

L'aratro

È questo il terzo simbolo che Paolo VI utilizza nella Lettera apostolica *Pacis nuntius*. Con l'immagine dell'*aratro* si intende richiamare il lavoro di tipo manuale, fisico. Ad una immediata evidenza occorre rilevare l'immenso lavoro che i monaci in questi secoli hanno svolto, una quantità smisurata di lavoro manuale ispirati dalla *Regola*. C'è un passo importante in cui si stabilisce questo stretto collegamento tra i due tipi di attività, intellettuale e manuale:

*Otiositas inimica est animæ, et
ideo certis temporibus
occuparidebent fratres in labore
manuum, certi iterum horis in
lectione divina.*

L'ozio nuoce al vero bene dell'uomo. Perciò i fratelli devono, in tempi determinati, dedicarsi al lavoro manuale e in altre ore alla lettura divina (*RB* 48,1).

Quindi san Benedetto considera sia il lavoro fisico che quello intellettuale; certo il lavoro intellettuale – che qui significa lo studio della Parola di Dio –, è più mirato per un monaco, ma è studio. In latino abbiamo: «*Otiositas inimica est animæ* – l'oziosità è nemica dell'anima»; certi tempi devono occupare i monaci in «*labore manuum*», e in altre ore in «*lectione divina*». Pertanto il lavoro è uno dei capisaldi nella vita di un monastero, ed inoltre qui avveniva quanto già anticipato da san Paolo «Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani» (*At* 20,34), possiamo allora affermare che è proprio grazie alla *Regola* e alla diffusione dei monasteri benedettini che si è affermata in Europa **la dignità del lavoro manuale**.

Abbiamo detto infatti che nella civiltà classica, romana soprattutto, il lavoro era riservato agli schiavi; attenzione, non pensiamo solo agli schiavi nella miniera o a quelli impiegati a falciare il grano, ossia dediti a lavori molto faticosi, ma anche a lavori più "alti" come il medico, l'insegnante... venivano svolti dagli schiavi; per cui la schiavitù romana è una condizione giuridica e non necessariamente una condizione umana degradata, certo, lo schiavo che lavorava in miniera conduceva un tenore di vita di basso livello sociale, mentre lo schiavo medico ne viveva un altro, per i Romani però era una questione giuridica.

Per il cittadino romano di classe elevata l'ideale era l'ozio, e grazie a san Benedetto l'uomo ridiventa degno della fatica anche fisica. La nostra fatica non è un "attentato" alla nostra dignità, anzi, la fatica non è vista più esclusivamente come una punizione o come una schiavitù, in questo il monachesimo

di san Benedetto ha interpretato questa idea di dignità del lavoro. Perché, ricordiamolo, nella società medievale l'ideale monastico è posto in alto, il monaco è visto come il "tipo" ideale del cristiano, quindi ha un posto eminente nella società, ma il messaggio che dà è chiaro: se il monaco è il modello che ha un posto eminente ed alto, compie anche il lavoro fisico, vuol dire che il lavoro non è cosa indegna dell'uomo.

Questo messaggio passa non solo attraverso le parole ma soprattutto con fatti concreti. E grazie a questa spinta ideale del lavoro, trovano poi espressione nei secoli, tutta una serie grandissima di realizzazioni pratiche che hanno contribuito in maniera importante a formare la nostra *cultura europea*. Vi è tutta una serie di invenzioni e di scoperte del periodo medievale, che hanno la loro origine e il loro riferimento nel mondo monastico. L'Europa medievale, in questo tempo, grazie soprattutto ai monasteri, conosce un progresso e il verificarsi di una serie di invenzioni e rinnovamenti tecnologici assolutamente sconosciuti a tutte le altre civiltà mondiali, anche rispetto a quelle più antiche come quella cinese, indiana o americana; nessuna era giunta al livello europeo di allora.

Ma come è nata la superiorità scientifica e tecnologica dell'Europa? Quale è stata la spinta? Non è piovuta dal cielo, non è perché qui c'era un clima più buono che favoriva la vita mentre in altre località, per le cattive condizioni ambientali, vi era il deserto... non è così. Ciò si deve invece alle motivazioni profonde dell'uomo, quelle che producono in lui gli ideali, e cioè la religione; quindi, è il cristianesimo che ha dentro di sé questa forza, cosa che altri popoli non hanno avuto in modo così importante. Tutto questo per dire la comprensione che c'è stata in Europa della dignità del lavoro, di qualunque tipo di lavoro si tratti; sarebbe anche interessante condurre delle ricerche storiche in proposito.

Alla fine del medioevo, intorno al 1400, l'Occidente, ossia l'Europa è di gran lunga superiore – dal punto di vista tecnologico – rispetto a tutte le altre civiltà: nella navigazione, nella siderurgia, nella fabbricazione delle macchine da lavoro, nei metodi di coltivazione... e a questo proposito ricordiamo che tantissimi metodi di coltivazione sono stati inventati proprio all'interno dei monasteri benedettini, pensiamo alle marcite per esempio, un metodo di coltura e irrigazione dei campi che permetteva di moltiplicare i raccolti di erba e foraggi per il bestiame.

Nella *Regola* si parla spesso del lavoro e di quanto ad esso è connesso: per es. al c. 7 v. 70 si descrive il monaco come «*operarium*» ossia «servo del Signore»; al c. 48 viene trattato il lavoro manuale «*de opera manuum cotidiana*»; al c. 32 si parla della cura degli utensili da lavoro «*de ferramentis*»;

in 4,78 san Benedetto adotta il termine «*officina*» per intendere l'ambito del monastero nel suo complesso, in cui il monaco è chiamato a *lavorare* su sé stesso e in cui trova gli «strumenti per compiere buone opere».

Pertanto, il lavoro, che sia manuale, intellettuale, artistico, artigianale, è considerato da san Benedetto l'elemento essenziale dell'identità monastica.

I monaci vivono con il lavoro delle loro mani, questo dunque, sia anche per noi. Il monaco non è ozioso, così pure il buon cristiano non deve essere ozioso. Certo, il lavoro serve anche per aiutare e ristorare i poveri (*RB* 4,14), per il servizio alla comunità (*RB* 57), il lavoro serve a sviluppare in ogni circostanza i beni (i talenti) che Dio ha posto in noi a vantaggio di tutti.

Il lavoro secondo san Benedetto

Eseguito bene, con gioia insieme ai fratelli

Ci sono poi alcune caratteristiche che scorgiamo qua e là nella *Regola*, in cui per es. si raccomanda che il lavoro venga eseguito bene: non basta fare il lavoro, ma occorre cercare di farlo bene; quindi, anche con la cura dei particolari di cui il monachesimo ci è maestro. Questo vale per la nostra vita concreta, anche perché spesso, tra fare un lavoro bene o farlo male il tempo impiegato non è tanto differente, solo che facendolo male il tempo raddoppia perché poi bisogna rimediare, deve allora essere fatto bene, con serenità, senza tristezza e soprattutto senza mormorazione, cioè senza recriminazione: perché se anche facessimo un bel lavoro fatto molto bene ma lamentandoci continuamente, secondo san Benedetto non va bene.

Nella gioia di lavorare a fianco degli altri. Un aspetto interessante questo, che oggi, nella nostra civiltà individualista facciamo fatica a capire, ma che nell'ottica cristiana è molto bello; san Benedetto sancisce nella *Regola* che, per punire le colpe gravi il monaco non sia colpito solo con l'esclusione dalla mensa comune o dall'oratorio o dal colloquio con gli altri ma, che nella punizione, non possa lavorare con gli altri, deve lavorare da solo:

Il fratello responsabile di colpa più grave, sia escluso dalla mensa e dall'oratorio. Nessun fratello si unisca a lui in alcun modo, né per fargli compagnia, né per intrattenersi con lui a parlare. Solo, compia il lavoro che gli è stato imposto e si mantenga nell'afflizione della penitenza (RB 25,1-3a).

Interessante! Oggi, molte volte – chiedendo a persone che lavorano in ufficio, ci direbbero che lavorano più volentieri da sole piuttosto che con altri

–, e invece nell'ideale cristiano e benedettino della comunità, per punizione, lavori da solo per un po'.

Vedete allora che troviamo tutti questi bellissimi valori nella *Regola*, che sono nostri, sono i valori della gerarchia delle cose, che è l'ordine delle cose. La nostra oggi è una civiltà, e intendo anche a livello spirituale, che ha perso il giusto ordine gerarchico delle cose. Se vedo un gattino che sta per annegare, è certo che se posso, lo salvo. Ma se devo scegliere tra salvare un bambino e un gatto, è logico che il mio ordine gerarchico mi dica: «prima cerca di salvare il bambino, poi se potrai anche il gatto». Oggigiorno questa risposta non è più così scontata – esagero un po' con quest'esempio –, ma lo faccio per capirci. Quindi, l'ordine gerarchico delle cose, è importante.

La regolarità

La *Regola* ci insegna anche l'importanza della regolarità. Pensiamo all'estrema regolarità che c'è nella vita di un monastero, questo aspetto deve aiutare anche noi – che, pur vivendo al di fuori del monastero ma in riferimento ad esso –, cerchiamo di avere una vita il più possibile regolare. Evidentemente noi non possiamo condurre, nel mondo, una vita che sia esattamente come quella monastica, ma alcuni aspetti, alcuni valori possiamo adottarli nella nostra quotidianità perché una vita regolare ci aiuta a vivere meglio da ogni punto di vista sia spirituale ed anche fisico. Questo lo dicono anche i medici: cibo regolare a orari regolari, sonno regolare; la regolarità è il toccasana per l'anima e per il corpo, e questo ce lo insegna il monastero.

La puntualità e la cura

Il monastero ha le sue usanze ma se c'è un ritardo, c'è un segno che fa capire la poca attenzione agli altri... per il refettorio, per la preghiera in coro, ecc. *L'attenzione* a tutti i particolari, *la cura* per ogni cosa che nel mondo, per certi lavori, potrebbe essere tradotta con ciò che viene vantato anche dal mondo in senso buono, e cioè come il segno di una seria professionalità. E questo siamo invitati a farlo tutti, per esempio io, come insegnate, nello svolgimento del mio lavoro devo cercare di essere corretto e professionale rispettando tutti gli aspetti dell'insegnamento. La puntualità è una nozione tipicamente benedettina, e anche questa è una novità portata nella storia dai Benedettini, anche se bisogna dire che ancora non tutte le culture l'hanno ben assimilata.

Vedete allora che sono stati i benedettini ad insegnarci questa puntualità, tanto è vero che san Benedetto punisce coloro che giungono in ritardo all'*Opus Dei* o alla mensa (*RB* 43); coloro che non si alzano appena viene data la

sveglia, poiché bisogna alzarsi «*absque mora* – senza ritardo», senza indugio (RB 22,6). Tanto che anche nell'obbedienza non va posto alcun ritardo; il c. 4 che è ricchissimo, al v. 48 c'è questa frase molto bella che ci dà l'idea della cura:

«*Actus vitæ suæ omni hora custodire* – Vigilare costantemente sulla propria condotta di vita». In latino abbiamo il verbo «*Custodire*», cioè controllare, prendersi cura degli atti della propria vita in ogni momento. È bellissimo! Vuol dire vivere come visse Gesù, vegliare, essere svegli, presenti a sé stessi e al mondo, in ogni momento della vita: «*Actus vitæ suæ omni hora custodire*». È un traguardo alto poiché per mille motivi tutti abbiamo i nostri momenti, però **questo è l'ideale** che ci viene proposto. E questo ci aiuta a vivere bene. «Controllare» non in senso negativo, ma nel senso di «custodire», di vivere in profondità, con presenza di spirito, con attenzione *vigilare* ogni momento.

La *Regola* entra anche nel particolare, prendiamo per esempio le punizioni che san Benedetto segnala per chi commette una mancanza per esempio in cucina, nell'orto, ecc. perché ciò significa che non si è presenti a sé stessi, certo non lo si può essere in assoluto sempre, dato che siamo umani, ma l'ideale è quello... anche per quanto concerne la riconsegna al fratello che succede nel turno dell'incarico, degli utensili della cucina (RB 35,10), si chiede di avere cura e attenzione... Perché certo, se le cose vengono eseguite male, per distrazione vuol dire che non si sta custodendo quel momento della vita, non c'è spazio in monastero per la distrazione, la fantasticheria. Io sono un po' maldestro, credo che verrei punito spesso da san Benedetto perché mi capita di rompere tante cose...

Ecco allora che l'accuratezza nell'esecuzione del nostro lavoro e dei nostri impegni è importante e, a maggior ragione, anche per quanto concerne il canto, la liturgia, la recita delle Lodi ci vuole tutto questo che è segno di attenzione (RB 20). Il non applicarsi – questo vale per ognuno di noi – il non dare il massimo, il non fare bene ciò che siamo chiamati a fare per dovere, diventa questa mancanza, questa dissonanza nella vita dell'uomo, significa non essere più totalmente sé stessi.

Abbiamo visto insieme questi tre simboli che Paolo VI, nella Lettera apostolica *Pacis nuntius*, ha colto nell'esperienza benedettina, tratti dalla vita concreta dei monasteri; credo che possano essere utili anche per noi:

- * la croce, nell'ambito della fede, della ricerca di Dio;
- * il libro, quindi lo studio in senso generale e la preparazione per ogni cosa, non necessariamente solo quello teorico e concernente le sacre Scritture;

* l'aratro ossia il lavoro, la dignità del lavoro fatto con attenzione e cura, con presenza, con vigilanza.

-

Essenzialmente, i punti cardine per la fondazione dell'Istituto delle Benedettine dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento, per Madre Mectilde sono stati due:

- 1) la scelta della *Regola* di san Benedetto, di cui la Madre ha individuato e vissuto gli aspetti della creaturelità umana concreta;
- 2) la centralità dell'Eucaristia, posta come base della vita spirituale delle proprie comunità.

Pertanto, dopo aver esposto alcuni tratti caratteristici della *Regola* di san Benedetto, ritorniamo ora a concentrare la nostra attenzione intorno all'esperienza di Madre Mectilde, riflettendo su alcuni tra gli aspetti importanti messi in luce dalla Madre proprio a proposito del Mistero eucaristico da lei indagato e compreso in modo approfondito e peculiare.

*

SESTA MEDITAZIONE

La centralità dell'Eucaristia

Possiamo riprendere il nostro piccolo percorso evidenziando alcuni punti della spiritualità vissuta, messa in pratica e trasmessa all'Istituto da Madre Mectilde, attraverso quelle che ho chiamato le «felici intuizioni».

Scusate, faccio un po' come a scuola, riprendo il "prima" per agganciare quel che seguirà ora: siamo passati dalla nostra condizione di creature considerandone poi la bellezza ma anche la fragilità; Madre Mectilde sceglie di vivere e appoggiarsi alla *Regola* di san Benedetto, vedendone tutta la positività e importanza. Adesso facciamo un ulteriore passo avanti, dopo che abbiamo riflettuto sulla *Regola*, e ripeto, è bello anche da parte nostra che nei prossimi giorni e settimane ne possiamo riprendere la lettura e meditazione; veniamo ora a un punto decisivo con cui la *Regola* di san Benedetto e la vita benedettina viene vissuta e interpretata attraverso il particolare dono di Madre Mectilde.

La Madre, e con lei una schiera infinita di uomini e donne che nei secoli hanno incontrato la *Regola*, ne ha colto la forte *centralità cristologica*, da ribadire, questa centralità cristologica anche oggi; e Madre Mectilde focalizza questo aspetto mettendo il Signore Gesù al centro di ogni cosa, in una forte presa di coscienza della **centralità eucaristica**. Dunque, la centralità dell'Eucaristia e la liturgia sacramentale concreta, per mettere Cristo in modo ancora più evidente al centro della *Regola* vissuta, e quindi della vita sia dei monasteri, ma anche di coloro che, da esterni, come possono essere gli oblati, vi fanno riferimento.

Credo che nella vita della Chiesa, e forse tutti lo possiamo condividere, ci siano alcuni aspetti di una centralità assoluta che non si possono togliere, poiché se lo facessimo verrebbero a mancare elementi essenziali perché sia Chiesa, perché sia cristianesimo. Ma, come spesso capita nella storia della

Chiesa, la debolezza umana frammista anche agli attacchi del Nemico, che pure vanno considerati, possono portare a mettere in secondo piano, se non addirittura ad oscurare alcuni elementi fondamentali. Questo nella storia è avvenuto rispetto ad un culto o ad un altro. Ecco perché, nel corso della storia il Signore suscita dei santi – i santi intesi in senso lato anche se non regolarmente canonizzati –, cioè delle anime sante che vivono e provocano dei veri e propri movimenti spirituali che possono aiutare, non solo coloro che li vivono, ma la Chiesa tutta a rimettere al giusto posto alcuni elementi. Questi elementi trascurati vengono rimessi in centro e così, direi, è stato anche nel '600, nel XVII secolo per Madre Mectilde.

Lei si inserisce in quel grande secolo di spiritualità di grandi anime che avevano una forte centralità sull'Eucaristia e sul sacerdozio, e soprattutto – lo sappiamo leggendo i suoi scritti – anche di fronte alle profanazioni eucaristiche. In modo particolare nei periodi di guerra e di violenza che non mancarono, dove più volte si erano verificate profanazioni volute per distruggere, attaccare e vandalizzare chiese e tabernacoli. Ma attenzione, questo dono che il Signore fa a tutta la Chiesa attraverso il movimento spirituale di alcuni, in questo caso quello vissuto e promosso da Madre Mectilde, non si esaurisce, non è finito vive tutt'ora: perché?

Provo a dare delle spiegazioni spirituali, non sono dogmi di fede... mi raccomando, quando espongo i dogmi di fede lo evidenzio bene, perché uno dei difetti del nostro tempo è quello di relativizzare ciò che è assoluto e assolutizzare ciò che è relativo. Capita spesso di sentire commenti del tipo: «... le riflessioni dogmatiche del Concilio? Ma no, son cose superate, ma quello che dico io è intoccabile» – no, ricordatevi! – Quello che è il giudizio della Chiesa è vero mentre le nostre, sono parole che cerchiamo di mettere a servizio, fatto salvo sempre il giudizio ecclesiale, che non è nostro.

Allora dicevo, perché questo movimento non è finito? Perché non ha esaurito la sua funzione, la sua carica? Perché riguarda un punto essenziale, e cioè l'Eucaristia. Ho portato l'esempio ieri, delle Suore Pianzoline³⁹ – chi è di Novara o Vercelli le potrebbe conoscere – sono state fondate da padre Francesco Pianzola per servire una pastorale alle mondine dei campi di riso, erano decine di migliaia di ragazze che, strappate dal loro ambiente per un po' di mesi all'anno, vivevano ammassate nelle cascine lavorando duramente, senza assistenza religiosa, morale, sanitaria, ecc. – queste, correvano tutta una serie di rischi. Fu una necessità bella, di spirito e di carità che si è incarnata in quel

³⁹ Chiamate così dal nome del Fondatore, ma il nome per esteso di questa Congregazione religiosa è: *Suore missionarie dell'Immacolata Regina della Pace*.

tempo, oggigiorno non ci sono più le mondine; quindi, quella necessità nella Chiesa si è esaurita.

Ma l'Eucaristia invece non è come la coltivazione del riso, che cambia, l'Eucaristia resta. Quindi direi che nel nostro tempo è quanto mai necessaria questa attenzione, questa centralità, in un tempo e in una modalità che io oggi definisco di «grande crisi eucaristica nella Chiesa», grande crisi eucaristica! Credo proprio che ci sia una vera e propria crisi nella comprensione del Mistero eucaristico, c'è una crisi o una trascuratezza a volte, nella predicazione del Mistero eucaristico, nella catechesi quindi nell'insegnamento circa quelli che sono gli elementi fondamentali dell'Eucaristia. E, anche nel comune intendere di preti e di laici, di persone che vivono nelle parrocchie, che frequentano la Messa – non stiamo parlando di chi è totalmente lontano e disinteressato – ma, dal mio punto di vista, si mette troppo l'attenzione su alcuni effetti derivati e secondari – anche se veri, belli, giusti – ma sono secondari, sono derivati, sono delle conseguenze, trascurando il centro da cui queste cose scaturiscono e questo è rischioso in ogni campo.

L'importanza di tornare alla fonte del Mistero eucaristico

Quando si sta troppo sulle conseguenze si dimentica l'origine, il centro da cui tutto il resto sgorga; ad esempio, certamente l'Eucaristia è anche un banchetto di fraternità, ma solo come conseguenza dell'Offerta e del Sacrificio di Cristo. Oppure, certo che l'Eucaristia è un Pane di condivisione che fa crescere questo amore reciproco, certo, ma solo perché Cristo vi è realmente presente. Oppure ancora, certo, è vero che l'Eucaristia è fonte di solidarietà, senz'altro, ma solo perché è il dono dal Cielo! E così via.

Se notiamo, noi parliamo sempre più di queste “conseguenze” ma non del perché avvengano; allora il rischio è che queste “conseguenze”, che sono per lo più di carattere morale – condivisione, fraternità, solidarietà – perdendo il riferimento alla loro fonte, si esauriscano. E qui ricordiamo sempre la bellissima parabola del tralcio che una volta staccato, cosa fa? Si dissecca⁴⁰. A volte, quando faccio l'omelia per il brano di Vangelo citato, propongo questo esempio: «Se voi prendete un ramo fiorito, lo staccate e lo osservate; apparentemente per qualche tempo il ramo rimane ancora fiorito e bello, per cui ci si illude che stia bene, mentre poi comincia lentamente a seccare fino a morire

⁴⁰ Cfr. Gv 15,5-7: «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto».

del tutto». Così è per la vita di fede, se noi consideriamo solo le conseguenze morali senza più l'innesto vitale, la fede si secca, esaurisce, e questo è importante anche per l'Eucaristia.

Oggi nella Chiesa, tra i credenti, e non solo – non credo di sbagliare, ma si osserva un po' questo –, si è molto oscurato il fatto fondante che l'Eucaristia ha una dimensione sacrificale e non solo conviviale. Credo allora che, anche per questo il carisma di Madre Mectilde, evidenziato in tutti i suoi scritti, possa aiutare tutta la Chiesa, tutti i cristiani.

Senza il sacrificio della croce la Messa sarebbe incomprendibile. Sarebbe qualcos'altro. Rappresenterebbe qualcosa di inesistente, pertanto la relazione della Messa con il sacrificio del Calvario è fondamentale. Proprio da lì deriva l'eccellenza e l'efficacia della Messa. Ricordiamo – lo dico sempre a tutti – ricordiamo che la Messa non è una preghiera qualsiasi, perché uno dei rischi che oggi noi incontriamo anche involontariamente e in buona fede nelle nostre parrocchie, è quello di trattare la Messa come un qualsiasi incontro di preghiera. No. C'è una qualità essenziale per cui essa si stacca in modo netto da qualsiasi altro nostro incontro di preghiera, non che gli incontri di preghiera vadano male, ci mancherebbe! Ma nella Messa c'è una qualità essenzialmente diversa, per cui – e qui sono anche conseguenze pratiche – in alcuni momenti di preghiera che sono solo preghiera e fate bene a coltivarla, possiamo anche permetterci delle "libertà", nella Messa, no. Questo è importante da cogliere.

È un difetto – possiamo dirlo, un po' di noi preti, dato che la Messa passa dalle nostre mani –, l'aver inserito nella Messa, negli ultimi decenni qualsiasi cosa. C'è di tutto in certe Messe, di tutto. Intanto, anche a livello più alto, mi permetto di dire che si è esagerato nell'inserire altri sacramenti sempre nella Messa: sono sacramenti – perché, se la Messa è la celebrazione centrale, culmine e fonte di tutta la vita della Chiesa – questo non significa che tutto debba essere fatto con la Messa, altrimenti, anche per cantare il Mattutino... dobbiamo fare una Messa perché sia valido? No! Va beh... si è arrivati ad inserire nella Messa qualsiasi cosa, facendone un uso che impoverisce e sbalza la Messa stessa... ma queste sono mie considerazioni.

Proprio per questo, dicevo che Madre Mectilde, con la sua spiritualità può aiutare tutta la Chiesa. Al c. II,1 n. 38, l'istruzione *Redemptionis sacramentum*⁴¹ del 2004, ricorda questo:

⁴¹ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istruzione, *Redemptionis sacramentum: su alcune cose che si devono osservare ed evitare circa la Santissima Eucaristia*, 2004, in:

L'ininterrotta dottrina della Chiesa sulla natura non soltanto conviviale, ma anche e soprattutto sacrificale dell'Eucaristia va giustamente considerata tra i principali criteri per una piena partecipazione di tutti i fedeli a un così grande sacramento.

... «*ininterrotta*» significa che non è stata “rotta”, poi, l’istruzione dice che l’Eucaristia non è solo “banchetto”; attenzione è un documento del 2004 non è la Bolla – che pur amiamo, di Urbano IV del 1264 *Transiturus*⁴² di cui in archivio a Novara abbiamo la copia più antica esistente – quindi, parliamo di una dottrina «*ininterrotta* (...) di una natura anche e soprattutto sacrificale» ogni parola ha il suo peso.

Ed ancora, prosegue il documento ecclesiale del 2004, citando a sua volta la Lettera Enciclica, *Ecclesia de Eucharistia*⁴³ precisando che:

Spogliato del suo valore sacrificale, il mistero [eucaristico] viene vissuto come se non oltrepassasse il senso e il valore di un qualsiasi incontro conviviale e fraterno.

È ciò che penso da decenni anch’io e che ho appena espresso in altre parole. L’«*incontro conviviale e fraterno*» è cosa buona, senz’altro, non stiamo parlando di cose riprovevoli o peccaminose, assolutamente, ma se togliamo alla Messa il «*suo valore sacrificale*» la riduciamo ad un qualsiasi incontro fraterno. Quindi attenzione, c’è ma è un effetto secondario derivato. Dico questo sempre per andare alla base, alla sorgente, alla scaturigine.

La santa Messa, dobbiamo sempre ricordarlo, è sacrificio di Cristo e della Chiesa. E proprio su questo fatto, che cioè è sacrificio di Cristo e della Chiesa, in quanto suo Corpo mistico – mistico, non in senso aleatorio, ma reale sul piano spirituale – ed è qui che poi si fonda l’approfondimento che fa Madre Mectilde dell’idea, del concetto, del valore spirituale di *Vittima*. E perché? Perché è sacrificio anche della Chiesa, quindi di tutte le membra di Gesù Cristo, cioè di noi. Cristo è la *Vittima* che si immola una volta per sempre sul Calvario, ma questo sacrificio viene ripresentato – non ripetuto –, ogni volta che si celebra e tutti coloro che ne partecipano, essendo sacrificio di tutta la Chiesa, ne partecipano ognuno secondo il proprio ordine e grado; quindi, chi

https://www.vatican.va/roman_curia/congregations/ccdds/documents/rc_con_ccdds_doc_20040423_redemptionis-sacramentum_it.html.

⁴² *Transiturus de hoc mundo ad Patrem* (= Quando stava per passare da questo mondo al Padre) è la bolla con cui, l’11 agosto 1264, papa URBANO IV istituì la solennità del *Corpus Domini* come festa di precetto e la estese a tutta la Chiesa, fissandola al giovedì dopo l’ottava della Pentecoste.

⁴³ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc., *Ecclesia de Eucharistia*, n. 10: AAS 95 (2003).

per il sacerdozio ministeriale ordinato e chi per il sacerdozio battesimale, ma tutti ne partecipano come: «altare, vittima e sacerdote⁴⁴».

Queste sono le basi, l'“abc”, se togliamo questo togliamo le fondamenta, possiamo anche costruire gli stucchi e i dipinti più belli, ma un bel giorno viene un temporale e crolla tutto, poi bisogna riappiccicarli tutti come ad Assisi dopo il terremoto del 1997 andando a riprendere tutti i piccoli tasselli. E ci sono dei momenti nella Chiesa, in cui bisogna con fatica recuperare i “tasselli” e ricollocarli uno dopo l'altro... ma prima le fondamenta.

Riprendo quanto detto: la santa Messa è sacrificio di Cristo e della Chiesa, perché ogni volta che si celebra il Mistero eucaristico, la Chiesa partecipa al sacrificio del suo Signore entrando in comunione con lui, con la sua offerta sacrificale al Padre. L'offerta di Cristo è di natura sacrificale.

Piccoli particolari che fanno la differenza

Voglio ora portare alla vostra attenzione un altro aspetto: purtroppo vi è un fattore subentrato nell'uso che sfavorisce questa comprensione, si tratta di un particolare importante.

A chi è rivolta la santa Messa? Al Padre.

Tutto è rivolto al Padre, nello Spirito, per mezzo di Cristo e della sua offerta sacrificale.

Il fatto – questa è una mia opinione, prendetela come tale – di avere girato gli altari aiuta poco a comprendere questo in quanto il prete continua a parlare con l'assemblea e non si ricorda più che sta parlando a Dio Padre, intermezza continuamente le parole del messale che sono tutte rivolte al Padre, con parole rivolte ai fedeli; e questo crea una minor comprensione del fatto che la Messa non è detta *alla* gente, ma è detta al Padre *per* – a favore – della gente; quindi non *a*, ma *per*: è diverso!

Pertanto, dire: «*per* Cristo» è dire mediazione, ed è complemento di mezzo; mentre dire: «*per* la gente» è complemento di fine, a favore di, ossia *per la salvezza della gente*. Piccole cose forse, ma ve le specifico per farvi rilevare aspetti importanti.

L'offerta della Messa: parliamo di qualcosa di straordinario

Abbiamo detto che tutto è rivolto al Padre, nello Spirito, attraverso il Cristo, e tutta la Chiesa partecipa al sacrificio del suo Signore. Allora domando:

⁴⁴ La Messa è un incontro di amore con Cristo, il quale «... offrendo il suo corpo sulla croce, diede compimento ai sacrifici antichi, e donandosi per la nostra redenzione divenne *altare, vittima e sacerdote*» (dal «Rito della Messa, Prefazio pasquale V» del *Messale Romano*).

«Se tutta la Chiesa partecipa al sacrificio di Cristo, come si chiama tecnicamente Colui che viene offerto in sacrificio?» – *Vittima* –. Quindi, tutta la Chiesa partecipa alla Messa in qualità di *Vittima*. Diversamente non saremmo salvati, sarebbe stata una cosa esterna.

Il nostro sacerdozio battesimale consiste nell'offrire quelle che sono le nostre fatiche, le nostre sofferenze... qualsiasi cosa che ci crea problema nella vita, da una malattia a una incomprensione, a un disaccordo in famiglia o sul lavoro... qualsiasi cosa, quello fa parte spiritualmente, moralmente del sacrificio che noi offriamo, che lì – nella Messa – ha dimensione sacramentale. Vi ricordate? Una delle espressioni con cui il sacerdote, all'offertorio inizia la liturgia eucaristica, quando dice:

*Pregate, fratelli e sorelle, perché portando all'altare la gioia e la fatica di ogni giorno, ci disponiamo a offrire il sacrificio gradito a Dio Padre onnipotente*⁴⁵.

Certo, si porta tutto «*la gioia e la fatica di ogni giorno*», perché divenga l'offerta con cui partecipiamo dell'offerta di Cristo, perché la nostra offerta da sola vale quel tanto, mentre con Cristo acquista valore infinito anche il minimo nostro dolore. Una minima cosa che sia buona, un'offerta di gioia o di sofferenza, è un'offerta che in Cristo acquista valore. Questo è straordinario, perché significa che partecipare alla Messa potenzia tutte le nostre qualità spirituali, le rende non a nostra dimensione – che di solito è abbastanza limitata, certo c'è qualche mistico che va un po' più avanti, ma siamo sempre esseri umani –: le nostre povere offerte acquistano la dimensione di Cristo.

Tutta la Chiesa offre, e tutta la Chiesa è offerta in Cristo, al Padre. Tutto questo afferma la Tradizione viva della Chiesa, i testi della liturgia, l'insegnamento dei Padri e del Magistero. Il fondamento di questa dottrina si trova proprio nel principio di unione e cooperazione fra Cristo e le membra del suo Corpo. C'è una profonda unità e quindi una cooperazione tra noi e Cristo, poiché noi siamo parte di Cristo. E lo richiama esplicitamente il Concilio Vaticano II, in cui, riguardo alla santa Messa afferma:

*in quest'opera così grande con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta*⁴⁶ e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima⁴⁷.

⁴⁵ Nella «Liturgia Eucaristica» del *Messale Romano*, dopo l'offerta del pane e del vino e la lavanda delle mani, il sacerdote invita l'assemblea alla preghiera con queste parole.

⁴⁶ Don Milani precisa che: è «*Perfetta*», perché è il Cristo a offrirsi.

⁴⁷ CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 7: AAS 56 (1964).

Stiamo parlando di una cosa straordinaria, ossia dell'atto con cui Cristo salva il mondo che viene continuamente ripresentato e noi ci siamo dentro! Non siamo spettatori esterni – e qui ci sarebbe tanto da dire sulla partecipazione alla Messa –, perché la Messa non è fatta tanto e solo di parole e gesti, ma consiste nell'essere *dentro* a tutto questo. Perché possiamo fare tutti i gesti e dire tutte le parole che vogliamo, ma se non sono compresi dentro il mistero della croce...

Come insegna anche Pio XII nella *Mediator Dei*⁴⁸, bellissima enciclica del 1947, dove si dice:

L'augusto Sacrificio dell'altare non è, dunque, una pura e semplice commemorazione della passione e morte di Gesù Cristo⁴⁹, ma è un vero e proprio sacrificio, nel quale, immolandosi incruentamente⁵⁰, il Sommo Sacerdote⁵¹ fa ciò che fece una volta sulla Croce offrendo al Padre tutto sé stesso, vittima graditissima. «Una . . . e identica è la vittima; egli medesimo, che adesso offre per ministero dei sacerdoti, si offrì allora sulla Croce; è diverso soltanto il modo di fare l'offerta».

E, come insegna il Concilio Vaticano II, con la *Lumen Gentium* (n. 11), l'Eucaristia è «fonte e culmine di tutta la vita cristiana», oppure, sempre il Concilio Vaticano II, nella *Presbyterorum ordinis*⁵², al n. 5 afferma che:

nella santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra pasqua, lui il pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante dà vita agli uomini.

Quindi l'Eucaristia è il sacramento che rende presente, attraverso l'azione liturgica, la viva persona di Gesù Cristo nella sua interezza, poiché vi è *corpo, sangue, anima e divinità*, c'è tutta l'umanità e la divinità di Cristo, egli è presentato nella dinamica del suo *sacrificio* redentore, poiché la presenza reale di Cristo non è una presenza in forma statica ma in forma dinamica,

⁴⁸ Pio XII, Lett. enc. *Mediator Dei*, pt. II: AAS 39 (1947).

⁴⁹ Don Milani, fa notare che: «... “Non è una pura e semplice commemorazione”, ovvero non è semplicemente “un ricordo”; questo è il modo Protestante di intendere la Messa, semplicemente come ricordo o dell'Ultima Cena o della Passione e morte, ma sempre come un ricordo. Non è una cosa brutta intenderla così, ma è meno».

⁵⁰ E aggiunge don Milani: «Perché nella Messa non c'è più il *Sangue* versato».

⁵¹ Che è Cristo.

⁵² Si tratta del decreto di PAOLO VI del 1965, sul ministero e la vita dei presbiteri.

ossia nella dinamica dell'*offerta* per salvarci. Noi celebriamo questo grandissimo sacramento rispondendo all'invito che Gesù stesso ha fatto dicendo: «... fate questo in memoria di me» (cfr. *Lc 22,19*).

Noi non facciamo proprio tutto quanto Gesù ha detto: perdonarsi, per esempio... ma questo comando per duemila anni, forse a volte bene a volte meno bene, ma l'abbiamo fatto, e questo è fondamentale.

Sull'altare si compie realmente, anche se incruentamente, lo stesso sacrificio di Gesù sulla croce. Attenzione – lo ha appena ribadito anche papa Francesco in una catechesi del 22 novembre 2017 – in cui dice testualmente: «*quando andiamo a Messa, è come se andassimo al Calvario*»; quando noi entriamo in chiesa per celebrare la Messa, pensiamo questo: entro al Calvario, dove Gesù dà la sua vita per me. E così, questo ci faccia riflettere, sparisca lo spettacolo, spariscono le chiacchiere i commenti e tutte queste piccole cose che ci allontanano dal fatto che stiamo per partecipare alla Messa, *stiamo per andare al Calvario*.

La Chiesa, insegna che la santa Messa è un sacrificio vero e proprio, questa verità è descritta in modo dogmatico, quindi definitivo, dal Concilio di Trento, sessione XXII, canone I: «Se qualcuno dicesse che nella Messa non venga offerto a Dio un sacrificio vero e proprio, sia anatema», cioè sia fuori dalla Chiesa, poi può essere dentro formalmente, ma se non si crede questo si è fuori dal corpo della Chiesa. Lo stesso Concilio, dice che il sacrificio della Messa è il sacrificio della croce di Cristo:

*Infatti è una sola e medesima vittima, Colui che ora offre il sacrificio attraverso il ministero dei sacerdoti è Quello stesso che si offrì allora sulla croce, essendo differente soltanto **la maniera di offrire** (Sessione XXII, cap. II).*

Nella celebrazione della Messa c'è la stessa *Vittima* del Calvario, lo stesso *Sacerdote* del Calvario, cioè Gesù. E queste – attenzione –, innanzitutto, non perché si tratta del Concilio di Calcedonia del 451 o, come in questo caso, di quello di Trento che termina nel 1563, sono da considerare definizioni “passate”, no, sono indicazioni disciplinari, pastorali... sono verità definitive; ma non solo, vi leggo che cosa dice l'attuale Catechismo della Chiesa Cattolica⁵³:

⁵³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992, pt. II, sez. II, cap. I, n. 1367, p. 355.

Il sacrificio di Cristo e il sacrificio dell'Eucaristia sono un unico sacrificio: "Si tratta infatti di una sola e identica vittima e lo stesso Gesù la offre ora per [per = mediante] il ministero dei sacerdoti, egli che un giorno offrì sé stesso sulla croce: diverso è solo il modo di offrirsi".

Quindi, questo è l'insegnamento ininterrotto, costante, definito dalla Chiesa. Poi, possiamo rimanere in tre al mondo a crederci, ma questo è ciò che professa e crede la Chiesa. Ogni celebrazione della Messa rivive sacramentalmente *il sacrificio del Calvario*. Questo è straordinario perché la morte del Signore in croce, che è avvenuta lontano da noi, circa duemila anni fa, e lontano anche nello spazio (a circa quattromila km di distanza), viene resa per noi attuale, presente, viva, noi siamo lì alla croce di Cristo. Viene annullata ogni distanza, diventiamo contemporanei del Suo sacrificio, affinché l'unico, irripetibile – lo sottolineo –, irripetibile sacrificio di Gesù, sia efficace per noi oggi, adesso, ora.

La liturgia della Parola e del Pane deve rimanere fedele al mandato di Cristo

La liturgia, ovvero le *parole* e i *segni*, in quanto i testi possono modificarsi nel tempo – l'importante però è che rimangano i segni fondamentali, irrinunciabili – sappiamo infatti che deve essere proclamata la *sacra Scrittura*, che deve esserci *il pane e il vino*, e che non ci possono essere altri elementi; sapete infatti che ci sono stati periodi e luoghi in cui qualcuno ha pensato di introdurre altri generi di cibi e bevande secondo la cultura del luogo, ma la Chiesa non ha accettato (in Oriente per es. il riso... in Chad, vi fu un vescovo, che in seguito è stato sospeso, che invece del vino, poiché lì non si produce, aveva introdotto una bevanda locale a base di miglio fermentato, una specie di birra che da loro è comunemente consumata), questo non va, poiché vi sono segni che restano e altri che possono cambiare, secondo la disposizione delle chiese locali, per es. i canti... però attenzione, anche per i segni variabili o facoltativi, occorre comunque considerare che aiutino a portarci al "centro" e non distraggano.

La liturgia attraverso parole, segni, gesti deve aiutare – e questo è importante – a riportarci alla vera comprensione del "centro", perché, alcune Messe a cui anch'io ho partecipato, per il modo in cui si svolgono, a volte ci impediscono di pregare adeguatamente. Questo è un mio commento personale: quando celebro, non dico mai parole al di fuori di quelle previste dalla

liturgia, a parte l'omelia, ma vi sono a volte Messe che sono delle "radiocronache", con un continuo inserimento di commenti *extra...*, ed è per questo più difficile individuare le parole della Messa vera e propria. Magari esagero, però per capirci, non dico che non si possa aggiungere una parola, un breve commento, una didascalia, ma solo se questo ci aiuta e non se ci distrae, questa è la sapienza del pastore. Occorre domandarsi: questa "parola", accompagna i fedeli alla comprensione del Mistero, o li distrae? Questa è la responsabilità di noi sacerdoti, ed è ancora una responsabilità nostra, se diciamo una frase sbagliata.

Ciò che conta, e che desidero evidenziare, è quanto vi ho detto finora, e credo che il carisma di Madre Mectilde sia utile, prezioso, io la definisco una «perla preziosa» per tutta la Chiesa, proprio di fronte a una crisi, com'è quella attuale della comprensione del Mistero eucaristico in cui occorre «restare». Nelle crisi dobbiamo «*restare sotto la croce*» – tradotto nel linguaggio evangelico –, bisogna fare sempre come la Madonna nel suo «*stabat*», poiché non si può fare altro, occorre «*stare*».

*

SETTIMA MEDITAZIONE

La vera questione per l'uomo è la morte

Proseguiamo il nostro piccolo percorso, dalla considerazione della nostra creaturalità gloriosa, ma ferita, che necessita quindi della Redenzione, del sacramento dell'Eucaristia come strumento principe, attraverso cui tutto questo passa, siamo arrivati ieri a considerare l'Eucaristia nella sua dimensione fondante che è quella sacrificale.

Ricordo che quanto dirò oggi – sempre in relazione alla spiritualità e all'intuizione di Madre Mectilde, alla sua vita, e a ciò che in seguito ha prodotto questa spiritualità fino ad oggi –, si collega strettamente alla dimensione sacrificale della santa Messa, altrimenti non potremmo capire, altrimenti è certo che potrebbero sorgere delle obiezioni a quanto andiamo dicendo.

Come abbiamo avuto modo di comprendere ci poniamo al cuore di quel Mistero che è appunto il considerare la questione – a livello teologico e spirituale – della *Vittima* e dell'«essere Vittima». Ma ripeto, presa a sé, isolatamente, senza il contesto sia delle prefigurazioni del sacrificio contenute nell'Antico Testamento, sia dell'attuazione che ne fa Gesù Cristo, sia dall'approfondimento che ne ha fatto la Chiesa durante la storia attraverso l'insegnamento più autorevole, non potremmo capire, anzi, non solo non potremmo capire ma, preso isolatamente faremmo bene ad essere persino un po' dubbiosi. Che cosa voglio dire?

Occorre essere sempre vigilanti – ci passiamo tutti prima o poi – ma bisogna guardarsi dai linguaggi fatti per *slogan*, dai linguaggi e quindi dai ragionamenti superficiali. Perché se noi ragioniamo per formule precostituite e con superficialità basterebbe dire: «Ma Dio ama tanto gli uomini – certo –, e allora, perché mai doveva morire in croce? Poteva salvarci in maniera più semplice! No?», sono ragionamenti superficiali. E lo dico sempre: se una filosofia, e soprattutto una religione, una fede, non prende sul serio dentro di sé, nel suo

“sistema” la *questione* fondamentale per l’uomo – che è la morte –, non è una filosofia o una religione accettabile, perché evita la nostra vera questione, che cioè dobbiamo morire.

Solo prendendo su di sé la morte, come fa Cristo l’*Agnus Dei*, «l’Agnello di Dio», lo dice Giovanni nel suo Vangelo: «*Ecce agnus Dei, qui tollit peccatum mundi*» (cfr. *Gv* 1,29); «*qui tollit*» colui «che porta», «che prende» su di sé; non significa – come recita la traduzione CEI, «che toglie» – questa traduzione non è di per sé un errore, come significato derivato ci sta ma, non è da intendere che “lo toglie”, e quasi “magicamente” scompare ma, che *Gesù toglie il peccato perché lo prende su di sé!* È un sacrificio! Infatti l’Eucaristia – se ne dovessimo fare una lezione tutta teologica – è sacrificio, ma è sacrificio espiatorio, propiziatorio... tutte queste belle cose di cui però se ne parla assai poco, restano vere.

Sottolineo quindi che la questione della morte per noi è fondamentale.

Cristo è morto, certamente, è però decisivo il fatto che Cristo non è morto come tutti – altrimenti sarebbe come uno dei milioni di uomini che sono passati e sono morti –, egli *ha preso su di sé* il dolore, il peccato e la morte e poi però è risorto, quindi nell’Eucaristia, certamente possiamo trovare una dinamica di risurrezione, ma senza morte non c’è risurrezione.

Il martirio: suprema partecipazione al sacrificio di Cristo

Troppi oggi parlano di risurrezione, o in senso figurato – e questa è la forma più diffusa – oppure quasi per dire: «Ma sì va tutto bene, non succede niente...», e così non si passa attraverso la morte, mentre c’è risurrezione solo se c’è morte, questa è una legge di vita fondamentale, e il Signore ci è passato.

A questo noi possiamo collegare anche la realtà del martirio, anch’essa è qualificabile come suprema partecipazione al sacrificio di Cristo. Ricorderete che nei primi secoli tutti i santi venerati erano *martiri*. In seguito, pian piano si comincia con i *confessori della fede*, coloro che professarono in modo eroico la propria fede; poi i santi vescovi, le vergini e poi via via il campo si estende, ma la categoria fondamentale della santità è quella del martirio.

Il martirio è una realtà che ha accompagnato il primo diffondersi della Chiesa, questo è importante da ricordare, e sarebbe bello poter fare anche qui ulteriori riflessioni, ma per ora non è possibile... Oggi, vale la pena notare che nel corso del ‘900 fino ad oggi – pensate alla rivoluzione bolscevica (1917-1923), a quella messicana (1910-1920), quella della Spagna (1936-1939), la persecuzione nazista (1933-1945), quella stalinista, tutte le persecuzioni nei paesi atei: Albania, Cina... quella nei paesi islamici... -: insomma,

dai primi anni del '900 e fino ai nostri giorni, la Chiesa ha conosciuto e conosce ogni giorno la persecuzione, mentre noi siamo qui a celebrare o a predicare, c'è qualche nostro fratello, sorella nella fede che subisce la persecuzione a causa della fede in Gesù Cristo, a volte la morte, a volte la prigionia, a volte la violenza, l'isolamento, la tortura, a volte il perdere i diritti civili, e così via, c'è purtroppo un po' di tutto.

È proprio in questi decenni che si è registrato il maggior numero di martiri al mondo, molto più che nei primi secoli della vita della Chiesa, anche perché come cristiani siamo aumentati di numero; ma – come dicevo poc' anzi – il martirio è forma suprema di partecipazione alla croce di Cristo e alla sua valenza, alla sua forza salvifica. Lo diceva, già alla fine dello scorso millennio il papa Giovanni Paolo II, che voleva farci aprire gli occhi sulla realtà del martirio contemporaneo, ma se notate se ne parla pochissimo, sia nei mezzi generali di comunicazione, forse ogni tanto appare qualche trafiletto, ma anche da parte della Chiesa stessa.

E ci sono degli esempi, io ricordo di quando, una decina di anni orsono, nello stato islamico nascente dell'ISIS furono perseguitati i cristiani di Ninive, in una notte circa centomila cristiani dovettero lasciare all'improvviso tutto quanto e partire con niente, così come si trovavano. Si trattava di intere comunità cristiane che erano divenute tali prima che noi diventassimo cristiani alle nostre latitudini, erano cristiani dei primissimi secoli! Andando in *internet* vi sono delle testimonianze commoventissime, ricordo quella di una bambina di otto-nove anni (testimonianza tradotta forse dall'arabo), una testimonianza straordinaria: «Sono tanto dispiaciuta perché ho dovuto lasciare la mia casa, la mia scuola, i miei compagni di classe... – e aggiungeva – io amo Gesù, non posso lasciare Gesù», diceva questo perché, l'alternativa per restare, era convertirsi all'Islam.

Bisogna stare attenti perché, nella piega che stiamo prendendo, è necessario essere vigili, andando avanti di questo passo, fra poco ti diranno anche: «Ma sì, va bene, basta che resti onesto, non fai del male a nessuno, cerchi di fare un po' di carità, diventa pure islamico, tanto rimani onesto, corretto, sincero...», è pericoloso. Il martirio è il segno più forte di questo, infatti il martirio dà fastidio non solo a testimonianza dei persecutori o dei non credenti, purtroppo inizia ad infastidire anche all'interno degli ambienti ecclesiali, questo è un campanello di allarme serio. Diceva Giovanni Paolo II:

La Chiesa del primo millennio nacque dal sangue dei martiri, al termine del secondo millennio la Chiesa è diventata nuovamente Chiesa di martiri, le persecuzioni nei riguardi dei credenti hanno operato una grande semina di martiri in varie parti del mondo.

[...] *Nel nostro secolo sono tornati i martiri, spesso sconosciuti, quasi “militi ignoti” della grande causa di Dio. Per quanto è possibile non devono andate perdute, nella Chiesa, le loro testimonianze*⁵⁴.

E appunto, il numero dei perseguitati è drammaticamente alto.

La spiritualità di Madre Mectilde

Ho premesso tutto questo solo per introdurre ciò che vorrei dire sul concetto e sul tema che Madre Mectilde ha posto all'interno della sua spiritualità, ossia il concetto di «vittima».

Considerato che Cristo è una vittima, in quanto muore in croce in modo violento e ingiusto; che i martiri sono associati in modo speciale e altissimo al martirio, all'uccisione di Cristo – anch'essi, dunque, sono vittime – ma, la croce di Cristo e la santità dei martiri, sempre in virtù della dottrina del Corpo mistico, appartengono a ciascuno di noi, ecco perché la dottrina spirituale dell'«essere vittima» non è nient'altro che la diffusione nel Corpo di quello che è il Capo.

Se Cristo non è *vittima* sulla croce, come sostenevano alcuni gnostici o gli islamici⁵⁵, allora noi non siamo associati a Lui, siamo solo partecipanti esterni, spettatori.

Il termine di *vittima* può essere desueto o faticoso da digerire, d'accordo, ma se affermiamo che «in quanto battezzati siamo pienamente partecipi, compartecipi della stessa offerta di Cristo sulla croce» (cfr. CCC, 1227), abbiamo detto che siamo vittime *con* Lui e *per* Lui.

Non si tratta qui di una devozione particolare o esterna, come possono esserci, ovvero, se per es. un istituto religioso avesse la devozione all'arcangelo Raffaele, benissimo è una buona cosa, ma potremmo anche togliere questa devozione e il cristianesimo rimarrebbe comunque, così come possiamo avere una devozione per i vari santi, qui invece siamo nel “cuore” e questo dunque è importante.

Desidero ricordare ancora che vi sono alcune bellissime testimonianze, come per esempio quella dei martiri del lontano Oriente vietnamita dell'800,

⁵⁴ Cfr. VINCENTE CARCEL ORTÌ, «Il magistero di Giovanni Paolo II sui martiri del nostro secolo», *Tertium Millennium*, n. 1, marzo 1997. in: https://www.vatican.va/jubilee_2000/magazine/documents/ju_mag_01031997_p-56_it.html.

⁵⁵ Questi ultimi infatti, ritengono che Gesù non sia morto in croce perché nella loro idea di «profeta» essi intendono un uomo mandato da Dio, protetto da Dio che quindi non può fare una fine così.

tra questi san Paolo Le-Bao-Tinh (1793-1857), sacerdote, arrestato più volte, torturato e condannato a morte, che scrive:

Io, Paolo, prigioniero per il nome di Cristo, voglio farvi conoscere le tribolazioni nelle quali quotidianamente sono immerso, perché infiammati dal divino amore, innalziate con me le vostre lodi a Dio: eterna è la sua misericordia. Questo carcere è davvero un'immagine dell'inferno eterno: ai crudeli supplizi di ogni genere come i ceppi, le catene di ferro, le funi si aggiungono odio, vendette, calunnie, parole oscene, false accuse, cattiverie, giuramenti iniqui, maledizioni e infine angoscia e tristezza. Dio, che liberò i tre giovani dalla fornace ardente, mi è sempre vicino; e ha liberato anche me da queste tribolazioni, trasformandole in dolcezza: eterna è la sua misericordia.

Paolo Le-Bao-Tinh si trova in carcere quando scrive questo, naturalmente occorre fare un cammino per affrontare in questo modo le tribolazioni, non si può improvvisare. Dio opera con la sua grazia. Nel concetto di *vittima spirituale*, che vedremo, di cui vi sono grandi santi e anime sconosciute che hanno fatto il «voto di vittima», Cristo è la vittima, è Lui che opera in essi, non è spettatore del loro essere vittima, altrimenti saremmo fuori dalla logica. E infatti, ancora prosegue lo scritto di questo santo martire vietnamita, esprimendo questo:

In mezzo a questi tormenti, che di solito piegano e spezzano gli altri, per la grazia di Dio sono pieno di gioia e letizia, perché non sono solo, ma Cristo è con me. Egli, nostro maestro, sostiene tutto il peso della croce, caricando su di me la minima e ultima parte: egli stesso combattente, non solo spettatore della mia lotta; vincitore e perfezionatore di ogni battaglia. Sul suo capo è posta la splendida corona di vittoria, a cui partecipano anche le membra.

Dagli scritti di Madre Mectilde: l'Eucaristia ripresentazione del sacrificio di Gesù

Veniamo ora direttamente a quanto scriveva Madre Mectilde, passerò in rassegna numerose sue citazioni dalle sue *Lettere* e scritti vari, per far cogliere anche attraverso la ripetitività delle citazioni, come questo concetto fosse fondamentale e non secondario.

Lettera a Mère Benoîte de la Passion, 22 febbraio 1653:

Restiamo nell'abisso in cui ci tiene la volontà di Dio, e ogni anima sia vittima secondo il suo grado di amore.

Potremmo anche tradurre, secondo quanto dicevo prima: «Ogni anima sia vittima secondo il grado di compartecipazione alla croce di Cristo».

Poiché tutti noi ne partecipiamo per il Battesimo – lo scrive infatti sempre molto bene Madre Mectilde, naturalmente ognuno in modo e in grado diverso secondo il proprio stato, la propria condizione, la propria capacità –: Dio sa cosa fa con ciascuno di noi.

Lettera a una novizia del febbraio 1658:

Mia cara sorella, amate la vostra croce, baciatala con amore e rispetto, unitevi al vostro adorabile Signore che trovate inchiodato su di essa: mai Gesù è stato senza croce.

E qui mi permetto di sottolineare quella che è un'altra sottile tentazione diffusa che si può ulteriormente diffondere nella Chiesa di oggi, è una tentazione antica che dura dagli inizi: un Gesù senza croce, un Cristo senza croce, un Cristo che non è più il redentore ma è solo maestro. Certo che Cristo è maestro, è profeta, ma Cristo è redentore e tutto questo viene assunto, altrimenti è solo “uno” che propone alcune cose, dei begli insegnamenti morali e spirituali, mentre invece: «*mai Gesù è stato senza croce*». Non si dà cristianesimo senza croce, quando voi “annusate” un cristianesimo senza croce, sappiate che è falso.

Ed ancora, nella lettera a Mère Benoîte de la Passion del 23 febbraio 1664, parlando dell'Eucaristia, scrive: «... *tutto è contenuto nel Pane eucaristico, Gesù crocifisso e sacrificato, è la scienza dei santi*». Quindi vedete, sempre questa forte centralità.

Nella lettera a Mère Bernardine de la Conception del 23 maggio 1665, scrive:

... bisogna avanzare tra le tenebre e l'oscurità quando si deve fare ciò che Dio vuole, questo è essere vittime in verità, perché c'è molto da soffrire, e il peso più grande è quello della parte interiore spesso crocifissa, e indisposizioni tali che darebbero molte inquietudini se non ci si abbandonasse.

Faccio un accenno a questo pensiero della Madre che meriterebbe più di una riflessione sola, in tutto questo, la Madre costantemente suggerisce una precisa modalità spirituale per compartecipare a Cristo Vittima, quella dell'«*abbandono spirituale*», lo ripete frequentemente.

Nella lettera a Suor Marie de Saint Françoise de Paul del 1665, M. Mectilde ribadisce più volte questo medesimo concetto:

Figlia mia, voi siete scelta per essere vittima con Gesù e per mezzo di Gesù. Il vostro stato è per voi sola, per divina elezione.

Vedete? È dono di grazia per partecipare alla redenzione operata da Cristo. La lettera così prosegue:

Se conoscete quello che Dio sta facendo in voi le vostre sofferenze vi sarebbero più care di un impero.

Troviamo qui similitudini con la lettera di san Paolo Le-Bao-Tinh, quando, dopo aver descritto tutti i tormenti che soffre nella carcerazione, il sacerdote vietnamita scrive: «... *innalziate con me le vostre lodi a Dio: eterna è la sua misericordia*». E nella lettera a Suor Marie, M. Mectilde, continua dicendo:

Voi siete chiamata alla santità del sacrificio e dovete essere immolata con Gesù, non abbiate affatto paura, Lui sarà il vostro sostegno – come abbiamo visto poco fa, è Lui che agisce in prima persona –: non sgomentatevi siete nella sua mano benedetta e niente può nuocervi. [...] fatevi coraggio non indietreggiate, andate sul Calvario, non abbandonate Gesù Cristo che soffre e muore.

Mi permetto di fare questa osservazione, che è umana se volete, ma anche spirituale: la nostra condizione di mortali, quindi di persone soggette all'invecchiamento, alla malattia e alla morte, e soggetta anche ad altri "fastidi" come l'insulto, la calunnia, l'incomprensione, ecc. tutto ciò che la comunità umana può riservarci, significa che noi comunque, sul Calvario ci finiamo lo stesso. La differenza fondamentale è se scegliamo di essere sul Calvario *con* Cristo, o *senza* Cristo. Questa riflessione la propongo specialmente ai funerali, soprattutto se sono presenti persone che non frequentano la Messa o che non sono credenti. La malattia e la morte non esenta nessuno, tutti vi siamo sottoposti, la differenza sta nel non avere speranza e credere che tutto finisca qui, oppure credere che tutto può iniziare già adesso.

Con Cristo, o senza Cristo – magari può sembrare eccessivo – oserei dire che noi, siamo comunque *vittime*, siamo vittime di tutto ciò che la vita può riservarci: chi per una malattia, chi a causa di una calunnia... pensate a chi è in carcere ingiustamente se non è una vittima; chi è oggetto di violenza, chi viene maltrattato sul lavoro... possiamo stare ore a fare un elenco interminabile, chi trascina da anni una malattia in uno stato dolorosissimo... siamo comunque vittime, la differenza sostanziale è: siamo vittime da soli, e quindi disperati, impauriti, sgomenti o siamo vittime con Cristo e quindi per noi tutta la prospettiva cambia. E andando un po' più in là ecco un paradosso che forse si può proporre solo per una meditazione, per un approfondimento, ma che è reale: il «voto di vittima», volente o nolente lo facciamo tutti, ma scientemente lo fa chi lo stringe con Cristo, e questo cambia tutto.

E ancora, prosegue la lettera a Suor Marie de Saint Françoise de Paul:

Prendete la vostra croce e andate generosamente sul Calvario, nessuno può essere santo se non abbraccia la croce. Gesù ha santificato i santi sulla croce.

E sono tante le espressioni di questo genere in Madre Mectilde. In una lettera successiva sempre a Suor Marie, il 27 febbraio 1666, dice:

... mi dispiacerebbe molto se non venisse consumato il vostro sacrificio in omaggio al Santissimo Sacramento come sua vittima. Se la mano di Dio ha voluto crocifiggere e purificare il vostro spirito con le pene, bisogna che anche i vostri sensi e il vostro povero corpo lo siano con delle sofferenze, perché siate tutta rinnovata in Cristo Gesù per entrare in novità di vita con Lui.

Vedete allora? L'idea spirituale dell'essere «vittima in Cristo», è infine quella di un rinnovamento e di una «novità di vita con Lui». Bisogna offrire e affrontare le pene come «vittime in Cristo», lì sta la differenza, se si rimane soli ci si dispera, se si è vittime in Cristo si entra in novità di vita⁵⁶.

La Madre, alle Religiose del monastero di Rambervillers, il 15 dicembre 1666, scrive:

Amate, mie carissime Madri, amate l'amore, che per amore chiede il vostro amore e non può essere soddisfatto che dall'amore. Siate le vittime dell'amore racchiuso nel Santissimo Sacramento dell'altare.

Perché, come Cristo offre la sua vita in croce, non con disperazione o rabbia, ma per amore dell'umanità intera, il nostro renderci «vittime con Cristo», significa anche “lavorare” piano piano – noi non siamo Gesù Cristo –, in cui il lavoro spirituale è quello di considerare che ogni nostro atto di sofferenza entri in questa dimensione dell'amore e non della disperazione.

Cristo ha sofferto davvero per tutti, lo ha definito il Concilio di Quierzy nell'anno 853: «Non vi è, non vi è stato, non vi sarà alcun uomo per il quale Cristo non abbia sofferto», poi certo, c'è la libera volontà di accettare o meno; poiché la nostra è sempre una libertà limitata, condizionata la libertà di accettazione dipende anche dalla capacità di comprensione del soggetto.

Alla comunità di Nancy il 4 dicembre del 1668, scrive:

⁵⁶ A questo punto della riflessione, ad una domanda da parte di un'oblata, don Milani risponde precisando che: «La croce non va mai cercata, la manda il Signore al tempo e al momento opportuno per noi».

... si accenda così nei vostri cuori da spingervi a consacrarvi a Lui in qualità di sue vittime, per rendergli notte e giorno i vostri omaggi e vivere del suo Spirito di Ostie in sacrificio –. Qui, la Madre fa una notazione –: Non basta impegnarsi nell'adorazione perpetua ed essere incorporate in una congregazione che vi è consacrata, è necessario prendere lo spirito del nostro Istituto.

Ci sono altri istituti che vivono l'adorazione eucaristica, ed è una bellissima cosa, anche una parrocchia o un singolo può decidere per es. di fare ogni giovedì l'adorazione per un dato tempo, ogni cosa è buona, oppure come di chi recita la *Via crucis* ogni giorno perché si sente particolarmente portato a questo... tutte cose buone, ma noi stiamo parlando di questo specifico carisma, di questi doni particolari a Madre Mectilde che spero abbiate colto, sono doni speciali per lei, ma non sono doni particolari nel senso che sono collaterali alla vita della Chiesa, vanno al centro.

La Madre, ancora nella medesima lettera testé citata, dice:

Il voto di adorazione perpetua dev'essere un rinnovamento universale di tutta la vostra vita e di tutte le vostre azioni. Deve operare un fervore nuovo, un nuovo desiderio di perfezione e soprattutto un inviolabile fedeltà – poi aggiunge una cosa fondamentale – esso [il voto di adorazione perpetua] racchiude in sé il voto di vittima che vi obbliga a resistere fino allo spargimento del sangue e alla perdita della vita per la gloria e gli interessi di Gesù. [...] col voto di vittima, Gesù entra in tutti i suoi diritti su di noi.

Nella lettera a Mère Marie de Sainte Agnès del 12 maggio 1678, in riferimento al voto di vittima, e quindi per vincere tutto ciò che si oppone alla santità dello «stato di vittima»: «*Tenete duro su questo punto e tutto il resto, alla santità dello stato di vittima, siate generosa su questo punto*». È un invito morale esortativo molto bello; e, alla medesima, l'11 agosto 1678, scrive:

Ricordatevi sempre che siete vittima e che lo stato di nostro Signore Gesù Cristo nel divin Sacramento è vostro modello. Se siete debole, non vi perdetevi d'animo, un giorno sarete tutta sua ve lo garantisco io.

Madre Mectilde ribadisce continuamente e fortemente lo stesso concetto, infatti lo fa ancora nella lettera alla comunità di Rouen del gennaio 1679 e più avanti, alla Madre Marie de Sainte Agnès, il 24 ottobre 1679 sottolineando «*le belle qualità delle vere vittime*»; e lo fa ancora alla Madre Monique des Anges, con la lettera del 7 dicembre 1679:

... soltanto, ricordatevi tutti i giorni che siete vittima per lo stato della vostra professione e per il rapporto con Gesù Cristo, morite ogni giorno con Lui sull'altare ed egli vi farà vivere nell'eternità della sua vita di gloria.

Vedete lo stretto collegamento con il Mistero eucaristico che è la ripresentazione del Mistero della croce? Partecipando al sacramento noi ci uniamo alla morte di Cristo. Si partecipa alla morte di Cristo per poi partecipare alla sua risurrezione. Ma senza il primo passo non c'è il secondo.

Sempre alla stessa Madre Monique des Anges, nel dicembre 1680, ribadisce questo: «... ricordando il vostro stato di vittima e quindi anche le condizioni interiori per viverlo...»; e lo fa ancora in altre lettere, per es. lo ricorda alla Madre Madeleine d'Auvergne il 27 settembre 1697: «... ricordandosi che per la loro santa professione sono vittime».

E, sempre per ricordare l'importanza di questo punto per la spiritualità di Madre Mectilde, ne *Il vero Spirito*, c. XVIII: *Rapporti dell'anima con Gesù nel Sacramento*⁵⁷, ribadisce alcuni elementi molto belli che ci riportano a questa realtà, anche dove non usa il termine «vittima», ma la realtà è quella:

Ogni anima si trova per stato in rapporto a Gesù nel Sacramento. [...] Per trovare il coraggio – di vivere così – basta considerare che è Gesù – annientato in questo divin Sacramento – che lo dispone per noi, lo fa aderire a noi e ci merita la grazia di farne uso in maniera santificante.

La Madre ci ricorda che Gesù è presente nel Santissimo Sacramento in qualità di «Servo», come già san Paolo afferma in *Fil 2,6-7*:

*Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo – nel testo originale greco, abbiamo addirittura il termine di «schiavo» –, diventando simile agli uomini*⁵⁸.

E questo, quando si dice l'importanza di servizio per il cristiano, non è in senso moralistico bensì nel senso della piena partecipazione all'offerta di Gesù Cristo, poiché il primo passo è stato quello dell'incarnazione, ossia dell'assumere la condizione di «Servo» e dunque la nostra condizione! Ecco perché – scrive molto bene, sempre al c. XVIII de *Il vero Spirito*, Madre Mectilde:

⁵⁷ C.M. DE BAR, *Il segreto di Mectilde de Bar. Il vero Spirito delle religiose adoratrici perpetue del SS. Sacramento*, a cura di A. VALLI, Glossa, Milano 2009, p. 166.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 166-167.

*l'anima deve sentirsi onorata di servire e di essere schiava dei santi e dei peccatori, come Gesù Cristo. [...] Essa servirà il suo prossimo con dolcezza e rispetto, senza aspettarsi nessuna ricompensa al di fuori di umiliazioni e rifiuti*⁵⁹.

È carità perfetta, non è moralismo, è partecipazione allo stato di servitù di Gesù Cristo. E più avanti scrive:

*Gesù nel Sacramento è immolato e vittima per i peccatori. ... [L'anima] non appartiene più a sé stessa, dev'essere divorata e consumata... Sono sofferenze intrinseche all'azione del puro amore che rende l'anima – con Gesù – vittima dei profanatori*⁶⁰.

Questo è uno dei punti più importanti.

Magari in modo diverso, ma vi assicuro che vi sono ancora molte profanazioni del SS. Sacramento, sia a livello morale, ma anche quando in più di un caso, vediamo celebrare la santa Messa in modo non adeguato, per esempio, come è capitato recentemente, in costume da bagno sulla spiaggia, tra i materassini... la Messa è valida, se non fosse stata valida non mi sarei preoccupato molto, ma il problema è che è valida! C'è davvero Gesù Cristo! ... C'è di tutto.

Ho offerto qui solo alcune riflessioni, spero che possano essere utili a comprendere, perché se noi parlassimo di questi Misteri solo così, buttando lì alla buona, o interpretando in senso moralistico, allora sarebbe meglio lasciar perdere perché siamo lontani, il senso è profondo, sacramentale ed esistenziale; parliamo di ciò che è di fede e di unione profonda con quanto è stato e ha operato e opera ancora Gesù Cristo, e che continua a ripresentare nel Sacramento dell'altare.

*

⁵⁹ C.M. DE BAR, *Il segreto di Mectilde de Bar. Il vero Spirito delle religiose adoratrici perpetue del SS. Sacramento*, Op. cit., p. 167.

⁶⁰ *Idem.*

OTTAVA MEDITAZIONE

Chiamati alla vera libertà

Dopo aver colto fin qui alcuni tra gli elementi fondanti, tra cui nell'ultimo nostro incontro, il vertice particolare della spiritualità di Madre Mectilde e ciò che lei ci ha lasciato, e che l'Istituto ancora oggi ci chiama a vivere in monastero – ed anche al di fuori di esso, nella vita quotidiana come oblato o come battezzati –; proseguiamo le nostre riflessioni senza la pretesa di tutto esaurire, ma di cogliere alcuni elementi al fine di suggerire l'evolversi di un cammino di ricerca in chi ascolta.

Anche per un insegnante di materie spirituali o teologiche, non è mai la pretesa di dire tutto, nessun insegnante può avere questa pretesa perché non funziona. Il compito dell'insegnante è quello di selezionare tra l'immensa varietà delle cose che riguardano il suo ambito alcuni elementi, per stimolare quelli che sono gli alunni, gli studenti, i partecipanti ad un corso di esercizi spirituali (come nel nostro caso), o i lettori ad un approfondimento, a una ricerca, a un desiderio. Questo aspetto è importante nell'insegnamento, perché per dare dei semplici contenuti abbiamo altri strumenti, basta andare in *Wikipedia* e i meri contenuti si trovano, ma il ruolo dell'insegnante è ben altro. Spero quindi di riuscire a bene esporre quegli elementi che ho scelto, allo scopo di far sorgere un desiderio di approfondimento.

Fidarsi di Dio e abbandonarsi a lui

Tra i vari elementi che potremmo dire – sono delle conseguenze, rispetto agli elementi fondanti che abbiamo visto –, quindi la *Regola*, l'Eucaristia, il concetto di «vittima», ce n'è uno che abbiamo anticipato e che ritroviamo sparso negli scritti e nelle lettere di M. Mectilde, si tratta di ciò che possiamo chiamare il concetto della «liberazione da sé stessi».

Oggigiorno credo che questa sia una delle dinamiche in assoluto più contrarie alla mentalità del mondo moderno. Questo sì che dovrebbe far molto più problema rispetto al concetto di «vittima»: la «liberazione da sé stessi», in quanto oggi l'attesa è proprio all'opposto; lo accennavamo all'inizio delle nostre meditazioni, è un concetto oramai diffuso anche tra molti cristiani, esso deriva dall'ambiente della New Age, ed è la ricerca dell'autorealizzazione di sé. Il nostro fine sembrerebbe proprio essere il contrario dell'autorealizzazione, poiché noi ricerchiamo una liberazione da sé.

Se entrate nelle librerie, noterete quanto si siano moltiplicati i libri che trattano della fiducia in sé stessi, del credere in sé stessi, ce ne sono davvero tanti. Pensate, se è già impegnativo e difficile credere in Dio, pensate quanto lo sarà credere in sé stessi... poi uno si conosce meglio e dice: «No! Meglio non credere troppo in sé stessi, e neppure fidarsi troppo di sé stessi». Sono battute, però è importante poiché è un atteggiamento spirituale. Credo sia utile sottolinearlo, questo non significa vivere nell'incertezza, nell'insicurezza, nella paura bensì, come vedremo, con una sicurezza ben più alta che non l'appoggiarsi su sé stessi.

Oggi, se notiamo, anche nell'educazione dei bambini, dei propri figli tutto punta verso questa «realizzazione», il rischio è che questi concetti entrino non solo nella vita diciamo – mondana, quotidiana –, ma che siano adottati anche da chi vuole fare un cammino spirituale. C'è il rischio di creare dei percorsi spirituali che siano non rivolti a Cristo, ma che mettano al centro sé stessi, per cui il pericolo sta nel trasformarli in percorsi di auto-redenzione – che in realtà alla fine non funzionano, poiché auto-redimersi è come credere di poter uscire dalle sabbie mobili prendendosi per i capelli da soli –: impossibile se non c'è qualcun altro che ce ne tira fuori.

Questi diventano percorsi narcisistici in cui ci si specchia, ci si guarda e ammira. Ricordiamolo: ogni atto che può aiutare la vita spirituale non deve essere compiuto per auto-compiacimento, anche se ci dovesse piacere farlo. Pensiamo per esempio al digiuno, quando dici a te stesso: «Ah, che bravo sono riuscito a digiunare»; oppure: «Che brava, sono riuscita a dire tre corone del rosario» – no, non è per questo che noi facciamo il digiuno o che preghiamo –. Quindi cerchiamo di non assumere un atteggiamento auto-centrato, narcisistico perché si rischia di seguire, anche se in modo spirituale e apparentemente devoto, progetti centrati su noi stessi e non sul Signore, poiché *la chiamata* viene da fuori. E sto parlando della chiamata alla salvezza, alla redenzione, alla santità: viene da fuori, viene da Dio non viene da noi stessi,

anche se risuona nell'intimo di noi stessi. Infatti sant'Agostino, nella *Confessioni*, dialogando con il Signore, dice: «*interior intimo meo* – Tu più intimo a me di me stesso»⁶¹. È Dio solo che mi conosce come realmente sono.

Benedetto XVI, diceva questo: «... un esodo permanente dall'io chiuso in sé stesso verso la sua liberazione nel dono di sé»⁶² –; qui il Papa riprende la bella immagine biblica dell'Esodo: uscire da sé stessi, appunto, come il popolo di Israele che esce, attraverso l'esodo, dalla schiavitù d'Egitto, perché il cammino è verso la liberazione da sé stessi, attraverso il dono di sé che si fa a Dio e al prossimo, e quindi solo dopo c'è il vero ritrovamento di sé in questo movimento di «uscita da sé». Più ci si chiude in sé e meno si ritrova la nostra vera strada e la nostra vera sostanza che è la chiamata alla santità.

È dunque un «esodo», un esodo *verso* la liberazione. A volte è difficile questo perché tutto il mondo, tutta la società ci porta invece a vivere esattamente l'atteggiamento opposto, quello di auto-centrarci. Questo, se notate, produce risultati disastrosi a livello spirituale in quanto si viene a non comprendere più la necessità della preghiera o dei sacramenti perché, se “sono io il centro di me stesso”!? Ciò produce inoltre tanto squilibrio a livello psicosociale provocato da un individualismo sempre più marcato, e persino sempre più feroce che fa del male.

Se vogliamo, è un po' quell'atteggiamento con cui noi certamente, chiediamo a Dio ciò di cui abbiamo bisogno – ed è più che legittimo –, però non dobbiamo dimenticarci anche di chiedere a Lui ciò che Egli desidera da noi, quale sarebbe il nostro vero bene secondo la Sua volontà. L'atteggiamento del fedele nella preghiera non esclude la richiesta da parte nostra, segno di umiltà, del sentirsi “mendicanti” nel cuore; chiedere a Dio significa manifestare la nostra insufficienza, la nostra necessità del suo aiuto per questo è un bell'atteggiamento. L'orgoglioso e il superbo difficilmente prega, non sente il bisogno di rivolgersi a Dio, cerca di rimediare da solo. Dobbiamo chiedere a Dio che cosa lui “vuole” da noi, questo è un esercizio spirituale.

Conoscete il proverbio che dice: «Dio scrive dritto sulle righe storte degli uomini»? – questo è vero. Ma una volta in un romanzo, ho letto la versione opposta che così recita: «Dio spesso, attraverso la vita, storta tutte le righe dritte che noi abbiamo già preparato», i progetti che noi abbiamo fatto, lui li distorce, è una bella immagine anche questa. Nel primo caso, Dio rimedia ai nostri disastri, e nel secondo, si dice che non dobbiamo andare a Dio solo con

⁶¹ «*Tu autem eras interior intimo meo et superior summo meo* – Tu eri dentro me, più della mia parte più interna e più alto in me della mia parte più alta» (*Confessioni* III, 6,11).

⁶² Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 6: AAS 98 (2006).

i nostri progetti già pronti, occorre la nostra disponibilità, la nostra apertura alle Sue vie.

Mi era capitato tempo fa: avevo pregato tanto, veramente tanto e intensamente per un'intenzione; e Dio? Nessun segno, taceva. A un certo punto, chiedo: «Signore, vuoi almeno farmi capire qualcosa?»; e quando me lo ha fatto capire, mi dissi «Era meglio il suo silenzio». Ve lo racconto un po' per far comprendere le dinamiche che si possono verificare nella relazione tra noi e il Signore, che a volte, se non esaudisce la nostra preghiera dobbiamo fidarci del suo agire verso di noi. È importante. A questo proposito, ancora una volta cito papa Benedetto XVI che in un *Angelus* della domenica, aveva detto: «Nei momenti decisivi della vita, ma, a ben vedere, in ogni momento, siamo di fronte a un bivio: vogliamo seguire l'io o Dio?»⁶³.

L'importanza del Battesimo e dei sacramenti

Come avviene questo rivolgersi a Dio, quindi questo «uscire da noi stessi»? Come rompere questo “guscio” che ci rende centrati in noi, e quindi prigionieri di noi stessi? Questo movimento di «uscita» credo che avvenga proprio attraverso quella che è la dinamica dei sacramenti. A partire dal Battesimo, che chiaramente è la base e la “porta” di tutti i sacramenti, e diventa un *innesto* in Cristo, in Dio. È sempre Benedetto XVI che dice:

Con il Battesimo non ci immergiamo semplicemente nelle acque del Giordano per proclamare il nostro impegno di conversione – questo era il Battesimo di Giovanni, il preparatore –, ma si effonde su di noi il sangue redentore del Cristo che ci purifica e ci salva. È l'amato Figlio del Padre, nel quale Egli ha posto il suo compiacimento, che ci riacquista la dignità e la gioia di chiamarci ed essere realmente “figli” di Dio⁶⁴.

Quindi vedete, la prima è la dinamica battesimale, che è poi la dinamica dei sacramenti, ed è la stessa che avviene nell'Eucaristia che ci riporta da noi, a Dio, e, con Cristo, avviene questo passaggio, ed è importante. Perché? Con il Battesimo – che va tenuto vivo attraverso atti spirituali e concreti lungo il corso della nostra vita – noi non siamo più nostri, non ci apparteniamo più, e

⁶³ BENEDETTO XVI, *Angelus* della domenica, Piazza San Pietro, 17 febbraio 2013.

⁶⁴ BENEDETTO XVI, *Festa del Battesimo del Signore. Omelia*, Cappella Sistina, 11 gennaio 2009.

questa è una grande liberazione: «*Cari battezzandi, è questa la novità del Battesimo: la nostra vita appartiene a Cristo, non più a noi stessi*⁶⁵».

È un'espressione forte, certo che la nostra vita ci appartiene, nel senso che noi abbiamo il libero arbitrio, quindi la capacità di scelta e di volere – ci mancherebbe! – ma nel senso spirituale, questa libertà che noi abbiamo, affinché resti una libertà e non diventi una prigionia, la consegniamo al Signore. È una libertà consegnata, donata e qui risuonano – direi – in queste parole di Benedetto XVI, quasi le stesse parole di M. Mectilde che, in una lettera del 7 settembre del 1680 scrive: «*Vivete come chi non si appartiene più ma è proprietà di Gesù Cristo senza riserva alcuna*» (A una religiosa di Rouen, n. 99). Sono le medesime parole che risuonano 327 anni dopo dalla bocca del sommo pontefice.

Questo concetto in Madre Mectilde lo troviamo più volte. Nella lettera n. 51 (alla comunità di Nancy) il 4 dicembre 1668, dice: «*Lo ripeto ancora, mie carissime Madri, come siamo felici di essere proprietà di Gesù!*». Oppure, alla lettera n. 111 indirizzata a una signora di Rouen, nel 1681 scrive: «*Non dico che dovete farvi religiosa, non rilevo in voi ancora la vocazione ma, come cristiana dovete essere tutta di Gesù Cristo*», e questo vale in modo particolare per chi non vive nel monastero ma nel mondo.

Allo stesso modo, in una lettera del 1680, a Suor Marie Madeleine Scolastique de Jésus, consiglia:

La vostra divisa ordinaria – la vostra modalità di vita – deve essere: io non ho più nessun diritto su di me, la mia vita è una morte continua, e la mia morte continua, è una vita divina in Cristo Gesù (n. 97).

Quindi vedete, non è una morte per la morte, ma una morte per la vita.

Nella lettera n. 63 del 1677, a una religiosa di Rue Cassette, leggiamo: «*Che martirio non vivere unicamente per Gesù Cristo!*», è la totale espropriazione di sé stessi per appartenere totalmente a Gesù Cristo, e in realtà per ritrovare effettivamente noi stessi, non è mai per la distruzione ma è sempre per la vita. Anche a Madre Marie de Saint Françoise de Paul nel 1666 con la lettera n. 41, dice:

La disposizione più importante è uno stato fondamentale di abbassamento alla presenza di Gesù umiliato in questo divino Mistero [l'Eucaristia] e – attenzione – una dimissione totale di voi

⁶⁵ BENEDETTO XVI, *Veglia pasquale nella notte santa. Omelia*, Basilica vaticana, 7 aprile 2007.

stessa, per rendervi capace di accogliere la sua operazione [la sua azione in noi].

Quindi vedete? C'è questo «uscire» da sé per essere tutti di Gesù.

Nella lettera alla comunità di Nancy scrive: «*Come siamo felici di essere di proprietà di Gesù!*». Vedete allora, questo continuo ribadire che è proprio un movimento dell'anima da leggere sempre in chiave pasquale, la lettura è quella della Pasqua: una morte per una pienezza di vita; un “meno” per un “più” molto più grande. È un lasciare il “poco” per trovare il Tutto, non il “molto”, ma il Tutto!

Siamo tutti chiamati alla «libertà dei figli di Dio»⁶⁶

Questa è liberazione da sé stessi – perché, se ci pensiamo bene, di per sé, per la nostra vita, per l'esperienza che abbiamo vissuto e magari anche patito, – a volte il nostro *io* è proprio un duro tiranno, quasi terribile e persino cattivo: *pretende* cose che non ci fanno bene. Questa liberazione da noi stessi, non è una vocazione particolare riservata a pochi.

Ci sono alcuni, nella Chiesa, come – per rimanere nel nostro caso specifico –, i monasteri dell'adorazione perpetua fondati da M. Mectilde secondo il proprio carisma, che vivono quel dono, quel carisma particolare per stimolo, esempio, pungolo per tutti gli altri. Nella vita di Chiesa è sempre così, ciò che alcuni vivono in maniera più intensa, più visibile, più significativa, non vuol dire che debbano viverlo solo loro – come per esempio i religiosi che professano i «voti di povertà» – certo che per chi vive nel mondo, non è possibile che viva allo stesso modo del religioso che ha fatto *voto di povertà*, ma, nell'esempio della vita dei religiosi e delle religiose, ha lo stimolo affinché la povertà rappresenti anche per lui, o lei, un valore di cui tener conto nella propria vita; e così via. Questi sono degli esempi, e sono validi sempre per tutti.

La liberazione da sé stessi non è una vocazione riservata a pochi ma, di per sé avviene già mediante il Battesimo, tant'è vero che è una dinamica molto ben illustrata anche nella sacra Scrittura, l'apostolo Paolo scrive ai Galati: «*non vivo più io, ma Cristo vive in me*» (Gal 2,20a). Questo è raggiungibile secondo modalità diverse in tutte le condizioni di vita, secondo un ordine di stato gerarchico equilibrato.

⁶⁶ Cfr. Rm 8,19-21: «¹⁹L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei *figli di Dio*. ²⁰La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità – non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta – nella speranza ²¹che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio».

La tirannia dell'*ego* si manifesta in vari modi, ciascuno conosce il proprio – questo è sempre avvenuto –, ma oggi purtroppo siamo sottoposti a maggiori pressioni interiori, il mondo ci porta a voler soddisfare un po' tutti i capricci dell'*io*. Vivendo noi in una società consumistica, in cui vengono consumati non solo i beni materiali ma anche quelli che sono i sentimenti, gli affetti, i rapporti interpersonali... tutto. Per fare un esempio, i vestiti non si conservano più molto a lungo come avveniva fino a qualche decennio fa – le nostre nonne e mamme, dopo anni di utilizzo di un cappotto, una volta usurato non lo gettavano, ma lo “giravano” – e così è per tutto il resto.

Però, fino a che si tratta di oggetti, anche se già non è un bene ma pazienza, e domando: «Quanto durano le amicizie, i matrimoni, i rapporti buoni, gli impegni?». Pensate oggi com'è difficile per molti giovani, e anche meno giovani, sia sposarsi – quindi prendere un impegno per la vita – sia, entrare in religione o nella vita sacerdotale. Perché queste scelte richiedono un serio impegno e non un criterio “usa e getta”.

Alcuni si illudono facendo del volontariato per qualche tempo, perché dopo un po' ci si stanca e si desidera passare ad altro... in sé non vi sarebbe nulla di male, però è la dinamica del continuo “usa e getta”, è il mondo stesso che ci porta continuamente a voler soddisfare i capricci, a volte anche buoni (per es. se ci si vuole rendere utili al prossimo), però lo si fa in modo non strutturato, non vero e quindi infine, è come un turbine in cui gli individui di questa società sono inseriti.

Mentre il nostro vero *io interiore* – non l'*ego* dei capricci –, ma l'*io* profondo, la nostra *anima*, trova la sua liberazione e la sua vera realizzazione proprio nell'abbandonarsi a Cristo. Questo, come abbiamo già accennato, è anche uno dei costanti insegnamenti di M. Mectilde: «*l'abbandono in Dio*», ossia questo sentimento, questa fiducia, la via dell'abbandono – nel senso di fidarsi, di cedere a Dio, non nel senso di abbandonarsi al nulla –, è la via percorsa da numerosissime anime sane, alcune conosciute ed altre note solamente a Dio, ma è una via efficace nella sua semplicità. È la via percorsa per es. da santa Teresa del Bambino Gesù, la via che lei chiamava «*la piccola via*», che consiste nella totale fiducia e abbandono di sé a Dio. Questa modalità di vita rende leggero anche l'impegno spirituale più pesante.

E qui vengono sempre alla mente le parole del breve *Salmo* 131(130). Credo che si possa pregare questo salmo come via di liberazione da sé stessi nella preghiera, per la richiesta di aiuto quando siamo di fronte a dei “capricci”, quando cioè abbiamo delle tensioni, qualcosa che ci vuole portare fuori, e sentiamo che vorremmo soddisfare un'attrattiva verso un qualcosa che sappiamo non andare bene per noi. Pregandolo compiamo un vero e proprio *atto*

di abbandono, di «uscita» da noi stessi per metterci solo nelle mani del Signore, lo conosciamo tutti senz'altro⁶⁷:

¹*Signore, non si inorgoglisce il mio cuore **
E non si leva con superbia il mio sguardo;
*non vado in cerca di cose grandi **
superiori alle mie forze.

²*Io sono tranquillo e sereno †*
*come bimbo svezzato in braccio a sua madre, **
come un bimbo svezzato è l'anima mia.

³*Speri Israele nel Signore, **
ora e sempre.

E anche noi, oltre a Israele – che oggi è la Chiesa –, possiamo sperare nel Signore con questo atto di fiducia.

Un passo che noi possiamo certamente fare, anche grazie agli esercizi spirituali che stiamo svolgendo in questi giorni, grazie alla preghiera e alla riflessione, è quello di considerare in noi questa realtà battesimale come una «uscita da sé», come liberazione dalla schiavitù dell'*io* per ritrovare il nostro vero *io*.

Dobbiamo certamente ricordare che la nostra fede e la nostra salvezza escatologica – cioè quella del Regno dei cieli, in Dio –, non consiste nell'annullamento del nostro *io* così come è concepito per quasi tutte le linee di spiritualità orientali, dove la salvezza consiste nel totale annullamento di sé nell'Assoluto⁶⁸. Ma non è così, dal nostro punto di vista, ossia come credenti in Gesù Cristo, questa modalità assomiglia un po' troppo alla "pace dei morti"; mentre il «Credo» della fede cattolica, ci invita alla pace della vera vita, e cioè: si rinuncia e ci si libera dal proprio *io* inteso in senso negativo, ma per ritrovare e portare a compimento il vero *io*, quello uscito dalle mani di Dio, quell'*io* che è stato fatto per la gloria di Dio. Tant'è vero che in questo percorso, noi siamo chiamati alla liberazione che consiste in fine nella «risurrezione della carne», che è la nostra completa identità di anima e corpo.

⁶⁷ Il testo che segue, del Salmo 131(130), è preso dalla *Liturgia Monastica delle Ore*.

⁶⁸ Don Milani spiega che per es. per il Buddismo, la salvezza sta nel raggiungere il *Nirvana*; ora, il significato etimologico della parola «Nirvana» è quello di "spegnere un incendio". Secondo questo pensiero filosofico, per trovare la pace, occorre "spegnere" qualsiasi cosa.

Di tutto questo è importante che ce ricordiamo! C'è un'identità precisa, c'è un *io* profondo, libero da tutte le scorie dell'*io* negativo, dall'*ego* che ci rende schiavi. Liberi da questo *io*, saremo pienamente inseriti in Dio.

La vita spirituale secondo Madre Mectilde

Questa realtà la si trova spesso negli scritti e nell'azione di Madre Mectilde, essa appartiene alla linea spirituale propria di questa esperienza monastica e del suo carisma. Appartiene all'esperienza cristiana in sé, e abbiamo detto che non ci può essere nulla di non cristiano in una vita monastica – guai! Ci mancherebbe altro – ma alcuni aspetti vengono vissuti, sottolineati ed esposti in maniera più evidente, più forte e più alta proprio perché prima di tutto si renda gloria Dio, e poi perché sia di stimolo, sia esempio e opportunità per altri.

Avviene come quando c'è una *fonte* che dà continuamente acqua fresca, pulita e dissetante in abbondanza, chi si avvicina ne beve magari solo un piccolo bicchiere, ma poiché la *fonte* è grande e continua a rilasciare acqua, in un dato momento ci si è dissetati a quella *fonte*.

E noi, essendo qui a fare questo cammino essendo già oblati, forse abbiamo già bevuto più di un piccolo bicchiere... assaporiamo una maggior intensità. Tuttavia, il monastero è ancora di più, è questa *fonte* che continua, con la grazia di Dio, a “dare *acqua*”.

Nello scritto de *Il vero Spirito*, c. XVIII, che ho già citato, al n. 12, Madre Mectilde dice:

Gesù nel Sacramento [dell'Eucaristia] è abbandonato alla provvidenza [...] l'anima deve vivere un abbandono continuo, pieno e totale, al decreto della divina provvidenza.

E anche questa, vedete, è la strada della fiducia, dell'abbandono alla divina provvidenza, è la strada perfetta per la liberazione dai propri capricci: «... *l'anima dimora in una santa indifferenza a ogni disposizione e ordine di questa adorabile provvidenza*⁶⁹». Secondo il motto, scritto in maniera letteraria da M. Mectilde, ma ripetuto da tante altre anime grandi: «*nulla chiedere e nulla rifiutare*» quindi: abbandono, fiducia alla provvidenza!

*

⁶⁹ È la continuazione della citazione da *Il vero Spirito*, c. XVIII, n. 12 della Madre.

NONA MEDITAZIONE

Il ruolo di Maria per la vita dell'Istituto

Ultimo incontro di questi esercizi spirituali tenuti da don Paolo Milani. All'inizio è stata recitata, come in altre occasioni, questa preghiera alla B.V. Maria:

*Santa Maria, Madre di Dio,
conservami un cuore di fanciullo, puro e limpido come sorgente.
Ottienimi un cuore semplice, che non si ripieghi sulle proprie tristezze;
un cuore generoso nel donarsi, pieno di tenera compassione;
un cuore fedele e aperto, che non dimentichi alcun bene,
e non serbi rancore di alcun male.*

*Creami un cuore dolce e umile, che ami senza esigere d'essere riamato,
felice di sparire in altri cuori sacrificandosi davanti al tuo Figlio divino.
Un cuore grande e indomabile, che nessuna ingratitudine possa chiuderlo
e nessuna indifferenza stancare.*

*Un cuore tormentato dalla gloria di Gesù Cristo,
con piaga che non rimargini se non in cielo⁷⁰.*

Vedete questa orazione a Maria Santissima? – Che a me piace molto –. Bene, basterebbe che fosse esaudita in noi la prima richiesta e tutto il resto verrebbe di conseguenza: «*Conservami un cuore di fanciullo*», è la fanciullezza evangelica che ci apre a Dio e ai fratelli.

Maria, la Celeste Abbadessa dei nostri monasteri

Con questa nostra ultima riflessione, sempre parlando di quelle che ho chiamato le «*felici intuizioni*» di Madre Mectilde, alcune delle quali abbiamo visto essere certamente di carattere generale, che fanno parte cioè della vita

⁷⁰ L'autore di questa bella preghiera è padre LÉONCE DE GRANDMAISON (1868-1927), teologo e sacerdote francese.

stessa della Chiesa e sono comuni anche all'esperienza di molti altri santi, mentre alcune sono specificamente sue, ma comunque mai al di fuori della Chiesa – mai esoteriche (cioè appartenenti a quelle spiritualità distorte, morbose) che oggi purtroppo attirano molti –, le «*felici intuizioni*» di M. Mectilde sono nel «Credo» della Chiesa, da lei evidenziate in un modo peculiare, visute e proposte secondo uno stile suo proprio.

Oggi vorrei offrire quest'ultima riflessione riguardo ad un'altra sua bellissima intuizione che è quella, come accennavo giorni orsono, dell'aver eletto per sempre, come abbadessa dei monasteri dell'Istituto, **Maria Santissima, Celeste Abbadessa**.

Ricordo, quando ero giovane seminarista e lo seppi per la prima volta, non capii ... l'Abbadessa, pensavo, deve essere una persona concreta. E invece, col tempo ho compreso molto bene, e devo dire che questa è una cosa veramente bella! Leggo dalle *Dichiarazioni* collegate alla *Regola*⁷¹, in riferimento alla figura dell'Abate, al capitolo 2 § 8,1 c'è questa spiegazione che tutti voi forse conoscete bene, ed è la focalizzazione da cui partiamo:

¹La Madre Fondatrice mise i monasteri da lei fondati, sotto la protezione speciale di Maria Santissima: prima adoratrice del Verbo Incarnato e, dopo suo Figlio, la più perfetta vittima dell'universo⁷². Per questo la volle riconoscere e proclamare Abbadessa dell'Istituto.

Non solo un'intuizione davvero bella, particolare, mistica direi, ma, come vedremo, un «*caposaldo*» dell'Istituto stesso, non è un particolare secondario! Continuiamo la lettura, c. 2 § 8,2-3:

*²Nella fedeltà a tale principio – che la Madre fondatrice pose quale **caposaldo** dell'Istituto – i nostri monasteri rinnovano ogni anno la loro consacrazione alla Madre di Dio nella solennità dell'Assunzione. ³Le Superiore che governano i nostri monasteri, non portano il titolo di Abbadessa, ma di Priora [...].*

Priora, che però ha giuridicamente, a livello del governo umano, le medesime caratteristiche giuridiche dell'Abate, quindi di governo, di elezione, di

⁷¹ BENEDETTINE DELL'ADORAZIONE PERPETUA DEL SS. SACRAMENTO, FEDERAZIONE «GRUPPO DI GHIFFA», *Dichiarazioni sulla Regola di san Benedetto*, Monastero SS. Trinità, Ghiffa 1988, p. 19 ss.

⁷² E, precisa don Milani: «Solo questo primo aspetto meriterebbe una riflessione veramente grande! Se pensiamo, che alcuni vorrebbero che Gesù Cristo e Maria non venissero considerati *Vittime*...».

direzione della casa e di tutto ciò che anche san Benedetto descrive riguardo all'Abate (cfr. cc. 64-65 della *Regola*), la Priora lo svolge ma in senso profondo e spirituale e c'è questo bellissimo «caposaldo», così come viene definito dalle *Dichiarazioni* stesse.

Vi è stato il caso di un monastero appartenente al nostro Istituto in Francia, in cui, alcuni anni orsono, una Priora aveva tolto questa parte della Regola di Madre Mectilde, auto-eleggendosi di conseguenza ad Abbadessa. Questo monastero, nel giro di un decennio ha chiuso... Attribuire alla Madonna il governo del monastero affidandole il titolo di Abbadessa, non è un modo "melense, romantico" di procedere per il governo della casa in ogni cosa; ma è un fatto concreto! È come se si dicesse alla Madonna: «Tu non occupartene più, ci pensiamo noi», e Lei ci lascia provare...

Devo dire – perché è anche una condivisione, questi *esercizi* non vogliono essere soltanto una "lezione" –, questo aspetto a me ha colpito tanto, per me la Madonna è sempre stata fondamentale, fin da piccolo. Devo riconoscere – forse l'ho già raccontato –, che anche per me [la presenza e l'accompagnamento da parte di Maria nella mia vita] è stato un segno che via via, crescendo... già all'età di cinque anni ho ricevuto una grazia dalla Madonna, una grazia di guarigione fisica, ma chiesta da me a cinque anni!

Questo mi è stato detto da mia mamma e da mio papà. La cosa è bellissima! Avevo una malattia alla pelle, era il mese di agosto e la stavamo curando da marzo senza risultati, e sarei stato segnato dagli esiti del suo protrarsi. Passavano i mesi e andavo peggiorando, i medici non trovavano la cura. Eravamo in vacanza in Valle d'Aosta ci recammo in un santuario da cui sgorga dell'acqua proprio sotto l'altare, quest'acqua è ritenuta in quella Valle un segno prodigioso. Mia mamma me lo ricorda ancora. Le parole che io dissi, a cinque anni, sono state queste: «*Mi lavo la faccia con l'acqua della Madonna che mi fa guarire*». E guarii, immediatamente, la notte stessa. Questa è veramente una cosa...! – non, come noi pensiamo –: «Mah, mi ascolterà? Me lo merito? Mah, forse no. O forse ho chiesto male». No! Un bambino ha il cuore di fanciullo che dice e chiede semplicemente, proprio come se si rivolgesse al suo papà o alla sua mamma, senza pensare se merita o no: dobbiamo avere la stessa semplicità e fiducia.

Mi lavo la faccia, poi torniamo a casa e la sera andiamo a dormire. Il mattino dopo, è mio padre che mi vede per primo – mia madre era già in cucina – si mette a gridare: «Angela! Vieni a vedere!!!». Ero completamente guarito. Sicuramente è avvenuto qualcosa di non naturale, perché una malattia che si cura senza successo da mesi, ed anzi peggiora nonostante le varie terapie, e in una notte sparisce. L'ho raccontato solo a gloria di Maria.

Ho sempre avuto questa particolare sensibilità verso la Madonna, e devo dire, che nella mia vita tutto passa, tutto è passato attraverso le sue mani. Ecco perché, quando leggo i testi di questi grandi santi – ne faremo anche oggi qualche cenno – citeremo ancora M. Mectilde, il Montfort... a chi critica il titolo di Maria, *Celeste Abbadessa* in base a contestazioni intellettuali o intellettualoidi, io faccio fatica a capirlo, perché per me Maria è stata esperienza viva, concreta e lo è tutt'ora.

Ricorderò sempre, anche il giorno in cui facemmo l'ammissione allo stato clericale (un tempo detto *rito della tonsura*), in cui al mattino si fa la funzione con il vescovo dove si entra in abiti civili, poi si indossa la veste e la cotta, si cantano i *Vespri*, ecc. Allora presiedeva mons. Franzi⁷³; ogni seminarista – eravamo in dieci a fare l'ammissione – dava un breve ringraziamento, dicendo grossomodo: «Ringrazio i miei genitori, l'oratorio, il mio parroco, il tal professore...»; ognuno parlava per almeno cinque minuti. Io, per non stare a elencare tutti, dissi «Ringrazio soprattutto la Beata Vergine». Padre Franzi era felicissimo. Credo che l'abbiate conosciuto, era grandissimo devoto della Madonna ed anche studioso, era il coordinatore dei santuari mariani a livello nazionale.

E per dire, anche i dettagli: sono stato accolto in seminario da mons. Franzi, qui ho raccontato il giorno del mio ingresso allo stato clericale ma, lui mi ha dato il lettorato, lui mi ha dato l'accollato, lui mi ha ordinato diacono, lui mi ha ordinato prete, e, attenzione, non perché io lo abbia cercato – ma, per una serie di umane combinazioni – che avevano però tutte un significato diverso, si è sempre trattato di coincidenze improvvisate, impreviste, fuori programma.

Come preti avremmo dovuto essere ordinati da mons. Aldo del Monte (allora il Vescovo titolare della diocesi di Novara), senonché, per una malattia di cuore di cui soffriva, il giorno prima entrò in ospedale avendo avuto una crisi cardiaca, per cui siamo stati ordinati da mons. Franzi. Il diaconato di solito lo amministra il vescovo titolare, che però proprio in quei giorni era impegnato nella visita pastorale e ha demandato a mons. Franzi... quindi, saranno tutti piccoli segni, però vi offro questa testimonianza per dire questo:

⁷³ FRANCESCO MARIA FRANZI (1910-1996), sacerdote nel 1932. Vescovo ausiliario di Novara. È stato l'ideatore e fondatore del *Collegamento Mariano Nazionale*, l'associazione dei movimenti mariani e i santuari d'Italia; questa associazione dal 1958 è chiamata *Comitato Nazionale per la Consacrazione dell'Italia a Maria*. Gli ultimi anni della sua vita, mons. Franzi li ha dedicati al ministero della confessione nei santuari del *Sacro Monte di Varallo Sesia* e della *Madonna del Sangue di Re*.

non trascuriamo l'amore e la devozione alla Madonna. Nel cristianesimo non è un dettaglio secondario. Ci possono essere anche tante belle devozioni verso tanti santi, che ci aiutano senza altro, ma non sono così necessarie. La devozione alla Madonna non è un di più, è necessaria alla vita cristiana, altrimenti noi neghiamo il principio dell'Incarnazione, perché Gesù Cristo – lo dico ogni tanto in modo un po' polemico – non è nato in una incubatrice, è nato in Maria, è stato generato da lei, è passaggio decisivo.

-

Bellissimo che in questa dinamica di cui abbiamo colto insieme alcune tracce: attraverso la *Regola* di san Benedetto, il sacrificio della Messa, l'adorazione, il nostro essere compartecipi al sacrificio di Cristo anche in qualità di *vittime* – e di sacerdote, per il sacramento del Battesimo –, non poteva non esserci, in una linea, diciamo così, dell'«Incarnazione», non poteva non esserci Maria; infatti non a caso, nei monasteri dell'Istituto fondato da M. Mectilde, Maria ha ricevuto il titolo di Abbadessa, non è pertanto confinata ad un ruolo secondario, bensì ad un ruolo ben distinto, di eccellenza essendo eletta a priori *Celeste Abbadessa*.

Quindi, noi che siamo qui, che siamo vicini a questa spiritualità e viviamo l'oblazione, dobbiamo essere per ovvia conseguenza «mariani», non possiamo non esserlo! Ricordiamo che M. Mectilde è vissuta in quel secolo di grandissima spiritualità francese, il secolo in cui nacque e visse anche san Luigi Maria Grignon de Montfort (1673-1716). Quando la Madre muore lui ha 25 anni, sono contemporanei e perciò vivono entrambi questa spiritualità mariana. Nel XVII secolo si respirava una spiritualità mariana che raggiunse livelli davvero alti. Per esempio, il Montfort, nel suo *Trattato della vera devozione a Maria*, all'art. 1 scrive:

Dio ha voluto il servizio di Maria nell'Incarnazione – come abbiamo sottolineato poco fa – è stato solo per le mani di Maria che Dio Padre ha donato il suo unico Figlio a noi.

E più avanti, citando sant'Agostino, afferma:

... il mondo era indegno di ricevere il Figlio di Dio direttamente dalle mani del Padre, egli lo ha donato a Maria, affinché il mondo potesse riceverlo da lei. Il Figlio di Dio si è fatto uomo per la nostra salvezza, ma, in Maria e per mezzo di Maria.

Il tema fondante di tutto questo è la logica e la verità dell'Incarnazione che il Montfort ribadirà più volte e in modi diversi: «*siccome Maria è la via che Dio ha scelto per venire a noi, Maria è per noi la via più sicura, più facile, più diretta per andare a Dio*», e questo è assolutamente vero.

Infatti, nella II parte del suo *Trattato* espone le ragioni che ci spingono ad abbracciare la devozione a Maria, ossia a consacrarci a Cristo per mezzo di Maria, elencandone i motivi; nel 5° articolo dice: «*Questa devozione è una via facile, breve, perfetta⁷⁴ e sicura per arrivare all'unione con Nostro Signore*». Potremmo prendere anche altre *vie* per arrivare a Dio, certamente, ma non sono così sicure.

Abbiamo dunque tutti i motivi per avere questo grande amore a Maria, e direi che la spiritualità mariana che si è incarnata nella vita di M. Mectilde e quindi anche nell'Istituto delle Benedettine dell'adorazione perpetua, ci porta con certezza a Dio.

Riconoscere Maria come Abbadessa, per la vita personale di ciascuno di noi, equivale a riconoscerla veramente come Regina, come Signora, come Colei a cui tutto dedichiamo e da cui tutto attendiamo sia le indicazioni sia le grazie necessarie. È davvero importante. Madre Mectilde, proprio in relazione a questa stretta unione di Maria con il Signore, nella linea dell'Incarnazione, dice:

Ella è stata la prima Adoratrice dell'augusto Mistero dell'altare – perché già a Betlemme lei adora il Verbo fatto carne, dopo averlo adorato nell'accoglienza dell'Annunciazione, pensiamo a tutto il mistero del “silenzio di Maria” – è la Vittima più perfetta che ci sia stata sulla terra dopo il Figlio suo. Noi la supplichiamo umilmente a nome di tutte le monache dell'Istituto, che si degni di prenderlo sotto la sua singolare protezione, governarlo, farne opera sua, e ottenere a tutte coloro che ne dovranno compiere i doveri, il soccorso del suo divin Figlio.

Il ruolo di Abbadessa della Beata Vergine, all'interno del monastero, viene richiamato – e giustamente, perché siamo esseri umani e abbiamo bisogno anche di segni esterni –, col porre in posizione centrale, evidente all'interno del coro monastico, una bella statua della Madonna che regge il pastorale, come *segno* di governo della comunità.

⁷⁴ Don Milani precisa: «È una via *perfetta*, ovvero *compiuta*, dove non manca nulla. Noi intendiamo questo aggettivo solo come una cosa bella, ma in latino *per-ficio* significa portare a compimento, è quindi una via in cui tutto quel che serve, c'è».

Per questo stesso motivo, tutti noi certamente ne avremo anche più di una nelle nostre case o nei luoghi di lavoro o altro, nei diversi ambienti di vita; è importante la presenza di una raffigurazione, di un'immagine di Maria, ciascuno secondo le proprie possibilità, che sia una statua o un quadro... qualcosa deve esserci. Lo ripeto, è importante, perché tutto passa attraverso Maria, il Verbo incarnato ha preso la sua carne da lei.

Così come non vi è un cristianesimo senza la croce di Cristo, dobbiamo stare attenti a non praticare un cristianesimo senza Maria, poiché una fede che esclude l'apporto di Maria nel piano di salvezza divino, diviene una ideologia per tante ragioni. La principale è l'Incarnazione, da cui di conseguenza si innesta il tanto decantato, e allo stesso tempo dimenticato, *principio femminile*, dove Maria ricopre il suo *ruolo materno* in senso pieno.

Quando noi la invochiamo come Abbadessa o come Regina non si tratta solamente di attribuirle dei titoli onorifici; oppure ancora, invocandola come Madre e tutti i titoli a questo connessi... ma, soprattutto quando la invochiamo come Regina, intendiamo dare a lei *un ruolo di governo*, perché una regina, simbolicamente ha questo compito. Quindi significa che c'è un vero intervento da parte sua. Infatti mi ricordo che mons. Franzi parlava spesso, forse recuperando un'espressione di papa Paolo VI nella *Marialis cultus*⁷⁵, di «*presenza operante*».

La presenza di Maria nella vita spirituale di ogni cristiano, di noi oblato in modo particolare e della Chiesa tutta intera, non è una presenza decorativa, non è una presenza semplicemente di esempio – serve anche questo –, ma è «*presenza operante*». Quindi, come una madre opera concretamente a favore dei propri figli, o come una madre governa effettivamente una casa preoccupandosi di ogni cosa e spesso, forse questo lo abbiamo vissuto anche noi a livello spirituale, ma bisogna rendersene conto per ringraziarla sempre: non solo Maria Santissima esaudisce tutte le preghiere che sono per il nostro bene, e questo certamente, ma, come dice molto bene Dante nel *Canto del Paradiso*⁷⁶, molte volte viene in nostro soccorso prima ancora che noi gliene abbiamo fatto richiesta, in modo che non sorge nemmeno in noi quella necessità, per cui nemmeno ce ne rendiamo conto, mentre dobbiamo ringraziare la Madonna per tutte le volte che ha operato in nostro favore, per la nostra crescita spirituale, per la nostra salvezza corporale anche. Come una mamma!

⁷⁵ PAOLO VI, Esort. ap. *Marialis cultus*, 11: AAS 66 (1974).

⁷⁶ Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Paradiso*, XXXIII canto, *La preghiera di san Bernardo alla Vergine*, vv. 13.16-18: «Donna, se' tanto grande e tanto vali [...]. La tua benignità non pur soccorre a chi domanda, ma molte fiata liberamente al dimandar precorre».

Il bambino a volte chiede, se la richiesta è buona la mamma la concede, mentre se non lo è, una buona madre non lo concede. Ma quante cose fa una mamma perché la vita del proprio bambino vada bene, senza che il bambino nemmeno se ne accorga? Però egli ne gode tutti i benefici. La medesima cosa fa Maria con noi, con la vita del monastero e vedremo tra poco – dalle lettere e tanti scritti, dalle *Costituzioni*, dalla sua stessa vita – come, Madre Mectilde metta sempre tutto nelle mani di Maria.

«*Ogni cosa passa per Maria*», io l’ho imparato, oltre ai segni mariani fin da piccolo, e devo ringraziare anche il mio vecchio parroco cui devo molto, sono quelle persone... era semplice, molto “di paese”, parlava in dialetto, conosceva e parlava con tutti, un parroco alla vecchia maniera, molto presente – adesso i nuovi parroci sono più davanti al *computer* che con i loro parrocchiani, speriamo non molti, comunque... –. Se vesto abitualmente la talare è perché ho preso esempio da lui, non è una cosa che lui mi abbia detto o raccomandato, ho visto come lui era e l’ho fatto anch’io. Sono quelle cose che nascono così.

Ebbene, anche lui era molto mariano e mi ricordo una sua espressione, anche se ero solo un ragazzetto giovane, perché quando le omelie sono efficaci ti restano, egli diceva: «*Maria è mediatrice di tutte le grazie* – poi aggiungeva –: *magari quest’espressione non è tanto cara ai teologi, ma ai santi sicuramente sì!*». Forse i teologi trovano da dire su queste affermazioni, ma i santi no: «*Tutto passa per Maria, mediatrice di ogni grazia*», perché non piacciono questi termini non l’ho ancora capito. Maria è *mediatrice*, sta in mezzo: tra Dio e l’Incarnazione c’è Maria, è un dato di fatto.

La devozione a Maria di M. Mectilde, dai suoi scritti

Qui cogliamo in proposito, quante belle espressioni ebbe per Maria, M. Mectilde; per esempio, a una religiosa nel 1653 scrive: «*Carissima sorella, prego la Santissima Madre di Dio che vi renda partecipe del suo spirito di annientamento*». La Madre colloca Maria sempre in questa stessa linea di cui abbiamo già parlato; e d’altra parte Maria è così, infatti Dio «*ha guardato l’umiltà della sua serva*» (Lc 1,48a), che è il totale annientamento di sé ma, come vedete, in Maria l’annientamento di sé non è la distruzione di sé, anzi, è la più grande glorificazione. In Maria c’è il perfetto annientamento e ci sarà la perfetta glorificazione; lei, infatti, gode già di quello che sarà il traguardo finale, essendo nella gloria di Dio in corpo e anima⁷⁷. E Madre Mectilde

⁷⁷ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, *Lumen Gentium*, c. VIII «La Beata Maria Vergine Madre di Dio nel Mistero di Cristo e della Chiesa» § II, *Funzione della Beata Vergine nell’economia*

inserisce molto bene questo concetto nel passo di questa lettera del 1663. Oppure ancora, nella lettera a Mère Benoîte de la Passion del gennaio 1665, dice:

*Vorrei proprio dirvi alcuni particolari di questa fondazione, ma non ho tempo sufficiente, **basti dirvi** che è la santa Vergine che l'ha compiuto per il suo Figlio, e che è consacrata a onorare la sua santa Anima e tutte le operazioni che il divin Verbo compie in Lei, e la sua mirabile corrispondenza.*

Anche qui siamo sempre nella linea dell'Incarnazione che comporta questo atteggiamento di «annientamento» che dev'essere anche il nostro. Madre Mectilde lo descrive molto bene a una religiosa di Montmartre, aggiungendo: «*ci deve essere un'amorosa fiducia nella Santa Vergine... ecco, mi sembra sia quello che ci occorre*». E a Suor Marie de Saint François de Paul, in una lettera del 1666, ripete: «*Vi raccomando l'amore e la tenerezza verso la Santissima Vergine – qui M. Mectilde sta parlando dell'amore e della tenerezza che la Vergine ha nei nostri confronti, i suoi sentimenti sono molto meglio dei nostri, chiaramente –, nostra divina Madre e Principessa, la Sovrana del nostro Istituto*».

C'è anche una bellissima espressione che è sempre in questa scia, è scritta da un santo ortodosso, ma per questo aspetto della fede che condividiamo con gli ortodossi è completa, l'autore riflette sull'Incarnazione e ci fa cogliere la bellezza e grandezza di Maria:

Nei giorni della creazione del mondo, quando Dio pronunciava il suo vivo e possente “fiat”, la Parola del Creatore introduceva nel mondo le creature. Ma in questo giorno senza uguali nel mondo – che può essere il Natale, ma anche l'Annunciazione –, in cui la divina Maria pronunciò il suo mansueto e obbediente “fiat”, a stento osò pronunciare ciò che allora avvenne: la parola di una creatura, introdusse nel mondo il Creatore⁷⁸.

È qualcosa di veramente sublime. Io, solo per questo pensiero, non potrei mai abbandonare il cristianesimo, non c'è nessun'altra fede che ti possa portare a un'altezza, a una profondità e a una bellezza tale: «*la parola di una creatura introdusse nel mondo il Creatore*», e questa creatura è Maria santissima.

della salvezza, n. 59: «Infine la Vergine Immacolata, preservata immune da ogni macchia di colpa originale finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla celeste gloria in anima e corpo e dal Signore esaltata quale Regina dell'universo per essere così più pienamente conforme al Figlio suo, Signore dei signori e vincitore del peccato e della morte» (PAOLO VI, 21 novembre 1964).

⁷⁸ San FILARETE DROZDOV (1782-1867).

Ecco perché noi non possiamo non essere mariani perché, come Maria ha introdotto nel mondo il Creatore, così Maria singolarmente, anche in ognuno di noi, può compiere la medesima cosa: introdurre, far crescere il Creatore, cioè Dio, nella nostra vita, a seconda del punto in cui siamo del nostro cammino.

Ecco perché M. Mectilde raccomanda *«l'amore e la tenerezza verso la santissima Vergine, nostra divina Madre e Principessa, la Sovrana del nostro Istituto»*. E questa affermazione lei la ripete più volte, per esempio alla comunità nel 1667 (lettera n. 45), scrive:

... la gloriosa Abbadessa, l'augusta Madre di Dio! Oh, com'è bello averla per Madre e abbandonarsi tra le sue mani benedette! Continuate ad avere fiducia e un continuo ricorso a Lei, vedrete come aumenterà in voi i suoi favori, le sue cure e la sua protezione.

Sono perle spirituali che ciascuno di noi deve conservare per viverle. Sono tutte caratteristiche mariane perché Maria è donna, è Madre, è attenta anche a quei particolari a cui noi uomini siamo poco attenti; ed essendo lei libera da ogni traccia di peccato, e quindi non vivendo e non vedendo assolutamente nulla di male, ed essendo già nella gloria del Padre⁷⁹ può operare davvero il meglio in ogni particolare per noi: *«aumenterà in voi i suoi favori, le sue cure e la sua protezione»*.

E quella bella iscrizione che c'è sopra la porta della sacrestia di Scopello in Valsesia: *«Quod Deus imperiot, tu Virgo precet potet* – Quello che Dio può per imperio, perché egli è onnipotente, tu o Maria lo puoi per grazia, per fede nella preghiera».

A livello spirituale, possiamo dire che Maria è onnipotente, non per natura come Dio che è onnipotente, ma per grazia, per la sua storia di grazia, può ogni cosa. Nella preghiera Maria è onnipotente. È bellissima questa espressione! Queste bellissime preghiere, a volte tra quelle più popolari, come tra quelle molto elevate, ma tutte sottolineano il ruolo e la forza di Maria.

A una religiosa di Rouen (lettera n. 65) la Madre dice: *«Vi lascio, per vostra consolazione, la Santa Madre di Dio. Andate da lei con piena fiducia, vi assicuro che è vostra Madre»*. È bello riportare questo rapporto non solo a livello generale (come Chiesa) che, se pur vero, ma come tutte le cose generali rischiano di essere còlte solo teoricamente, e la lettera così prosegue: *«è vostra Madre e vi ama come sua figlia»*.

⁷⁹ Il riferimento è lo stesso, come alla nota precedente CONC. ECUM. VAT. II, *Lumen Gentium*, n. 59 sulla «Funzione della Beata Vergine nell'economia della salvezza».

Quando diciamo che Gesù e Maria “ci amano”, lo intendiamo in generale ma non in senso generico, perché è specifico per ciascuno di noi, secondo quello che è il bene e l’amore che tocca ciascuno di noi. Come dicevo nell’omelia al Vangelo della Messa di oggi, quello delle dieci vergini in attesa dello Sposo (Mt 25,1-13): certamente possiamo aiutarci, consolarci, stimolarci alla fede, ecc. ma alla fine, il proprio «sì», lo si può dire solo individualmente, non lo può pronunciare un altro al nostro posto. Anche perché diversamente sarebbe la fine, non saremmo liberi, saremmo dei burattini, il mio «sì», lo posso pronunciare solo io.

Quindi Maria santissima è lì per te, dice infatti ancora la Madre:

*Riceverete grande aiuto dalla sua materna bontà, se vorrete ricorrere a Lei come un bimbo che si getta tra le braccia della sua buona mamma*⁸⁰. Questa è l’ottica.

Oppure come nella lettera n. 77, a una religiosa di Toul, in cui scrive così:

Supplico la santissima Madre di Dio di esservi Guida. Ed è a questa Santa Madre che vi lascio tutte, dandovela come vostra degnissima Superiora.

E così è anche per voi che siete oblati, Maria è la vostra Superiora «che si prenderà cura di condurvi nella perfezione della santità, e vi otterrà dal Figlio suo la santificazione che desidero per voi».

Alla lettera n. 89, così dice alla Madre Monique des Anges: «*Devo pregare l’augusta Madre di Dio di essere la vostra Maestra e di insegnarvi il distacco da voi stessa*». Quindi, Maria non solo ci è di esempio, non solo è Madre con una «presenza operante», ma è Madre ed anche Madre Maestra, nel senso che aiuta e ci fa conoscere qual è il nostro bene, il vero cammino spirituale che dobbiamo compiere. E prosegue la lettera n. 89: «... *ottenetemi misericordia dalla santissima Madre di Dio*».

Molte volte termina i suoi scritti con queste parole: «*Tutto attraverso Gesù e la sua santissima Madre*»; oppure: «*Tutto in Gesù e nella sua santissima Madre*». In questo modo, la Madre dice come tutto passi attraverso di Loro.

Sono tantissime le cose, però quello che desideravo comunicare credo di averlo detto, l’esperienza di Madre Mectilde è questa: a partire dall’elezione di Maria santissima quale *Celeste Abbadessa*, per rendere esplicito il fatto che tutto quanto M. Mectilde ha vissuto e ha lasciato – ossia l’adorazione, il Sacrificio, il partecipare a questo Sacrificio come vittime –, non può essere senza

⁸⁰ Qui prosegue ancora la citazione della lettera n. 65.

Maria, altrimenti non sarebbe Gesù Cristo. E quindi, anche la nostra partecipazione personale a tutto quanto abbiamo detto anche nei giorni scorsi, passa sempre attraverso Maria santissima, che, come dice san Luigi Maria Grignon de Montfort «è *la via facile, breve, perfetta e sicura*» per compiere tutto questo.

Allora anche noi, se vogliamo continuare a essere buoni cristiani e buoni oblato, perché è la declinazione concreta del vostro essere cristiani, bisogna passare attraverso Maria Santissima. Ed è bello vedere come queste cose le hanno colte i santi e l'ha colto soprattutto nei secoli il buon Popolo cristiano, che ha riempito le nostre valli, le nostre pianure, le nostre strade di edicole, raffigurazioni, colonne, statue... dedicate in gran parte a Maria Santissima. Spesso sulle nostre montagne nelle cappelletto lungo i sentieri, c'è quella citazione dal *Cantico dei Cantici* (Ct 1,6): «*Posuerunt me custodem* – Mi hanno posto a custodia», quindi la cura di Maria, il prendersi cura di ciascuno di noi.

*Lodato e adorato sia in eterno
il Santissimo Sacramento dell'Altare!*

* * *

Sommario

Introduzione al percorso di Esercizi.....	5
La condizione di creaturalità dell'uomo	6
Creati per la gloria di Dio	8
Senza la fede si scade nel folle e nell'irrazionale	9
L'amore non è riducibile al solo sentimento	10
Creati perché voluti e amati personalmente da Dio.....	11
Il limite dell'essere creature	14
I paradossi dell'« <i>et-et</i> »	15
L'illusione dell'auto-salvezza e le tendenze New Age.....	16
Una riflessione cristiana sul New-Age.....	17
La visione equilibrata del cattolicesimo, il terreno buono in ognuno	19
Accoglienza della debolezza: la necessità della Redenzione	21
Le «felici intuizioni» di Madre Mectilde	24
Il cristocentrismo della <i>Regola</i> benedettina	25
Vita di san Benedetto e contesto storico.....	27
La <i>Regola</i> benedettina: una forza interiore che sa adattarsi.....	29
<i>Opus Dei</i> : la preghiera è lavoro e il lavoro è preghiera.....	31
Il monastero, catalizzatore per la vita cristiana	33
Madre Mectilde: benedettina e adoratrice	33
San Benedetto patrono d'Europa	34
L'unità nella diversità e l'equilibrio della <i>Regola</i>	36
Saper fare sintesi	36
La <i>Regola</i> evita modelli di soppressione e di accostamento sterile	38
La divina umanità di Cristo è il modello che sa fare sintesi	38
Esempi di equilibrio dalla <i>Regola</i>	40
La capacità di sintesi della <i>Regola</i> e la forza della <i>Tradizione</i>	42
Dire in modo nuovo, non, dire cose nuove.....	44

La croce, il libro, l'aratro.....	45
Da san Benedetto, papa Paolo VI evidenza tre simboli.....	46
La croce.....	46
Il libro.....	50
L'aratro.....	53
Il lavoro secondo san Benedetto.....	55
Eseguito bene, con gioia insieme ai fratelli.....	55
La regolarità.....	56
La puntualità e la cura.....	56
La centralità dell'Eucaristia.....	59
L'importanza di tornare alla fonte del Mistero eucaristico.....	61
Piccoli particolari che fanno la differenza.....	64
L'offerta della Messa: parliamo di qualcosa di straordinario.....	64
La liturgia della Parola e del Pane deve rimanere fedele al mandato di Cristo.....	68
La vera questione per l'uomo è la morte.....	70
Il martirio: suprema partecipazione al sacrificio di Cristo.....	71
La spiritualità di Madre Mectilde.....	73
Dagli scritti di Madre Mectilde: l'Eucaristia ripresentazione del sacrificio di Gesù.....	74
Chiamati alla vera libertà.....	81
Fidarsi di Dio e abbandonarsi a lui.....	81
L'importanza del Battesimo e dei sacramenti.....	84
Siamo tutti chiamati alla «libertà dei figli di Dio».....	86
La vita spirituale secondo Madre Mectilde.....	89
Il ruolo di Maria per la vita dell'Istituto.....	90
Maria, la Celeste Abbadessa dei nostri monasteri.....	90
La devozione a Maria di M. Mectilde, dai suoi scritti.....	97

